

# Domenica

Il Sole  
**24 ORE**

17/05  
2026

**TERZA PAGINA**  
SENTIRE  
(DAL VERO)  
LA VOCE  
DELLA POESIA

Andrea Cortellesa  
pag. III

**SCIENZA E FILOSOFIA**  
QUANDO  
LE DONNE  
NON POTEVANO  
PENSARE

Francesca Rigotti  
pag. VII

**VITE D'ARTISTA**  
E PEGGY  
APRÌ LA SUA  
RIVOLUZIONARIA  
GALLERIA

Ada Masoero  
pag. XI



**LETTURE BESTIALI**  
I MIEI  
ANIMALI  
ALLE PRESE  
CON I LIBRI

Disegni di Matticchio  
pag. XXI

## IMMAGINARE MONDI TRA MAPPE ED ENIGMI

**Cartografie e dintorni.** La mostra di Parigi ci ricorda che la scientificità delle carte è stata a lungo un miraggio. Giacomo Cardinali l'ha visitata «scortando» un testimone d'eccezione: Opicino de' Canistris

di Giacomo Cardinali

Quando mi sono ritrovato ad accompagnare a Parigi il foglio pergameneo – e sovrappeso all'ampia e variegata gamma di espressioni facciali che ho visto dispiegarsi in aeroporto davanti a un "prete del Vaticano" che avanzava scortato con in mano una misteriosissima valigetta – che la Biblioteca Apostolica aveva deciso di prestare alla Bibliothéque nationale de France, è stato curioso scoprire che la mostra cui era destinato il nostro manoscritto sarebbe stata dedicata alla cartografia "immaginaria". Un tema che cinque anni fa avevamo affrontato in Vaticana in occasione della nostra prima esposizione con un artista contemporaneo, Pietro Ruffo, e che di comune accordo con lui avevamo dedicato appunto alla cartografia non geografica.

**ATLANTIDE, LE ESPERIDI, L'ISOLA DI TULE, LE MERAVIGLIE DI MARCO POLO E LE OPERE DI ARTISTI CONTEMPORANEI**

Ossia a tutti quei casi in cui l'uomo ha impiegato il metodo e la forma cartografica per rappresentare realtà o situazioni che però non sono né geografiche né geopolitiche, ma di altra natura. Avevamo così esposto mappe che, viste più da vicino, non descrivevano luoghi o spazi fisici realmente esistenti, ma erano carte filosofiche, sentimentali, letterarie, satiriche, utopiche o di propaganda politica. Fu una sorpresa rendersi conto come uno dei metodi di rappresentazione della realtà apparentemente più preciso e minuto, oggettivo e perfino asfittico, in realtà non lo fosse affatto e, anzi, si fosse prestato, nel corso del tempo, agli usi più diversi e meno obiettivi possibili. In quella occasione esponemmo, tra le altre, una mappa che spiegava come resistere agli attacchi dell'amore, un'altra dedicata all'illustrazione dei vizi che affliggono l'animo umano, una che raccontava il viaggio morale di Margherita di Valois nella Città del Vero fino a quella – che aveva divertito enormemente papa Francesco – con la quale l'americano Henry Jefferson Lawrence aveva preso salace posizione contro il proibizionismo allora in vigore: al centro vi è raffigurata l'Isola del Piacere in mezzo al Mare della Proibizione, nel quale

naufraga la nave del XVIII Emendamento della Costituzione, insieme alla figura solitaria del repubblicano A.J. Volstead. Illumina la scena un insolito chiarore con una *Blue moon* dall'aria afflitta, che contrasta con la gioia del bere celebrata attraverso barzellette, giochi di parole, innumerevoli doppi sensi e riferimenti ad alcolici e toponimi ispirati a liquori.

I colleghi parigini hanno proseguito su questa linea, arrivando a dichiarare un «mito costruito nel XIX e nel XX secolo» la "cartografia scientifica", quella secondo la quale «ogni carta è l'espressione di una medesima scienza neutra, fondata sulla geometria, l'osservazione oggettiva e la misura esatta del territorio», mito rafforzato dai bisogni amministrativi degli Stati moderni, dall'espansione imperiale europea e da una «visione teleologica che presenta la carta come il prodotto di un progresso cumulativo». A decostruire tale mito scienziata, hanno spiegato un impressionante e ricchissimo caleidoscopio di documenti provenienti principalmente dal Département des Cartes et Plans della Bibliothéque Nationale.

Alcune sono carte di mondi mai esplorati dall'uomo o che si trovavano ai confini di quello conosciuto, ed erano quindi popolati di creature immaginarie, di cui si sentivano i più strani racconti: l'isola di Tule, le colonne di Alessandro, le meraviglie viste, o raccontate, da Marco Polo, il bestiario folle che François de Belleforest aveva tratto da Sebastian Munster, e poi le note e le carte di Olao Magno, Conrad Gesner e Ortelius fino alle isole mai esistite dei fratelli Zenò. Altre sono mappe dedicate a mondi leggendari come l'isola di Atlantide o i giardini delle Esperidi, oppure a regni e città mitologiche, come quello del prete Gianni, o l'Eldorado. Gli ultimi documenti sono dedicati agli orizzonti letterari, mappati come se fossero realmente esistenti, da Narnia ai territori attraversati da Michele Strogoff.

Mi ha divertito trovare almeno tre opere che avevamo esposto anche noi: la carta dei vizi umani di Johann Baptist Homann, quella di difesa del cuore umano di Matthäus Seutter e quella del mondo conosciuto dell'*Itinerarium Sacrae Scripturae* di Heinrich Bünting, mentre francesissimi e affascinanti sono le mappe annotate a mano da Jules Verne, Emile Zola e Marcel Proust in preparazione ad alcuni loro romanzi. Non avevamo esposto quella che abbiamo prestato a Parigi (e che da



**Oltre la mappa.** Opicino De Canistris, «Diario», 1336. Il calligrafo pavese divenne famoso per le sue enigmatiche mappe-mondo che vanno ben oltre la geografia

### L'ESPOSIZIONE

Fino al 19 luglio, la BnF François-Mitterrand di Parigi propone la mostra «Cartes imaginaires», un'immersione rara nella cartografia e nei suoi territori immaginari, attraverso più di 200 opere, per un viaggio ai confini tra realtà e finzione. Dal Giardino dell'Eden ad Atlantide, da Eldorado al mondo di Narnia, dai territori di *Game of Thrones* alle opere di artisti contemporanei, i visitatori scoprono numerosi capolavori cartografici custoditi nel Dipartimento di Mappe e Piante della BnF e da importanti prestiti. Al tema dedichiamo oggi due pagine. E durante l'estate mappe emozionali e cartografie sentimentali e personali saranno il filo rosso dei nostri racconti.

sola vale il viaggio): un vero e proprio enigma in forma di mappa, opera dell'estro mercuriale e fragile di Opicino de Canistris, il chierico calligrafo pavese che affidò alla forma cartografica la mappatura delle profondità dell'inconscio umano.

Afflitto dal suo stesso ingegno feroce, da allucinazioni psichiatriche e da una vita che non fu avara di difficoltà e delusioni, realizzò nel corso della sua vita testi di carattere biografico corredati di carte talmente complesse da risultare in molti aspetti ancora incomprensibili. Sono proiezioni in cui elementi desunti dalle Scritture sono combinati con quelli zodiacali, visioni politiche si intrecciano a casi di vita più che particolari, e la geopolitica prende forme antropomorfe, mentre metafore, cabale numeriche e allusioni compaiono da ogni lato. Un artista, Opicino, talmente singolare e fedele al proprio orizzonte, da bucare il tempo e presentarsi con un aspetto smagliante nella sua attualità, capace di porre domande e mettere in difficoltà, ancora oggi, il suo interlocutore. Attivo tra XIII e XIV secolo, fa paradossalmente impallidire almeno la metà degli artisti dell'attuale scena contemporanea. Andare a Parigi, o scorrere il catalogo, per credere.

## TRA LE ONDE CON SAN BRANDANO

Odissee medievali

di Alessandro Scafi

La leggenda dei viaggi di san Brandano è una delle più diffuse della letteratura medievale. La *Navigatio Sancti Brendani*, una sorta di odissea cristiana composta tra l'VIII e il X secolo, appartiene al genere irlandese degli immrama, racconti di viaggi per mare. Un gruppo di monaci salpa verso occidente alla ricerca della "terra di promissione dei santi", affidandosi completamente alla guida divina: abbandonano ogni rotta e si lasciano trasportare da un vento misterioso, segno del passaggio dal mondo ordinario a quello del meraviglioso.

— Continua a pagina XX

## BREVIARIO #FIUME E AFFLUENTI

di Gianfranco Ravasi

» Pochi fiumi nascono da grandi sorgenti; moltissimi si ingrossano raccogliendo acque.

Tutti ricordano la sua parabola biografica: da acclamato e brillante protagonista dell'alta società augustea al triste e decennale esilio nella sperduta città di Tomi, sul Mar Nero per decreto imperiale. Rimane, comunque, la grandezza della poesia di Ovidio, ed è da una sua opera che abbiamo desunto questa citazione: si tratta di una delle varie raccolte poetiche galanti dedicate all'amore e all'eros, i *Remedia amori*, 407 distici pubblicati tra l'1 e il 2 d.C. (il poeta era nato a Sulmona nel 43 a.C. e morirà al confino attorno al 18 d.C.). L'immagine del fiume che si ingrossa ricevendo le acque degli affluenti era cara a Ovidio che l'aveva ripresa variandola anche in altri suoi testi ed è trasparente nel suo significato simbolico.

Il tema è sostanzialmente quello dell'esperienza. È vero che si nasce con una dotazione personale, con gradi diversi di intelligenza, con temperamenti e capacità mutevoli da un individuo ad altro. Ma è indiscutibile che sarà il corso del fiume della vita ad arricchire nel bene e a perversire nel male quell'iniziale eredità. Se è vero che i piccoli ruscelli fanno grandi i fiumi, arricchendoli con gli affluenti, è altrettanto certo che – fuor di metafora – l'educazione, gli ambienti sociali, le amicizie, le derive morali, gli incontri e gli scontri creano la fisionomia completa di ogni persona. E a contribuire a questa crescita non sono solo le grandi vicende ma anche la semplice e modesta quotidianità. S. Agostino ricordava, infatti, in un suo commento biblico che «molte gocce riempiono un fiume». È per questo che dobbiamo gratitudine ai tanti che ci hanno resi più dotati attraverso il loro insegnamento e il loro esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## MEPHISTO WALTZ PARAPAPPÀ

Bello pensare a Leone XIV, classe 1955, pontefice numero 267 della storia della Chiesa romana, già cardinale di Chicago – anni luce dall'arcivescovo Paul Marcinkus (1922-2006) un gigante, presidente dello Ior, finanziere "gangster" ai tempi di Roberto Calvi – che di nome faceva Robert Francis Prevost: prevosto, *nomen omen*. Anche se in verità in campo lo abbiamo visto dotato di una eleganza alla Sinner, nello schiacciare palle alte, non da tennis ma idealmente di Trump, lui che più ne fa e meno ne pensa. Bauscia incauto, quest'ultimo, che l'ha aggredito con parole sconce, in un momento in cui la sindrome nevrotica con spunti ossessivi gli ha fatto fare una vera "figura da pellaio", come si dice in Toscana fin dai tempi dei Medici. "Praepostum" è il titolo onorifico ecclesiastico di Presbitero, parroco o sacerdote. Non prelatizio (tipo cappellano del papa). Mentre il pastore è il responsabile di una parrocchia. Mephisto ha studiato tutte le gerarchie. Si è anche interessato del precedente papa Leone, XIII: nato nel 1810, esattamente come Chopin e Schumann, e morto quasi centenario nel 1903. A lui si devono un mare di encicliche, tra cui la più innovativa resta la *Rerum novarum* (1891), in cui la Chiesa per la prima volta sostiene il sociale e il diritto al lavoro.

— Continua a pagina III

# Economia e società

**Domenica**
**DIRETTORE RESPONSABILE**  
**Fabio Tamburini**
**RESPONSABILE DOMENICA**  
**Stefano Salis**  
 (caporedattore)

**24 ORE**
**REDAZIONE**  
**COMMENTI-DOMENICA**
**Cristina Battocletti**  
 (caposervizio)

**Maria Luisa Colledani**  
 (caposervizio)

**Eliana Di Caro**  
 (vicecaposervizio)

**Lara Ricci**  
 (vicecaposervizio)

**Francesca Barbiero**  
**Stefano Biolchini**  
 (redattore esperto)

**UFFICIO GRAFICO**  
**Madda Paternoster**
**ART DIRECTOR**  
**Francesco Narracci**  
 (caporedattore)

## IL TRUMPISMO E LA SOLITUDINE DELL'EUROPA

**Scenari geopolitici.** Sergio Fabbrini offre una lucida diagnosi delle condizioni del rapporto transatlantico ridisegnato dal nuovo nazionalismo americano

 di **Adriana Castagnoli**

Come osserva Mario Monti, già Presidente del Consiglio italiano e Commissario europeo, nella sua prefazione al volume, negli anni Sergio Fabbrini è divenuto il punto di riferimento stabile e autorevole nel campo delle politiche europee. Eppure, sin dal titolo *Tsunami Trump. Il Nazionalismo americano e l'Europa*, è chiaro al lettore che il focus del volume, composto dalla raccolta degli editoriali pubblicati su Il Sole 24 Ore nel biennio 2024-2025, è fuori dall'Europa. L'introduzione è il saggio che ne costruisce la cornice interpretativa, trasformando gli editoriali retrospettivamente in una lucida diagnosi delle condizioni del rapporto transatlantico ridisegnato dal nuovo nazionalismo americano. E ciò, anche alla luce del tentativo di svuotamento della democrazia liberale americana da parte di Donald Trump, la cui visione del mondo punta a riorganizzare l'ordine internazionale in sfere di influenza fra grandi potenze secondo il principio del *might is right*.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima sono raccolti gli editoriali del 2024 dedicati alle elezioni tanto negli Stati Uniti quanto in Europa. La seconda presenta gli editoriali del 2025, volti a interpretare la rivoluzione trumpiana e i dilemmi dell'Europa. La terza è composta dagli editoriali dedicati all'Italia nel biennio.

Da quando Trump ha prestato giuramento come 47° presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio 2025, impegnandosi a preservare, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti, ha imposto ogni giorno cambiamenti radicali nella prassi democratica, imprimendo una torsione presidenzialista a un sistema di governo fondato sul meccanismo costituzionale dei *checks and balances*. Una torsione resa possibile anche dalla rinuncia del Congresso a maggioranza repubblicana a esercitare qualsiasi controllo sul presidente, rimasto unico dominus del governo.

In questo contesto, Fabbrini ricostruisce come Trump, carismatico catalizzatore delle diverse correnti del nazionalismo americano - nativismo, populismo e tecnologismo -, abbia ampliato le sue prerogative a dismisura, instaurando un governo di tipo autoritario non attraverso mutamenti nelle strutture di organizzazione del potere, poiché i controbilanciamenti del potere presidenziale sono ancora formalmente intatti, ma erodendone

i principi con lo stravolgimento delle modalità di gestione del potere.

Il progetto di svuotamento delle strutture della democrazia americana e la sua transizione a forme autoritarie di governo sono proceduti di pari passo con gli attacchi alle istituzioni non governative della società civile, come i centri universitari di prestigio internazionale. Alle più smaccate pratiche di *crony capitalism* ha associato la vendetta personale contro gli avversari e le ritorsioni contro gli imprenditori vicini al campo democratico. Quanto alle forze armate, la vicenda del Dipartimento della Difesa ribattezzato Dipartimento della Guerra senza la previa approvazione del Congresso è l'*imprimatur* di una idea proprietaria dello Stato e di una concezione pre-illuminista del potere.

Sul piano internazionale, scrive Fabbrini, «Trump ha messo in radicale discussione la politica dell'internazionalismo liberale, sostituendola con un nazionalismo di tipo illiberale». Da questa frattura discendono sia l'unilateralismo incondizionato, come dimostrato dalla sua politica dei dazi, sia il transazionalismo che prevede sempre un ritorno economico per Washington o per la famiglia presidenziale, sia l'antieuropismo sistematico. L'Europa viene dipinta come un continente in decadenza, una civiltà che rifiuta sé stessa, ostile all'America e alle sue big tech. Si tratta di un capovolgimento della storia: il processo di integrazione europea, nel secondo dopoguerra, è stato avviato proprio grazie all'egemonia dell'America liberale e al suo internazionalismo.

In questo scenario, spicca la solitudine dell'Europa, fra la nuova assertività del nazionalismo russo e le pretese predatorie dell'egemone americano. Priva di autonomia strategica, l'Ue ha pagato sinora i costi della mancanza di volontà politica della sua classe dirigente e della sua estrema lentezza nel correggere la rotta di un processo di integrazione incompiuto. Del resto, le logiche nazionali continuano a condizionare anche scelte strategiche nevralgiche come il programma di difesa Readiness 2030. Finché ogni Stato disporrà del diritto di veto nelle politiche cruciali di sicurezza e fiscalità, l'Ue è destinata all'irrelevanza.

È questo il paradosso di un'Unione creata per superare i nazionalismi ma di fatto prigioniera dei veti incrociati di vecchi nazionalismi e nuovi sovranismi, in quanto priva di un "nazionalismo" europeo.

Oltre Trump, quali scenari ci attendono? Per Fabbrini, il dato incoraggiante è che la rivoluzione trumpiana non si è ancora consolidata e non mancano ostacoli, sul piano domestico e internazionale, all'affermazione di una duratura "era trumpiana". Del resto, la ricomposizione del mondo in molteplici centri di potere e aggregazioni fra affini è già in atto e sta spingendo anche l'Ue verso scelte non più dilazionabili di autonomia strategica.

**Sergio Fabbrini**  
**Tsunami Trump. Il Nazionalismo americano e l'Europa**  
 Prefazione di Mario Monti  
 Il Sole 24 Ore, pagg. 298, € 19



**Altre architetture.** Giovanni Ghirardi, «Interno con vasca», Kolmanskop, 2024. Milano, Still Fotografia, fino al 4 luglio



# 100 PER EREDITARE IL MONDO FOTOGRAFIE

mudec.it

 07.03 /  
 28.06.2026

**TRENTO**
**Presentazione al Festival il 23 maggio**

Sergio Fabbrini sarà ospite del Festival dell'Economia a Trento nella sezione Incontri con l'autore: l'appuntamento per la presentazione del libro *Tsunami Trump* è il 23 maggio alle 14:30 al Museo Diocesano Tridentino-Sala degli Arazzi.

## ABITARE LE PAROLE CIÒ CHE ECCEDE E HA NUOVE VIE

 di **Nunzio Galantino**
**ULTERIORITÀ**

» Nel lessico comune, la parola *ulteriorità* non è di uso corrente. Eppure, il concetto e gli atteggiamenti a cui rimanda segnano o dovrebbero segnare la vita di ogni persona. Sotto il profilo etimologico, l'aggettivo *ulteriore* è il comparativo del latino *ultra* (oltre) e si riferisce letteralmente a tutto ciò che è situato più in là o che viene dopo. Non solo materialmente.

Più in là rispetto a ciò che è presente e che viene assunto come punto di riferimento. Più in là, per esempio, delle mie conoscenze o che supera la soglia della mia sensibilità. *Ulteriore*, insomma, è tutto ciò che eccede e, eccedendo, apre a nuovi e imprevisibili orizzonti, sfuggendo alla presa immediata e a una sua pronta comprensione.

Di fronte a ciò che è ulteriore per la profondità del suo senso, si può reagire ignorandolo oppure si può provare ad avvicinarsi per custodirlo. Come si custodisce l'insondabile fecondità del silenzio, oltre l'inflazione delle parole. O come, nell'avventura umana, ogni persona cerca di coltivare l'inesausta aspirazione al sapere e all'amore. In questo senso, non c'è vita senza tensione alla *ulteriorità*, che spinge a lasciare la propria comfort zone per andare incontro a buone conversazioni, a letture attente, a persone e relazioni nuove.

Una vita positivamente segnata dalla «poetica dell'*ulteriorità*» (A. Tabucchi) conserva tutto il suo dinamismo, in una ricerca continua nella quale non può esserci spazio per interpretazioni esaustive e per sentenze inconfutabili.

Non per questo l'essere umano con la sua *ulteriorità* diventa *habul habalim* («vanità di vanità»), alla stregua di tutto ciò che sta sulla terra, secondo l'autore biblico del *Qoèlet*. Più che da vacuità e inconsistenza, egli è segnato da una caducità che, però, non lo paralizzava. Questa, piuttosto che spingere verso risposte definitive, alimenta nella persona il desiderio di ulteriori risposte a domande mai sopite.

La condizione di *ulteriorità* non è venuta meno nell'epoca del dominio virtuale e delle utopie disumanizzanti della tecnologia. O, almeno, non viene meno in coloro che la sanno coltivare, da resistenti fieri e consapevoli. Che respingono ogni tentativo di livellare il senso della propria vita e accolgono la propria caducità non come una fonte di ansia e disperazione, ma come spazio in cui far maturare sentimenti nuovi e, con essi, sorprendenti forme di bellezza e di arte. Infatti, rispetto a tutto ciò che nel mondo è *habul habalim*, afferma *Qoèlet*, Elohim ha fatto un dono all'uomo: ha messo nel suo cuore qualcosa che lo spinge oltre e lo chiama a gioire, anche nella fatica alla quale la terra lo costringe, e a goderne (cfr. *Qoèlet* 3,11-13).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Terza pagina

## LA MOSTRA A ROMA AL MACRO IL CANTO DI AMELIA ROSSELLI

Con l'articolo in pagina, Andrea Cortellesa ci porta nella mostra, di cui è curatore, «Amelia Rosselli. Un canto nel suo spazio», che è visitabile a Roma, al Macro, fino al 28 agosto. Dal 29 giugno, al montaggio

delle registrazioni radiofoniche di Amelia Rosselli, si avvicinerà la registrazione integrale del suo ultimo poemetto, *Impromptu*, realizzata poco prima della morte per una sua riedizione del 1993. Giovedì 21 maggio,

alle 19, nella Sala conferenze del Macro di Roma si terrà il talk-reading *La notte era una splendida canna di giunco*, con la partecipazione di Andrea Cortellesa e le letture di una storica interprete rosselliana come Sonia Bergamasco.

«L'orecchio è l'occhio dell'anima» è il titolo, dato dal com-  
p i a n t o

Alexander Kluge, del padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia. Che, concepito dal cardinale poeta José Tolentino de Mendonça, vi spicca per originalità di proposta - a partire dalla sede prescelta. Il Giardino Mistico dei Carmelitani si trova a pochi metri dalla *bailamme* overturistica della stazione di Santa Lucia: ma non c'è traccia di quel frastuono nella ricca collezione botanica del Recluserio. Trasmessa da un'invidiabile cuffia high-tech, una playlist selezionata da Hans-Ulrich Obrist e Ben Vickers, e magistralmente realizzata dal Soundwalk Collective, si remixa a seconda dell'itinerario che facciamo: in un abbraccio tanto dolce quanto sottilmente inquietante (Qualcuno, evidentemente, Ci Segue Dall'Alto). Alle star del contemporaneo (da Patti Smith a Terry Riley, da Jim Jarmush a Brian Eno) la linea la detta Ildegarda di Bingen, la mistica e teologa tedesca del XII secolo che fu pioniera della medicina erboristica, nonché musicista; la si ricorda anche per la creazione di una misteriosa «lingua ignota», forse il primo idioma artificiale della storia, certo concepito per comunicare con l'Altissimo.

E forse è proprio questa la migliore definizione della poesia: una *lingua ignota* che costruisce, nella mente di chi ascolta, uno spazio altrettanto ignoto - cioè tutto da inventare. Così Emily Dickinson, del giardino di Amherst, fece un *paràdeisos* della mente («la gioia di sfiorire - / è per me sufficiente - / sfiorire io - svanire nel Divino / e morire per tutta la vita»). Sicché, propiziata dalla committenza di Marisa Bulgheroni, non pare davvero casuale la traduzione da Emily, proprio («Questo è uno sbocciare del cervello»), di quelli che sono stati forse gli ultimi versi scritti da Amelia Rosselli prima della tragica domenica dell'11 febbraio 1996 in cui si tolse la vita, a Roma, dopo l'interminabile fuga di morte seguita all'eccidio fascista che nel 1937, in Francia, aveva ucciso il padre Carlo e lo zio Nello. Il nome di Ildegarda, in antico germanico, vuol dire «protettrice nelle battaglie», e all'esordio formidabile di *Variazioni Belliche* (in cui la glossolalia fatica delle mistiche entra nell'esplosiva *lingua ignota* di Rosselli) conseguì il tempo ripiegato della *Serie Ospedaliera*. Cos'è l'Ospedale, infatti, se non la versione secolarizzata del Paradiso che protegge e insieme imprigiona?

Il «caso» tormentoso che risponde al suo nome, alla lunga proscrizione della sua opera in un cantuccio non solo mistico ma anche oracolare, me lo evoca irresistibile *Il genere del suono*, un saggio formidabile di Anne Carson che Patrizio Ceccagnoli e Carmen Gallo hanno estratto con intelligenza dalla sua silloge del 1995, *Vetro, Ironia e Dio* (tradotta nel 2023 dallo stesso Crocetti). Geniale anche quando fa la secchiona, quella che

Preghiera sonora. Il Giardino Mistico dei Carmelitani Scalzi, a Cannaregio, invita a rallentare e sintonizzarsi su un registro più silenzioso



DAVID LEVENE

# CANTO, VOCE, ASCOLTO: POESIA E LINGUA IGNOTA

Dalla Biennale al Macro. Il padiglione della Santa Sede vive dell'idioma con cui la mistica Ildegarda di Bingen parlava con Dio, a Roma la voce di Amelia Rosselli, tra interviste e letture, diventa protagonista di una mostra

di **Andrea Cortellesa**

È forse la maggiore voce poetica vivente spiega come - da Aristotele a Hemingway - la «tattica principale» della «cultura patriarcale dall'antichità ai giorni nostri» consista «nell'associare ideologicamente il suono femminile alla mostruosità, al disordine, alla morte»: dalle Furie alle Sirene, dalla bellicosa Artemide alla grottesca Baubo: laddove «l'articolazione del suono» in senso, cioè il *lògos*, viene istituita, di contro, come specificamente maschile.

La sottigliezza del ragionamento, che deriva sempre dall'analisi dei termini in cui questa ideologia storicamente s'è articolata, è ammirevole. Ma racconta, mi pare, solo la prima parte della storia. Perché nel corso del Medioevo, per poi esplodere col «recitar cantando» seicentesco e il Belcanto a seguire, i registri acuti femminili - se necessario contraffatti da cantanti maschi - non incarnano più la Bestia, il Mostro, ma vicever-

## ARTE E LIBRI

L'orecchio è l'occhio dell'anima è il titolo del Padiglione della Santa Sede allestito alla 61a Biennale di Venezia, visitabile fino al 22 novembre. Commissario del Padiglione della Santa Sede è José Tolentino de Mendonça, a cura di Hans-Ulrich Obrist e Ben Vickers in collaborazione con Soundwalk Collective Venezia, Giardino dei Carmelitani Scalzi e Santa Maria Ausiliatrice.

La canadese Anne Carson è l'autrice del libro *Il genere del suono* (traduzione di Patrizio Ceccagnoli, postfazione di Carmen Gallo), edito dalla casa editrice Crocetti (pagg. 96, € 11).

sa l'Angelo, l'Ideale (che è la faccia luminosa, certo, della stessa leggenda nera). Da allora, a perturbare è semmai la voce femminile che scende nei registri bassi, per solito associati all'altro genere: l'Azuena del *Trovatore*, per esempio, è una Furia in corpo di gitana.

Perturbava chiunque l'ascoltasse, insieme androgina e «straniera», appunto la voce unica di Amelia Rosselli. Nel trentennale della morte, nell'immersiva sala Audio del Macro di Via Nizza, insieme a Cristiana Perrella e con la collaborazione della Rai, abbiamo ideato *Un canto nel suo spazio*: una «mostra sonora» che antologizza le tante letture poetiche e interviste da lei registrate per la radio italiana dal 1979 al '95. In genere quella del «canto» e dell'«ascolto», parlando di un poeta, è metafora consueta. Non è questo il caso. Quando in una delle sue raccolte più neglette, *Appunti sparsi e persi*, scrive Rosselli di una «vita in bili-

co» dove malgrado tutto una «luce [...] svolta sui tetti» con «un canto nel suo spazio», sta disegnando anche la propria stessa esperienza di musicista, a suo tempo discepolo del meglio dell'avanguardia postbellica, e i «problemi di fotografia spaziale» affrontati nel cruciale saggio *Spazi Metrici*.

Lo spazio è quello tracciato sulla pagina, ma anche quello materialmente percorso dalla voce. Uno spazio che non contiene la voce ma, viceversa, da quella voce viene costruito: uno spazio fisico che si proietta in quello mentale di chi ascolta (la sua poesia, ha detto una volta lei, è un «canto» rivolto a una «folla immaginaria»). Quella voce inimitabile, quella voce screziata di idiotismi sublimi, quella voce irriducibilmente straniera che dunque appartiene a noi tutti - conclude la poesia di *Appunti sparsi e persi* - «è vulcano ed è prigione». E noi, appunto, ci siamo tutti dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## MEPHISTO WALTZ PARAPAPAPPÀ

—Continua da pagina 1

» La brigata allo sbando del governo italiano dei Fratelli «coltelli» d'Italia, dovrebbe mandarla a memoria. Fu però un Dr. Jekyll alla rovescia, comportandosi nel 1884 da Mr. Hyde, al punto da scrivere una *Intemerata*, l'esorcismo che riporta a Torquemada (1420-98): «Exorcismus in satanam et angelos apostaticos», una giaculatoria minacciata per anni nelle prediche di sacerdoti da strapaes. «Cuore eucaristico di Gesù, abbi pietà di me. Preghiera composta direttamente dal papa stesso... per mettere il demonio in fuga... Può essere recitata tutti i giorni... si consiglia di

recitarla in caso di discordie di famiglia, di partiti, di città e nelle case di massoni, di bestemmiatori... per la riuscita degli affari (sic!). È potente in caso di malattie... per ottenere un buon raccolto... Per distruggere gli insetti nocivi etc (sic!). Siamo a livello del Dr. Dulcamara dell'*Elisir d'amore* (Donizetti, 1832), il ciarlatano astuto e carismatico con il pirotecnico «Udite o rustici». L'esorcismo continua: «Dunque, minacciata per anni nelle prediche di sacerdoti da strapaes, «Cuore eucaristico di Gesù, abbi pietà di me. Preghiera composta direttamente dal papa stesso... per mettere il demonio in fuga... Può essere recitata tutti i giorni... si consiglia di

Mephisto, per niente offeso, vede Trump che ammicca brusco in volto: «Farò un macello degli

iraniani», e subito le Borse del mondo crollano e lui compera. Poco dopo annuncia il contrario: faccio la pace. I mercati rimbalzano e lui vende, incassando fior di dollari. Il giochetto dura da tempo - all'insegna del *repetita iuvant* - e lui se ne fa vanto, da gran narcisista qual è. È così che pur fallito sei volte, oggi Trump varrebbe oltre 6 miliardi di dollari. Basta «fargli la coda», come si dice tra operatori. E il gioco è sicuro, parente stretto dello schema Ponzi.

Nella storia, si contano tanti casi di scomunica da parte di pontefici: Federico II di Svevia, Stupor mundi, (1194-1250), fu scomunicato tre volte - due da Gregorio IX e una da Innocenzo III - perché invece di

combattere i saraceni preferiva mettersi al tavolo e negoziare; Lutero (1521) venne colpito da Leone X; Napoleone da Pio VII (1809); Fidel Castro da Giovanni XXIII, in realtà rientrando nella scomunica globale di Pio XII per tutti i comunisti. Enrico VIII (1532) e tanti altri furono tacciati da «peccatori», a seconda della moda.

Mephisto perciò si chiede se non sia giunta l'ora per Leon Prevost di scomunicare il Donald. Non farlo, adesso, equivarrebbe a «peccato di omissione». Quello che proprio «Guanun», come chiamavano in Lombardia l'adorabile Giovanni XXIII, equiparava al «peccato mortale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ISIDE, LE LITURGIE MISTERICHE E LE ALTRE DIVINITÀ

Antico Egitto

di **Armando Torno**

Nel primo millennio che precedette la nostra era Iside diventò una delle divinità principali dell'Egitto. A partire dal VII secolo a. C. coloni e mercenari greci presenti nelle terre dei faraoni la identificarono con Demetra, dea greca della fertilità. Del resto, Erodoto nelle *Storie* favorisce gli accostamenti tra gli dèi della sua terra e quelli presenti sulle sponde del Nilo. Le conquiste di Alessandro - che desiderava creare una religione greco-egiziana - assecondarono tale tendenza.

Il culto di Iside, che secondo il mito riportava alla vita il suo sposo Osiride e poi con il resuscitato genera il figlio Horus, si diffuse nel bacino del Mediterraneo e devoti alla dea, grazie all'impero romano, si trovarono anche in Germania, Gallia e Britannia. A Roma Calligola eresse nel 38 l'Iseo Campense, nel 215 un altro fu costruito sul Campidoglio; sono ancora ben conservati quelli di Pompei e Cirene. È il caso di ricordare che fascinosi e di grande importanza furono le liturgie misteriche celebrate nel suo nome; esse raggiunsero uno sviluppo mirabile in epoca ellenistica e romana.

Tutto questo viene alla mente aprendo il libro di Ernest Bosc *Iside svelata o egittologia sacra* (tradotto da Giulia Zappaterra per l'editore La Vita Felice). È un'opera del 1892 e non va confusa con quella della teosofa russa Helena P. Blavatsky del 1877, recante il medesimo titolo. Quest'ultima, come si legge nella prefazione, desiderava essere «una difesa del riconoscimento della filosofia ermetica»; il libro di Bosc - archeologo, studioso di discipline esoteriche e tra i cultori della «Rinascita celtica» - è un testo sulla religione degli egizi. Il lettore trova pagine di notevole interesse dedicate alle divinità e alle loro forme, un capitolo è su Iside; inoltre contiene analisi di miti e simboli, di piante e animali sacri, della casta sacerdotale, di feste e cerimonie.

Bosc si sofferma anche su lutto, funerali e imbalsamazione; tratta d'immortalità e metempsi-cosi, dei misteri e dell'iniziazione. Sorprende quello che scrive sul monoteismo: «Bisogna ammettere che la moltitudine di divinità adottate in Egitto non rappresenta altro che tipi differenti di un unico e medesimo Dio, che... viene designato con nomi diversi a seconda della località».

Notevole anche il capitolo finale dedicato alla musica, che in Egitto «serviva soprattutto per indicare in maniera generale tutto ciò che l'uomo doveva sapere, anche per quanto riguarda l'igiene del corpo e dell'anima, nonché il loro ornamento». D'altra parte, la musica in quel mondo faceva parte dell'insegnamento medico. E per i sacerdoti costituiva parte essenziale della preghiera. I padri della Chiesa lo ricorderanno secoli più tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ernest Bosc**  
*Iside svelata o egittologia sacra*  
La Vita Felice,  
pagg. 264, € 18

# Letteratura

## NATI PER LEGGERE ECCO I LIBRI, I PROGETTI E IL PEDIATRA VINCITORI

Gli autori Katsumi Komagata con il libro per bambini *E dopo?* (Topipittori), Mo Willems con *Reginald e Tina. Posso giocare anch'io?* (il Castoro), Emma AdBage con *Il sacco* (Carmelozampa) e Dylan Hewitt con *Questa non è una carota*

(Orecchio Acerbo); i progetti, Biù-bò. Presidio diffuso Nati per Leggere e CUBI Culture Biblioteche in Rete a.s.c.; il pediatra Giuseppe Ghinelli sono i vincitori del Premio Nati per Leggere. Il riconoscimento sostiene i migliori libri, progetti di promozione alla lettura per i più

piccoli e le più efficaci attività dei pediatri nel diffondere la lettura in famiglia istituito dalla Regione Piemonte con la Città di Torino, il Circolo dei lettori, il Salone del Libro, le Biblioteche civiche Torinesi, il Coordinamento Nati per Leggere e la rivista LiBeR.

## IL DITTATORE NARRATO ATTRAVERSO QUELLO PRECEDENTE

Miguel Otero Silva

di Franco Avicoli

**M**iguel Otero Silva pubblica *Case morte* durante la dittatura del generale M. Pérez Jiménez, nel 1955. Il romanzo è ambientato negli anni del gomecismo, la lunga dittatura (1908-1935) di Juan Vicente Gómez. Le due epoche hanno in comune la modernizzazione disintegratrice, l'affermarsi dell'economia del petrolio cui si addebita la grave crisi economica e sociale del Venezuela, soprattutto nelle zone interne. Emblematico simbolo del tempo, è l'Helicoide di Caracas, una costruzione polivalente che, però, non ha saputo mai rappresentare il senso liberatore assegnato alla modernità.

Dal tempo di Pérez Jiménez, Otero Silva guarda al gomecismo e lo narra con Ortiz, una cittadina della zona centrale dei llanos, di cui disegna il profilo con una storia d'amore intrecciata al suo destino dubbioso.

Carmen Rosa, figlia di don Casimiro Villena, possidente e commerciante, e di Carmelita, è la figura centrale dell'opera; con lei, il parroco padre Permia, successore di padre Franceschini; la saggia maestra Berenice; poi, Epifanio, il libero pensatore Cartaya e Celestino, innamorato di lei «fin da quando aveva avuto l'uso della ragione»; egli non si dichiara temendo il rifiuto, che lo avrebbe costretto «a rinunciare...persino alla speranza»; a Ortiz scorre il fiume Paya, in cui Carmen Rosa vede «uno degli elementi fondamentali dell'universo»; e non manca la patrona Santa Rosa, festeggiata il 30 agosto, come a ribadire una felice comunità di intenti. E c'è, infine, Sebastián. Egli va in visita a Ortiz, alla domenica, con la misura e la discrezione dell'ospite, fino a diventare per Carmen Rosa «il punto di partenza di una strana trasformazione nel suo modo di vedere le cose, di vedere gli altri e sé stessa». L'amore tra la ragazza e Sebastián apre la prospettiva di un tempo a venire. Ma all'occhio di sedici studenti di passaggio, in carcere per una protesta pacifica e destinati ai lavori forzati di Palenque «dove i delinquenti morivano come mosche», non sfugge lo sfacelo in corso; di Ortiz, essi suppongono un tempo felice, ma ora vedono solo «case morte» e desolazione. È la sosta breve dello scrittore sulla dittatura di Vicente Gómez vista dall'interno di un «furgone giallastro» fugace, in cui «non si parlava della sfortuna di quelli che l'occupavano, ma dell'irrimediabile sorte di Ortiz e della sua gente». La cui decadenza nasce dalle guerre civili «che si sono portate via i nostri giovani», dalle epidemie di malaria e paludismo, dall'economia del petrolio e dall'illusione di poter «importare qualsiasi cosa» con la sua vendita. In *Case morte* si narra «non solo la morte della città nella savana», scrive Amanda Salvione nell'introduzione, «ma soprattutto il naufragio di un'idea di nazione».

L'amore entra nella storia della cittadina e sembra riesca a sovrapporsi al suo destino. Sebastián è l'unico ad aver visto il mare, ma è una forza che apre solo uno squarcio in un futuro già scritto.

Miguel Otero Silva

**Case morte**

Traduzione di Geraldina Colotti  
Argo Libri, pagg. 166, € 18

Ocean of Drops. Tony Cragg, «Elements» (particolare), 2026, Venezia, Ca' Tron, fino al 28 giugno



PH. MICHAEL RICHTER

## LA RESPONSABILITÀ DI INFLIGGERE IL DOLORE

**Marta Pérez-Carbonell.** «Niente di illusorio» è una campus novel che pone l'interrogativo di quanto sia giusto che i testimoni di una vita comunitaria delicata trasfigurino in letteratura vicende reali e dolenti

di Filippomaria Pontani

CASTELLO GAMBA  
MUSEO DI ARTE MODERNA  
E CONTEMPORANEA

**Sole  
caduto  
Aosta  
Gio'  
Pomodoro**

**19 aprile  
21 giugno  
2026**

DA MARTEDÌ A DOMENICA 9-19  
chiuso lunedì eccetto festivi

Crêt-de-Breil - CHÂTILLON  
Info: 0166 563252  
castellogamba.vda.it

Rassegna DETAILS

**A** matricola alla Scuola Normale, assistevo con curiosità e qualche sgomento al tirassegno di chi identificava i personaggi di quell'importante romanzo d'esordio che è *Scuola di nudo* di Walter Siti (1994). Vent'anni dopo vidi accadere altrettanto con l'*Etica dell'acquario* della pure esordiente Ilaria Gaspari (2015). Quanto era giusto o legittimo che i testimoni di una vita comunitaria controversa, spesso crudele e comunque delicata, trasfigurassero in letteratura vicende reali che avevano segnato vite e carriere di persone reali? Mi riposi il problema più di recente leggendo su «Lettre Internationale» un racconto che descriveva, senza grandi veli, i complessi giochi psicologici e affettivi nell'*entourage* di un noto professore veneziano: saranno stati tutti d'accordo? Chissà.

Ora che il *campus novel* ha attecchito in Italia anche oltre Pisa grazie a *La ricreazione è finita* di Dario Ferrari, e – in versione Me too – ha sbancato Hollywood con *After the Hunt* di Luca Guadagnino (2025), il romanzo *Niente di illusorio* di Marta Pérez-Carbonell pone l'interrogativo testé formulato al cuore di una narrazione stratificata e un po' cerebrale, ma avvincente grazie a un sapiente gioco di specchi.

Studiosa dell'opera di Javier Marías presso la Colgate University, l'autrice dà voce a una traduttrice spagnola in viaggio su un treno di notte da Londra a Edimburgo, dove incontra un professore americano con il suo giovane assistente, intenti a discutere dello scandalo suscitato dal romanzo (dal titolo *Rocco*) nel quale il docente ha trasposto il travolgente e ambiguo legame che nel corso di una primavera newyorchese l'aveva unito a un ventiduenne attore svizzero, poi scomparso. *Niente di più illusorio* giustappone da un lato il racconto del viaggio in treno (che abbraccia a sua volta almeno due sottonarrazioni: quella del professore sui suoi rapporti col giovane, e quella della narratrice che ripercorre, un po' con i suoi interlocutori ferroviari e un po' sulla pagina col lettore, la propria ultima storia d'amore); dall'altro i capitoli di *Rocco*, che la narratrice stessa ancora non conosce (ma li leggerà, a viaggio concluso, prima della fine del libro; temporaneamente, però, il lettore ne sa più di lei).

Il gioco calviniano di scatole cinesi (o di *muñecas rusas*) tra questi racconti, e i parallelismi che sorgono tra l'uno e l'altro (in esergo al libro compare una risposta di Sartre alla Beauvoir sull'inizio che corrisponde alla fine), richiamano i meandri del metaromanzo, sempre più ingombranti man mano che si procede verso il finale, quando i personaggi sembrano agire in funzione della scrittura anziché viceversa. Del resto, l'autrice è persuasa che sia proprio la ricreazione (o traduzione) linguistica a costruire la realtà, tramite il confronto di diverse prospettive e diverse possibilità, proprio come crede il suo *Lieblingsautor* Javier Marías, il quale lascia qui impronte ovunque: l'accademia anglosassone

(*Tutte le anime*), un protagonista traduttore (*Un cuore così bianco*), le coppie viste al caffè (*Gli innamoramenti*), le vicinanze repentine con gli sconosciuti (*Domani nella battaglia pensa a me*), la chiusa aperta così memore di quella di Tomás Nevinson. Lo stesso titolo è sì tratto da una definizione della lettura data dall'argentino Ricardo Piglia («niente di più reale e niente di più illusorio»), ma porta alla mente un passo cruciale di *Così ha inizio il male*: «La verità è una categoria destinata a rimanere in sospenso finché si vive, è illusorio volerla stanare... e tuttavia non riusciamo a farne a meno».

Ma non c'è solo Marías: tutta la scrittura di Pérez-Carbonell è di secondo grado, forse alla ricerca di un'autenticità impossibile. L'immagine di New York è mediata dal cinema («Abbiamo esaurito gli incontri nei parchi fitti di foglie dorate, le immagini di una città coperta da due palmi di neve e piste per il pattinaggio sul ghiaccio, l'acciaio dei ponti che la attraversano»). La protagonista si chiama Alicia (Lewis Carroll). Giocano un ruolo decisivo di *mise en abîme* testi come *Vite in privato* di Noel Coward o *Addio a tutto questo* di Robert Graves (forse dietro anche alle allucinazioni ipnagogiche dell'attore). Tra le pagine occhieggiano (a tratti un po' mid-cult) disquisizioni lessicali (*gut, sleeper, nefelibata*), i modi di dire «zero» in cinese mandarino...), opere d'arte famose (i quadri di Hopper, le sculture di Bruno Catalano), versi d'amore di Robert Frost, Sylvia Plath e Hilda Doolittle, e perfino una *gnome* di Alda Merini. Anche i luoghi (Madrid, Maiorca, la Londra dei Docklands, la Ginevra dei Basons e degli orologi Franck Muller, l'isola di Socotra nello Yemen) raramente superano lo stereotipo del turista colto – la perenne sfasatura del viaggiatore tra l'attesa e la realtà è teorizzata a pag. 127.

Troppa grazia, forse. Ma questa ardita costruzione intellettuale postmoderna non è fine a se stessa: si fa sostrato per sviluppare una riflessione reale – e genuina, e fresca – sul dolore e la responsabilità di infliggerlo (specie là dove entra in gioco il potere, accademico o intellettuale: il personaggio di Mina ricorda la Julia Roberts del film di Guadagnino), e ancor di più sulla colpa segreta, sulla complicità (in)volontaria, sull'opportunità di rivelare – a voce, per iscritto – i traumi che ci perseguitano, e sulla continua paura (sincrona e retrospettiva) delle nostre responsabilità all'interno delle relazioni umane. «Ho sempre pensato che le relazioni si fondino sul fatto che uno dei due vuole qualcosa e l'altro ci mette del tempo a concederglielo. Tutto dipende dalla durata di quel tempo». E in quel tempo basta un granello di frase in più a sbilanciare per sempre la clessidra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marta Pérez-Carbonell

**Niente di più illusorio**

Traduzione di Gina Maneri  
Feltrinelli, pagg. 224, € 18

# Letteratura



## MILANO LA CASA DI PONTIGGIA DECORATA CON MURALES

Lo scrittore e critico Giuseppe Pontiggia (1934-2003) ha vissuto e lavorato, per trentasei anni, in una palazzina situata al 9 di via Farneti, a Milano. Sua moglie Lucia e suo figlio Andrea continuano ad abitarci, ma adesso la biblioteca enorme - quasi 40mila volumi -

che l'autore aveva disposto con ordine, e persino in scaffali appesi al soffitto, è conservata e consultabile solo alla Beic. Ora, sulla facciata dell'edificio, lo street artist catanese Vim (Vincenzo Magno) ha dipinto alcune immagini tratte da varie edizioni di libri

memorabili di Pontiggia: *Nati due volte* (l'uomo in velocipede), *La grande sera* (l'uomo al canocchiale) e *L'isola volante* (l'albero). Non manca una frase dello stesso Pontiggia: «La brama di conoscere l'Universo attraverso i libri».

# HUYSMANS NEI PANNI DI UNA PROSTITUTA

**Il primo romanzo.** L'esordio narrativo dell'autore di «Controcorrente» racconta la storia di una meretrice con cui aveva avuto una relazione. Il libro, ora tradotto in italiano, fu sequestrato dalla censura, ma ricevette il plauso di Émile Zola

di Giuseppe Scaraffia

Ventotto anni, una folta barba bionda, occhi grigi inquieti e impazienti, Joris-Karl Huysmans avrebbe voluto essere un *bohémien*, mentre era costretto a essere solo un modesto impiegato, anche se era finalmente uscito, nel 1876, il suo primo romanzo, *Marta*. L'ispirazione era recente: dopo alcune esperienze nel mondo della prostituzione, in cui attrazione e repulsione sembravano inestricabilmente intrecciate, aveva pensato che solo l'amore di un'attrice avrebbe potuto salvarlo dagli abissi banali della quotidianità. Per questo aveva iniziato a frequentare un piccolo ritrovo, il Théâtre du Luxembourg, eccitato dalle giovani attrici pesantemente truccate, con le labbra di un rosso oltraggioso e il seno ostentato in una nuvola di pesanti profumi. La rappresentazione veniva spesso momentaneamente interrotta dalle grida e dalle battute goliardiche del pubblico annoiato. Una sera però il tumulto si era inaspettata-

mente spento all'apparizione di un'attrice dai lussureggianti capelli rossi, «irresistibilmente seducente» con quella bocca umida, rossa e vorace.

Presto fiori, lettere e strane poesie avevano cominciato ad accumularsi invano davanti al suo camerino, finché il giovanotto non aveva avuto l'idea di rendersi utile a quel teatro sempre sull'orlo della chiusura, scrivendo un articolo elogiativo. Nessuno conosceva l'effimera rivista su cui sarebbe apparso, ma in quel modo lo spasimante aveva smesso di sembrare solo uno dei tanti corteggiatori delle esuberanti interpreti, per diventare agli occhi degli attori una specie di salvatore.

Però, quando finalmente aveva ottenuto che l'attrice passasse la notte con lui, il risveglio era stato una delusione, non c'era in lei nulla di eccezionale: la ragazza si rivestiva come le altre e diceva le stesse sciocchezze. Per un po' di tempo, tuttavia, avevano convissuto e non gli era dispiaciuto, al suo ritorno dal ministero, trovare sotto la lampada una donna gradevole e la ta-

vola apparecchiata. Non riusciva però a sopportare quella nuova specie di disordine, gli abiti femminili sulla sua poltrona e l'odore persistente di cibo. Inoltre dopo cena lasciava tutto in disordine per infilarsi a letto, ma anche lì la sentiva distratta e lontana.

I disagi portati dalla nascita di un figlio non suo avevano accelerato la fine della relazione, mentre scoppiava la guerra con la Prussia. Gli amici cui aveva raccontato quella storia deludente l'avevano esortato a scriverne, ma lui aveva esitato a lungo. Alla fine, per lavorare meglio, aveva approfittato di un congedo dal ministero per impegnarsi più intensamente. Sarebbe stato, pensava, la prima volta che qualcuno osava scrivere la storia di una prostituta di una casa chiusa. Invece poco tempo dopo aveva letto che anche uno scrittore affermato come Edmond de Goncourt stava lavorando a un libro del genere.

Conoscendo la severità della censura francese, aveva deciso di pubblicarlo, a sue spese, in Belgio. Sperava



**Intensa.** Francesca Woodman, «*Lately I Find a Sliver of Mirror Is Simply to Slice an Eyelid*», Roma, galleria Gagosian, fino al 31 luglio

di riuscire a farne passare clandestinamente qualche esemplare in Francia, ma la dogana aveva sequestrato quasi tutte le copie di quell'oltraggioso pudore. La sua offerta di tagliare tutta una serie di frasi era stata ignorata dalle autorità, ma l'eco dello scandalo si era diffuso fino al ministero dove era stato rimproverato: il congedo cui aveva di-

ritto era spirato molti giorni prima. Le stroncature non erano mancate, ma l'autore era soddisfatto: l'ormai celebre Émile Zola, profeta del peccaminoso naturalismo, aveva accolto con favore quel libro, sottolineando le sue «rare qualità di stilista e di colorista» e la sua «delicata psicologia puttanesca».

Malgrado alcune ingenuità stilistiche, Huysmans era mirabilmente riuscito a scandire la discesa agli inferi della prostituzione di quella modesta diva, passata dal palcoscenico alle imposte chiuse della casa di tolleranza. Raccontandolo minutamente, aveva sfatato il mito che riduceva scelta mortificante a una resa della vittima, incalzata dalla povertà. Marthe, infatti, do-

po avere sperimentato una convivenza prima esaltante e poi deludente col protagonista, trasparente eco del narratore, e la noiosa esperienza di mantenuta di lusso, preferisce tornare nel bordello da cui era fuggita. «Era stata per Marthe una nuova estasi, un'attrazione per il vuoto su cui ci si sporge, quella vita incandescente con le sue capriole e le sue giravolte... quegli ardori e quelle febbri che la facevano delirare». La frenesia e la vertigine dell'essere a disposizione di qualunque uomo, per brutto e volgare che fosse. La soddisfazione di sapere che l'ultimo cliente, quello che aveva passato la notte con lei, mentre se ne andava senza salutare, disgustato di se stesso e di lei, sarebbe presto tornato. Come aveva rilevato Zola i colori hanno un ruolo importante. Specie il rosso che domina quell'universo chiuso trasformandolo in un inferno banale, dai muri rivestiti di un raso rosso opaco alle gambe fasciate di seta rossa fino alle labbra rosse «come bistecche al sangue». Abbandonata, semisvestita, su un mucchio di cuscini, Marthe fatica a riconoscere nel grande specchio la sua immagine lasciata. In particolare, la spaventa l'inaspettata espressione infantile e ammiccante dei suoi occhi pesantemente incorniciati dal khol. Nel cupo universo di Huysmans, in cui autobiografia e documentazione si fondono, neanche l'annientamento di se stessi è una soluzione: «La realtà non perdona chi la disprezza; si vendica demolendo il sogno, calpestandolo, gettandolo in pezzi in un mucchio di fango!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Joris-Karl Huysmans**  
**Marthe. Storia di una prostituta**  
A cura di Filippo d'Angelo  
Prehistorica, pagg. 230, €17

# LaGalleria

## LA VIRTÙ E LA GRAZIA

FIGURE DI DONNE NELLA  
PITTURA BAROCCA

A cura di Lucia Peruzzi

**03.04.26**

**28.06.26**

**MODENA**  
**VIA SCUDARI 9**  
**INGRESSO LIBERO**

**BPER:**

CORPORATE COLLECTION

CON IL PATROCINIO DEL

lagalleriabper.it

# Storia e storie

## «LODO MORO» E DOCUMENTI INVISIBILI

**Dopoguerra italiano.** Giacomo Pacini ricostruisce, con rigore di storico e penna felice, una stagione di diplomazia segreta, legami ambigui, fosche vicende

di Raffaele Liucci

**P**ochi libri come quelli del ricercatore grossetano Giacomo Pacini, pubblicati negli ultimi anni da Einaudi, sono stati in grado di illuminare alcuni dei nodi più controversi della nostra recente storia, spesso oggetto di indagini preconcette. Ben scritti e fondati su quelle «ricerche particolarissime, minute, pedanti» ritenute da Delio Cantimori alla base di ogni seria indagine storica, sono lavori che – nell'età dell'iperspecialismo – conservano uno sguardo d'insieme, capace di ricomporre in un quadro unitario vicende solo in apparenza disperse.

Nel primo di questi tomi, *Le altre Gladio* (2014), Pacini ha ricostruito le origini antifasciste – risalenti alle brigate partigiane autonome Osoppo – di Gladio, un'organizzazione nata per ragioni eminentemente difensive e mai collusa – a dispetto di una vulgata molto diffusa e a differenza di altri apparati dello Stato – con il neofascismo e lo stragismo. In *La spia intoccabile* (2021) ha poi tracciato un originale profilo di Umberto Federico D'Amato, il capo dell'Ufficio Affari Riservati, personaggio senz'altro tenebroso e spregiudicato, ma ben lontano – in questo ritratto storico – dall'oscuro burattinaio della strage alla stazione di Bologna indicato nelle ultime sentenze, peraltro pronunciate a un quarto di secolo dalla sua morte.

Ora, con *L'Italia e il lodo Moro*, Pacini sviscera un altro tema cruciale, che è stato il primo ad affrontare nel 2017 in un convegno. Questo volume non è solo il miglior studio sinora apparso sull'argomento, ma rappresenta anche uno straordinario affresco del nostro Paese negli anni 70 e 80, quando – pur uscito malconco dalla Seconda guerra mondiale – riuscì a svolgere un ruolo cruciale nello scacchiere mediterraneo. Il vero protagonista del libro non è Aldo Moro, bensì un suo sconosciuto «delfino», il colonnello Stefano Giovannone, alla guida del centro dei servizi segreti italiani a Beirut e poi, dopo la morte del suo protettore, vittima di una classica *damnatio memoriae*. Fu lui il vero architetto del cosiddetto «lodo Moro»: un accordo informale stipulato verso l'autunno 1973 fra i miliziani palestinesi di Arafat e lo Stato italiano. In cambio della promessa di non colpire obiettivi italiani, i primi ottennero l'impegno del governo a sostenere l'Olp e, soprattutto, acquisirono il diritto di muoversi liberamente nel nostro territorio, godendo di un rapido rilascio se trovati in possesso di armi ed esplosivi. Non esiste una forma scritta di tale patto, però diverse carte, soprattutto fra quelle recentemente desecretate, consentono di ricostruire le complesse dinamiche di una «diplomazia segreta» originata da un «documento che non c'è». Documento evocato allusivamente anche nelle lettere di Moro dalla prigione brigatista e aleggiante in tutte le maggiori crisi con un côté mediorientale, dalla strage di Fiumicino del 1973 al sequestro dell'Achille Lauro del 1985.

Senza alcun moralismo (come è giusto che sia), Pacini svela il fossato che, nel teatro della politica estera, di-

vide la diplomazia ufficiale da quella riservata. Dietro le quinte delle conferenze stampa e dei simposi pubblici c'è tutto un mondo brulicante di spie, informatori, funzionari, capi guerriglieri, indaffarati in negoziati sotterranei spesso conditi di minacce e ricatti reciproci. Il ruolo rilevantissimo ricoperto da Giovannone, ai vertici dei servizi segreti, solleva dunque una questione fondamentale: quale importanza attribuire a quello che Norberto Bobbio, in un celebre saggio, definì il «potere invisibile»? Alcuni storici, per essersene occupati, sono stati declassati a «dietrologhi» (una deriva che riguarda semmai molti giornalisti). Invece le pagine di Pacini, interamente calate nei documenti, ci mostrano il funzionamento concreto delle strutture di intelligence, sempre presenti nei momenti decisivi.

All'origine del «lodo» non c'erano solo esigenze di sicurezza o l'adesione alla causa nazionale palestinese, assai popolare nel nostro Paese, ma pure precisi interessi economici, specie in campo petrolifero. L'Italia, fra l'altro, non interloquiva solo con i palestinesi, ma anche con gli israeliani, muovendosi lungo un sottilissimo crinale di «equivocanza», denso di pericoli ma ricco di opportunità. Del resto, come dimostrano altre trattative con gruppi rivoluzionari italiani intessute in quegli stessi anni (dalle Br a Lotta Continua), c'era una forte propensione di alcuni settori dello Stato a disinnescare pacificamente la conflittualità armata. Persino la «legge Valpreda» (1972), che agevolò la concessione della libertà provvisoria, non fu utilizzata soltanto per liberare, a furor di popolo, l'anarchico accusato della strage di piazza Fontana, ma anche per scarcerare alcuni detenuti arabi. Senza dimenticare le pressioni esercitate sulla magistratura – formalmente un ordine autonomo e indipendente – affinché, in nome della ragion di Stato, fosse clemente con i palestinesi arrestati dalle forze dell'ordine.

Il «lodo» non risparmiò del tutto il nostro Paese dagli eventi cruenti, come dimostrano la mattanza degli oppositori libici di Gheddafi rifugiatisi in Italia, oppure l'attentato alla sinagoga di Roma del 1982 e la seconda strage di Fiumicino del 1985 (entrambi attribuibili all'ambiguo terrorista palestinese Abu Nidal). Per la bomba scoppiata il 2 agosto 1980 a Bologna sono state via via evocate – talvolta collegandole alla vicina tragedia di Ustica del 27 giugno – piste libanesi, palestinesi o libiche (Gheddafi era il più imprevedibile di tutti). Se è indubbia la responsabilità, dopo ben quattro distinti processi, del nostro terrorismo neofascista, forse mancano ancora alcuni tasselli per delineare il più ampio contesto, diverso da quello di piazza Fontana, in cui maturò l'eccidio bolognese. Pacini, con la sua dottrina e il suo equilibrio, potrebbe darci la prima monografia storica al riguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Giacomo Pacini**  
**L'Italia e il lodo Moro.**  
**Diplomazia segreta negli anni**  
**della guerra fredda**  
Einaudi, pagg. 328, € 27



Archivio. Dayanita Singh, «Mahmoodabad», 2025, Venezia, Archivio di Stato, fino al 31 luglio



## RIPENSARE LE REGOLE DELL'ECONOMIA GLOBALE

In un contesto segnato da crisi geopolitiche e nuovi equilibri economici, Giovanni Tria e Angelo Federico Arcelli analizzano l'eredità di Bretton Woods e le trasformazioni in atto nel sistema monetario internazionale. Un saggio lucido e attuale sul ruolo del dollaro, l'ascesa dei grandi Paesi emergenti e la necessità di un nuovo assetto capace di garantire stabilità e cooperazione globale.

**IN EDICOLA DA MARTEDÌ 19 MAGGIO CON IL SOLE 24 ORE A € 13,90\* E IN LIBRERIA.**  
\*Oltre al prezzo del quotidiano. Offerta in edicola fino al 19/06/2026. In libreria a € 18,00.



Ordina la tua copia su [Primaedicola.it](http://Primaedicola.it)  
e ritira, senza costi aggiuntivi  
né pagamento anticipato, in edicola.

Per maggiori informazioni chiama  
il Servizio Clienti del Sole 24 Ore  
**02 30300600**

Shopping **24**  
In vendita su [Shopping24.it](http://Shopping24.it)  
offerte: [ilssole24ore.com/brettonwoods](http://ilssole24ore.com/brettonwoods)

Per trovare l'edicola  
più vicina vai su  
[24ore.it/24orepoint](http://24ore.it/24orepoint)

### LUCCA «RIEVOCANDO LUCCA» ALLA QUARTA EDIZIONE

È giunto alla IV edizione «Rievocando Lucca», il festival dedicato alla storia della città, organizzato dal Comune nell'ambito del progetto Lucca Historiae. Dal 19 al 24 maggio, la città diventerà il palcoscenico di un viaggio nel

tempo fatto di rievocazioni, conferenze, mostre, visite guidate, trekking urbani, spettacoli e attività per tutta la famiglia. Un'occasione per riscoprire la storia millenaria della città, dalle origini antiche fino al Novecento. Info: [lucchahistoriaefest.it/](http://lucchahistoriaefest.it/)

## IL CORPO E LA STORIA DELLA CULTURA IN FRANCIA

Storici al lavoro

di Sabino Cassese

**D**a qualche tempo la storia della cultura sta rivolgendo attenzione alle condizioni materiali in cui lavorano gli scienziati. Si fanno sentire gli echi dei contributi del grande storico Fernand Braudel (1902-1985) alla civiltà materiale e alle strutture del quotidiano, studi che risalgono a quasi cinquant'anni fa. Ci si rende conto che contano non solo le idee, ma anche i contesti, il fisico, la corporeità, la capacità di lavoro, l'educazione del corpo, i vestiti.

Gli uomini di cultura hanno nel corpo il loro primo e più naturale strumento, che ha escluso, per un certo periodo, le donne e le persone con disabilità. Un corpo che ha imparato a modulare la voce e il portamento, ad affinare i gesti per rispondere alle esigenze dell'insegnamento e della ricerca, vestito per manifestare la propria professionalità o identità personale, equipaggiato con indumenti per proteggersi dai rischi del lavoro scientifico, ma anche soggetto alla fatica, come già segnalavano numerose opere a partire dal XVII secolo, che raccomandavano un'igiene di vita, sia quotidiana, sia lavorativa.

Françoise Waquet, che ha al suo attivo quasi venti volumi pubblicati in un quarto di secolo, su quasi tutti gli aspetti trascurati della storia della cultura, dall'oralità alle filiazioni scientifiche, ai riti universitari, al ruolo dei tecnici e degli assistenti, ai rapporti di amicizia all'interno delle reti intellettuali francesi ed europee che si estende dal '600 fino ai giorni nostri, ha dedicato tre anni di lavoro a questo tema.

Questo volume, che raccoglie i risultati della ricerca, riguarda prevalentemente la Francia dal XVII al XXI secolo e considera, oltre a giuristi, anche altri uomini di scienza, quali archeologi, geologi, ingegneri, chimici. Analizza quello che può essere definito l'invisibile quotidiano, ciò che non notiamo.

L'autrice passa in rassegna le identità regionali, le malattie e la fragilità in generale degli studiosi, l'uso della parola nell'università, l'autorità dell'insegnante, le forme orali dello scambio scientifico, nei seminari e nei convegni, l'uso del corpo nell'insegnamento e nella ricerca, nei seminari, nei laboratori, l'abbigliamento, in particolare la toga e il particolare valore che questa ha per i giuristi, quali Berthélemy, Jèze, Vedel, la fatica fisica (per esempio nei concorsi di accesso alla carriera universitaria, con particolare riguardo a quella di diritto), la salute, le malattie e l'igiene, considerando sempre sia gli studiosi di sesso maschile che quelli di sesso femminile.

Dal volume si trae un panorama accurato degli aspetti meno conosciuti della storia della cultura, che la riporta dall'empireo delle idee alle reali condizioni personali e materiali degli studiosi. Una storia profondamente umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Françoise Waquet**  
**À corps retrouvé. Anthropologie du monde savant XVIIe-XXIe siècle,**  
CNRS Éditions, pagg. 342, € 26

# Scienza e filosofia

## QUANDO LE DONNE NON POTEVANO PENSARE

**Ai margini.** Da figure più note come Elisabetta di Boemia a totali sconosciute come Birgitte Thott, una raccolta di saggi ricostruisce la precaria identità delle filosofe europee nella prima modernità

di **Francesca Rigotti**

«Pensare, pensare, dobbiamo. In ufficio; sull'autobus; ...nei tribunali; ai battesimi, ai matrimoni, ai funerali. Non dobbiamo mai smettere di pensare: che civiltà è questa in cui ci troviamo a vivere?» Così, nel saggio *Le tre ghinee* del 1938, Virginia Woolf incoraggia le donne a riflettere sul mondo in cui vivono, in pratica a esercitare la critica sociale. Se le si obietta che non hanno tempo di farlo tra le tante incombenze, ella risponde che le «figlie degli uomini colti hanno sempre pensato il loro pensiero così alla buona; non a tavolino, nel proprio studio, nella solitudine tranquilla di un chiostro di università. Hanno pensato mentre rimestavano la minestra, mentre dondolavano la culla».

L'esortazione di Woolf dovrebbe valere per tutti, donne e uomini, quasi un ammonimento kantiano: *sapere aude*, abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza, sempre. Ma se la scrittrice e saggista esortava le donne a farlo, era perché queste ne venivano scoraggiate, sia al livello «basso» della vita quotidiana come al livello «alto» dell'esercizio della filosofia.

I motivi, sempre gli stessi, con qualche variazione. Ieri la gestazione di figli che contraddiceva la conoscenza, o la specifica natura femminile che renderebbe le donne inclini alla cura e al servizio di altri, non alla cura di sé e del proprio talento, sempre che alle donne sia dato... Oggi, la presunta mancanza nelle donne di intuizione, di forza di argomentazione e capacità di ragionamento: insomma di una mente talentuosa e brillante, acuta e profonda insieme. Questo almeno nei paesi di lingua inglese dove prevale la filosofia analitica. Lo afferma, e non esito a crederlo, nel saggio conclusivo, la filosofa (analitica) islandese Eyja M. J. Brynjarsdóttir, una dei quattordici contributorie e contributrici (si può dire, Trecani *docet*) al volume.

*Shaping Women Philosophers* è una raccolta di saggi dedicati alla precaria identità delle filosofe nella prima modernità nei paesi del Nord Europa, nonché al loro impatto sulla rappresentazione delle donne nella storia della filosofia. Si tratta di figure più note, quali Elisabetta di Boemia, Émilie Du Châtelet o Mary Wollstonecraft, o di sconosciute anche a chi frequenta il campo: Mary Chudleigh, Birgitte Thott o Hedvig Charlotta Nordenflycht... A tutte costoro, che pure si dedicarono al pensare e allo scrivere filosoficamente, toccò il destino di essere, se identificate come filosofi, di esserlo come filosofi donne, giacché fin dall'inizio il loro genere femminile fu parte della loro identità intellettuale. In età moderna infatti le filosofe sono sì riconosciute nella loro individualità - non sono più madri sorelle mogli amanti del filosofo - ma non nella loro autonomia, dal momento che diventano in ogni caso discepoli del Grande Filosofo Maschio: da Elisabetta di Boemia corrispondente di René Descartes (scrivere trattati alle donne non era consentito, lettere sì; gli scritti epistolari, qui esaminati nel saggio di Sarah Hutton, permettevano una forma, per quanto secondaria, di partecipazione delle donne alla vita intellettuale) fino almeno, nel Novecento, a Elizabeth Anscombe allieva di Wittgenstein o a Hannah Arendt allieva nonché amante di Martin Heidegger.

Assenti in ogni caso in gran parte dal canone filosofico, le donne, tenute ai

**Visioni necessarie.** Letizia Battaglia, «Donna che fuma», Catania, 1984, Modena, Palazzina dei Giardini ducali, dal 22 maggio



© ARCHIVIO LETIZIA BATTAGLIA

marginii della storia del pensiero in quanto ritenute affette da debolezza mentale oltre che fisica, o da mancanza di ingegno, facoltà intrigante quanto misteriosa, un misto di forza e acutezza - suppone la curatrice del volume Sabrina Ebbsmeyer - provvedevano a loro volta ad automortificarsi dichiarandosi, al seguito di una retorica standard, deboli, stupide, ignoranti, inclini all'errore ecc.

Il volume affronta aspetti innovativi e interessanti, per esempio l'intersezione, nel pensiero delle donne, tra filosofia, religione e stoicismo. Carme Font Paz e Jacqueline Brood sottolineano l'attenzione prestata nel Settecento allo stoicismo inteso non come abnegazione ma piuttosto come cura di sé, che stimola a riflettere sulle circostanze ad abusi maritali, che in un testo del 1679, antesignana di Gisèle Pelicot, rese pubblica la crudeltà del marito nei confronti di lei. Questo allorché nel

1710 Mary Chudleigh presentava nei suoi *Saggi* un'alternativa all'austero stereotipo del sapiente stoico, ovvero il riconoscimento dell'identità femminile fondata su principi stoici di razionalità e rivendicava la parità di educazione di ragazze e ragazzi. Altro che debolezza naturale che impedisce la conoscenza! È la mancanza di istruzione che lascia le donne nell'ignoranza. Lo dimostra la biografia, a cura di Elisabet Göransson, di Sophia Elisabeth Brenner, che partorì non meno di quindici figli e si occupò della gestione della casa e della grande famiglia. Avendo però potuto portare avanti da bambina gli stessi studi dei ragazzi, lavorando in armonia con il marito lasciò una serie di scritti poetico-filosofici a difesa dell'anima e dell'intelletto.

Eppure, nonostante l'emergere di figure intellettualmente vivaci e di elevata altezza di pensiero, uno stigma insegue, marchia, umilia queste donne. Quello che dice che si tratta di eccezioni, di uomini mancati, di menti ma-

schili dure e razionali in corpi femminili morbidi e passionali. Che cosa, se non una serie di pregiudizi di cui questo non è che l'ennesimo, potrebbe aver portato all'esclusione dal canone dei classici della filosofia che lanciarono l'epoca dei lumi, Bacone, Descartes, Newton, Locke e Leibniz, nientemeno che Madame Du Châtelet, una donna che, come avrebbe scritto, ma non per lei, Diderot, definendo il filosofo eclettico, «osa pensare di per se stessa, esaminare e discutere i principi generali, non ammettere nulla che non sia testimoniato dall'esperienza e dalla ragione, e che non riconosce maestri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sabrina Ebbsmeyer**  
*Shaping Women Philosophers. Studies on the Archaeology of the Female Intellectual Identity in Early Modern Europe*  
Brill, pagg. 442, € 117

### ENCICLOPEDIA CROCIANA INCONTRO A NAPOLI SU MACHIAVELLI E VICO

Proseguono gli incontri previsti dal ciclo *Verso un'Enciclopedia crociana* della Fondazione Benedetto Croce. Venerdì 22 alle 16.30 alla Biblioteca Nazionale di Napoli si parlerà di *Machiavelli/Vico*: dopo il saluto di Silvia Scipioni, interverranno Emanuele Cutinelli-Rendina e

Gennaro Cutillo, Modera Francesco Palmieri. Il ciclo di incontri, inaugurato a novembre, mira a riattualizzare il pensiero del filosofo, concentrandosi su temi come libertà, Europa, storia e memoria, analizzando il suo legame con la cultura e l'etica.

## SE IL CHAOS DIVENTA LA FORMA STESSA DEL MONDO

Filosofia politica

di **Francesca Nodari**

**C**haos significa il vuoto, l'Aperto, la bocca spalancata prima di qualsiasi suono. *Chaos* che, nello scontro contemporaneo tra imperi, diventa la forma stessa del mondo. Sono queste le premesse che animano l'impegnativo e rigorosissimo volume: *Kaos*, appunto, composto dai saggi di Massimo Cacciari e di Roberto Esposito. In entrambi la parola chiave è spazio, o *spatial turn*, come da alcuni anni, in filosofia e in politica, si chiama quel fenomeno, divenuto paradigmatico, che allude alla nuova centralità dello spazio, precedentemente posposto a quello di tempo. Ciò che è in gioco, nella nostra temperie culturale, è l'attrito tra luoghi sovrani, spazi imperiali e potenze tecnico-economiche. Se gli Stati sono costretti ad eccedere i propri confini, i «grandi spazi» lottano per l'egemonia mondiale. Dal canto suo, il Politico non rinuncia a sporgere, nonostante la sua debolezza. Di qui l'aporia: se la politica non può perdere il proprio radicamento, lo spazio mantiene una tonalità politica.

Cacciari mostra la distinzione kantiana tra il *Lage*, il luogo, e la relazione tra di essi, che dà vita al *Gegenstand*, alla Contrada, che a sua volta rinvia all'Aperto. In evidenza v'è il carattere *ek-statico* dello Stato che tradisce l'eterna oscillazione tra interno ed esterno, così come il rapporto tra Terra-Mare-Libertà trova una sua trascrizione nella dialettica tra Poseidone, il dio della soglia, il cui *nomos* dovrà sempre fare i conti con la personificazione divina originaria del mare, Pontos. L'armonia del cosmo può derivare soltanto da un patto tra le parti, ma nessuna di esse - neppure Zeus - potrà annullare le altre, così come non potrà mai darsi una pace definitiva. Il Mare di cui qui si parla non è l'Oceano di cui narra Omero, «l'onnirondante», che fissa i confini di Terra e di Mare. Tuttavia, nota Cacciari, per quanto Oceano scorra inesausto, il suo periplo è finito. La verità non appartiene più né al Mare né alla Terra, ma solo a chi saprà impadronirsi dell'Aperto ovvero dell'Aria, su cui nessun confine può valere.

Ora, se tutte le guerre «necessarie» della nostra Età si sono giocate quando un Impero si è mosso con violenza tettonica per conformare a sé il Globo, il dominio della Tecnica non svuota di significato luoghi, Stati e contrade imponendo soluzioni che eccedono ogni forma istituzionale? Qui sta «il perenne stato di eccezione in cui si svolge la vita contemporanea: nella contraddizione tra la perdurante potenza politica di spazi «contenuti» rispetto alle Potenze universali dei fattori di globalizzazione». Dinnanzi a noi campeggia l'aporia che si dà nella dialettica tra la dimensione spazializzata della prassi politica e l'universalità cosmopolita della Tecnica. Grandi spazi terracquei-aerei si dividono il pianeta, ma senza che tra loro sia stato stabilito un accordo.

Se quello russo deflagrasse, ciò potrebbe rinsaldare lo spazio dell'Occidente americano o non farebbe che rafforzare la dimensione imperiale della Cina? Crollata la possibilità di condurre popoli, culture e luoghi in «*unum ovile*» ciò che ci attende è un'epoca di patti o una guerra che decida chi è il Monarca? È possibile aspettarsi una tenuta del sistema tecnico-economico che trattienga da una lotta assoluta o sarebbe interesse del

sistema stesso dare corso alla catastrofe per inaugurare un nuovo inizio? Interrogativi che riecheggiano nelle riflessioni di Esposito che insiste sulla nuova centralità assunta dalla categoria di «spazio», riprendendo l'originale riformulazione che ne offre Schmitt: «Raum è una di quelle parole in cui una lingua dimostra di essere una lingua originaria». Da qui egli arriva a ipotizzare una relazione tra la parola *Raum* e la parola *Rom*, Roma, il sito che più di ogni altro ha saputo creare intorno a sé un grande spazio imperiale. Schmitt prende in considerazione anche il termine latino *spatium*: nella sua etimologia avventurosa, la *s* anteposta a *patium* - forse da *patere*, essere scoperto, esposto - ha un ruolo «decisivo». Sommando il significato di «tensione» di *Raum* a quello, separante, di *spatium* viene in gran luce il senso politico di «spazio» se unito all'attributo «grande». Teso tra elementi contrapposti, lo spazio è una potenza antagonistica destinata all'appropriazione, alla divisione e alla produzione. Esposito mostra il carattere metafisico della geopolitica, che è sapere del limite, anche del sapere stesso, e insieme sapere del confine. Sottolinea

**DA CACCIARI ED ESPOSITO UN VOLUME SULL'ATTRITO TRA LUOGHI, SPAZI E POTENZE**

quanto per questa disciplina il rapporto con l'altro resti decisivo. Il nemico è il nostro fratello: pertanto non basta studiarne le mosse, spiare i comportamenti; bisogna dividerli e averne cura. È il presupposto della geopolitica: *intus-legere* vuol dire oltre che fronteggiare, comprendere a fondo l'Avversario, non solo come oggetto, ma anche come soggetto. Ciò implica l'assunzione di precisi limiti all'azione umana liberando uno spazio trascendente, un punto in cui il possibile vede l'impossibile, la necessità si apre alla libertà, il limite si dissolve nell'illimito. Cruciale l'apporto di Agostino. Mai come in lui le due città si rapportano nell'irriducibile distanza. La *civitas* terrena è in lotta non solo con la città rivale, ma anche con se stessa: è tagliata in due nella volontà di ogni uomo.

È insieme *voluntas* e *noluntas*. Per Agostino la politica resta dominio delle passioni, mentre la pace, non è alla nostra portata: ciò non significa che la *communitas* non vada perseguita, ma con la coscienza della sua irraggiungibilità. Il realismo si rivela come l'unica prospettiva adatta a scandagliare l'origine e la direzione delle dinamiche politiche. «Mai come oggi quando la stessa nozione di *crisi* appare insufficiente a esprimere quanto accade, essa è riconducibile piuttosto a quella di *catastrofe*». Ma la catastrofe, accanto al versante apocalittico, contiene quello trasformativo. Di nuovo: *chaos* e *nomos* che, se per un verso, si contrappongono, per l'altro sono complementari. È il nodo metafisico che li lega in un unico destino.

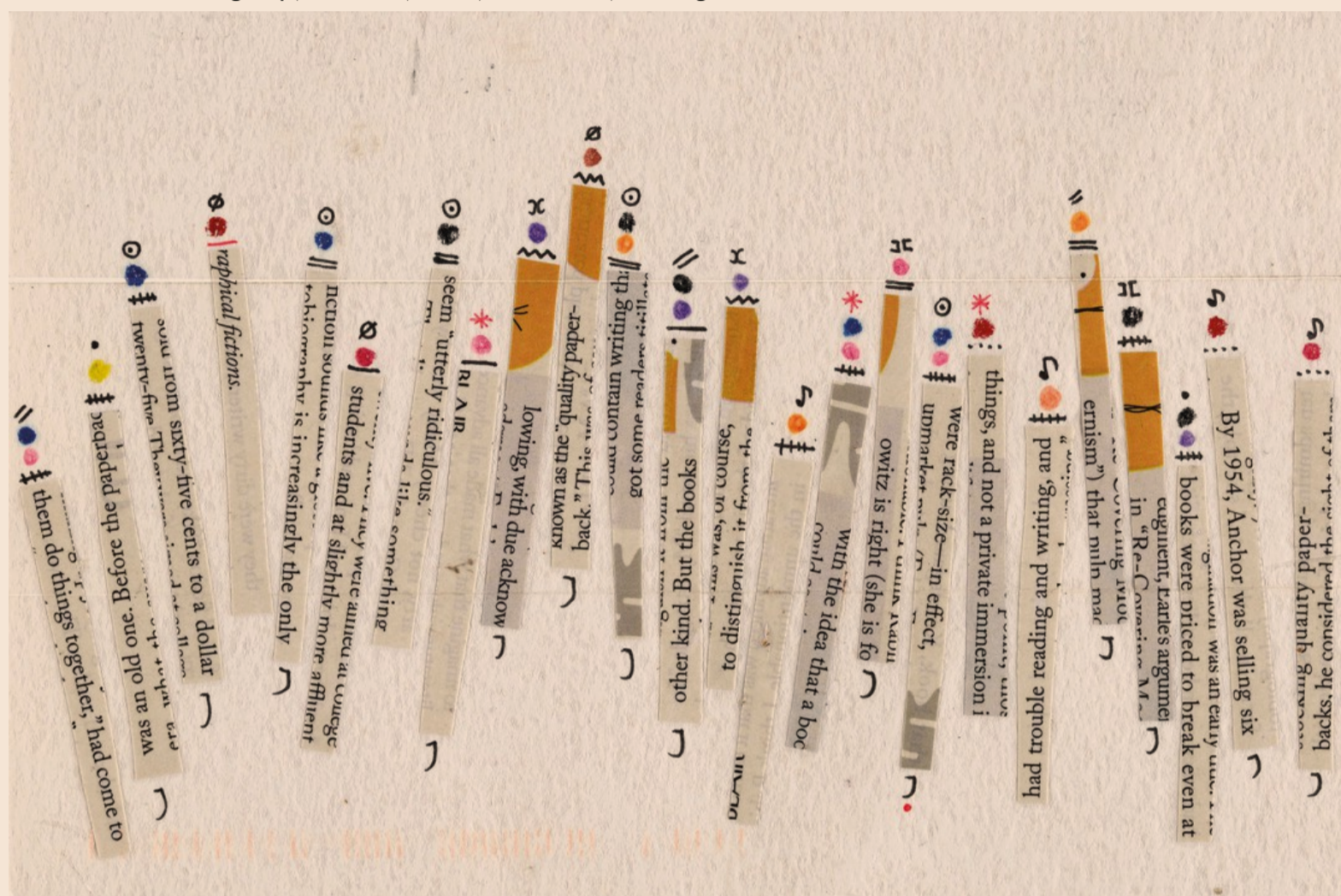
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Massimo Cacciari, Roberto Esposito**

*Kaos*  
il Mulino, pagg. 136, € 16

# Religioni e società

L'umanesimo dei dati. Giorgia Lupi, «Dear Data», Vicenza, Gallerie d'Italia, fino al 2 agosto



## QUELL'AVVENTURIERO DI SAN CLEMENTE

**Vite illustri.** Marianna Cerno edita le «Gesta» del papa e martire e si chiede se sia un testo antico imperfetto o una perfetta falsificazione, che comunque presenta rimandi alla vita di Cristo e sorprendenti riflessioni

di Gianfranco Ravasi

È la 2013 e una giovane ricercatrice uditese 35enne era seduta davanti a un manoscritto nell'Archivio Capitolare di Split (Spalato) in Croazia. A lei, Marianna Cerno, stava per accadere ciò che molti studiosi paludati sognano di realizzare: appariva nelle pagine di quel codice un testo latino che si riteneva perduto, intitolato *Gesta di san Clemente*, papa e martire, scritte da Esichio, arcivescovo di Salona. Protagonista di questa biografia dalle tonalità di una saga romanze-sca era colui che da alcune fonti è considerato il successore diretto di san Pietro (Ireneo, vescovo di Lione del II sec., lo collocava invece dopo Lino e Anacleto). Clemente I o Clemente Romano, com'è di solito indicato, databile alla fine del I secolo, è una figura un po' leggendaria, immersa nell'oscurità, comunque significativa per la cristianità delle origini, anche per l'attribuzione a lui di un antico documento della Chiesa di Roma, la *Prima Lettera di Clemente Romano ai Corinzi*.

Dopo una lunga investigazione ecco che la studiosa edita in modo esemplare quella sua scoperta col testo latino a fronte e con una monumentale introduzione di quasi 150 pagine, aperte da un capitolo dal titolo emblematico: «Un testo antico imperfetto o una perfetta falsificazione?». È curioso seguire il vaglio degli elementi sospetti e di quelli favorevoli alla genuina antichità del testo, così da scoprire nell'imponente secondo capitolo l'identificazione delle coordinate storico-letterarie e cronologiche, tenendo conto anche di un'ulteriore letteratura pseudo-clementina, un giacimento testuale dai più disparati contenuti, destinato a espander-

si fino al III secolo.

In questa, che è solo una segnalazione, siamo certi che il fascino dei lettori sarà alimentato dalla saga avventurosa, costellata da vicende rocambolesche, da una sorta di romanzo, da rimandi alla vita di Cristo, da sorprendenti riflessioni esistenziali e fin psicologiche, da ammiccamenti al mondo classico ormai in evoluzione. Il genere letterario si rivela, perciò, fluido e policromo: si va dagli albori dell'agiografia al romanzo tardoantico, dall'apocriefo neotestamentario a una varietà di tomi forse destinati a un pubblico femminile (la madre Mattidia del protagonista si spartisce equamente col figlio lo spazio della narrazione), per approdare persino a una nuova mitologia della città eterna.

**AL VIA LA PUBBLICAZIONE DELLA OPERE DI BASILIO, UNO DEI MASSIMI ESPONENTI DELLA CHIESA CAPPADOCE, VESCOVO DI CESAREA**

A questo punto vorremmo offrire un saggio delle vicende descritte, ma il racconto è così ingarbugliato e pieno di colpi di scena da impedire persino una documentazione articolata. Cerno riesce a districare la trama per il lettore in poche pagine iniziali dedicate proprio ai contenuti dei cinque capitoli dell'opera. Noi tenteremo solo un esempio riguardante la citata madre di Clemente Mattidia. Sconcerata dalle *avances* del cognato, decide di simulare un'analogia attrazione mentre escogita però una fuga con la famiglia (tranne il padre e Clemente), inventando un sogno

ammonitore. Scatta, così, il genere della navigazione avventurosa fino all'antica Fenicia e al coinvolgimento persino di pirati che rapiscono e vendono i due fratelli gemelli minori di Clemente.

Come si sintetizza nella premessa, queste *Gesta* costituiscono «la più antica fonte sugli inizi del cristianesimo in Occidente e mostrano come le guide cristiane propossero ai pagani i contenuti della nuova religione: uno scorcio sulla vivacissima società mediterranea dei primi secoli, multilingue e variegata per ragione etniche e culturali». Questa è anche l'occasione per segnalare un'altra iniziativa che ci invita, invece, ad affacciarsi sull'Oriente cristiano, in particolare sulla feconda Chiesa di Cappadocia, che merita di essere conosciuta a livello culturale più dei «camini delle fate», soggetto fotografico appassionante dei turisti in visita in quella regione.

La romana «Città Nuova», che ha curato l'opera su san Clemente, è in assoluto una delle più prestigiose editrici di testi della letteratura cristiana antica e lo è ormai a livello internazionale accanto alle grandi collane anglosassoni. La qualità rigorosa e il rilievo scientifico sono la sigla anche di un genere particolare e impegnativo di pubblicazioni, quello dell'*Opera omnia* di celebri Padri della Chiesa (si pensi solo ad Agostino). Ora l'editrice ha dato il via - sotto l'egida di un comitato scientifico di alta qualità - alle *Opere complete* di Basilio, uno dei massimi esponenti della Chiesa cappadoce, vescovo di Cesarea, fratello maggiore di un altro maestro, Gregorio di Nissa, e ammirato da un grande scrittore come Gregorio di Nazianzo.

Di famiglia altolocata, egli vis-

se in un'epoca complessa in cui il cristianesimo stava divenendo predominante soprattutto a livello culturale. Prima da presbitero, poi da vescovo di Cesarea, egli brillava per erudizione, dedizione pastorale e spiritualità, pur essendo tormentato da una grave malattia gastrointestinale, che lo bloccava per ampi periodi e che ridusse la sua esistenza: morì nel 378 prima di aver compiuto i 50 anni. Il suo influsso fu decisivo nella dottrina cristiana anche negli anni successivi, soprattutto nel cosiddetto Simbolo niceno-costantinopolitano.

Questa edizione delle sue opere è pianificata in una sequenza di ben 15 volumi, aperta ora da una duplice serie di omelie. Innanzitutto le nove dedicate all'"Esamerone", ossia ai sei giorni della creazione secondo il c. 1 della *Genesis*, curate da Vito Limone col testo greco a fronte, e poi le due sulla creazione dell'essere umano, affidate invece a Sara Contini, mentre la suggestiva introduzione generale è dovuta allo studioso tedesco Volker Henning Drecoll dell'università di Tubinga. Metodo esegetico ed ermeneutica originali, cosmologia e antropologia, scienza, teologia e pietà si intrecciano e intersecano tra loro, creando un'analisi minuziosa e intensa del testo sacro da parte di questo grande vescovo e teologo cappadoce.

**Le gesta di san Clemente**  
A cura di Marianna Cerno  
Città Nuova, pagg. 282, € 34

**Opere complete di Basilio. La creazione**  
A cura di Sara Contini  
Città Nuova, pagg. 302, € 50

### ROMA SECONDA LECTIO SULLE PAROLE DI MARIA

Martedì 19 maggio (ore 19), a Roma, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, è in programma il secondo appuntamento con le Lectio Mariae, dedicate alle parole di Maria nei Vangeli. L'incontro attraverserà il *Magnificat*. Al saluto del cardinal

Rolandas Makrickas, seguiranno la Lectio del cardinal Gianfranco Ravasi e le conclusioni dell'attrice Cristiana Capotondi. La serata sarà arricchita da intermezzi musicali eseguiti dalla Venerabile Cappella Musicale Liberiana.

## CARDINALI E CORDATE: COME ANDÒ QUEL CONCLAVE

L'elezione di Leone XIV

di Carlo Marroni

Un anno dall'elezione, Leone XIV ha impresso una nuova dinamica del pontificato. Viaggi, nomine, e anche un nuovo approccio con il mondo esterno, emerso con evidenza nella missione in Africa, e infine anche nella visita a Napoli.

Per capire come si è arrivati all'elezione servono codici di decrittazione, una guida che legga la successione degli eventi di poco più di un anno fa. Ecco che arriva *L'ultimo conclave*, di Gerard O'Connell ed Elisabetta Piqué, giornalisti esperti di Vaticano e non solo, autori di libri e di inchieste, profondi conoscitori di Francesco. Il libro è scritto come un diario di viaggio negli ultimi giorni di Bergoglio e il periodo che va dalla fine del pontificato - la "sede vacante" - all'elezione, una narrazione molto documentata, piena di fatti inediti, e una ricostruzione costante dell'insieme. Leone è eletto l'8 maggio, ma il 3 - solo cinque giorni prima, e tre dall'inizio del conclave, con 133 cardinali da 70 Paesi - tutto è in alto mare. Mentre l'ala conservatrice «sembra pronta a votare per il candidato più forte e più conosciuto, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, diplomatico che si presenta come chi metterà ordine nella "rivoluzione bergogliana", dall'altra parte si cerca la soluzione migliore per evitare un ritorno indietro e consolidare il percorso riformista del papa dalla fine del mondo». Nel campo progressista c'è molta incertezza e spuntano via via dei nomi, soprattutto tra quelli che sono stati più vicini a Francesco, specie nell'ultima fase. Tra i quali, a un certo punto, arriva quello del cardinale agostiniano Robert Francis Prevost, sulla cui votazione il libro offre una dettagliata e coinvolgente ricostruzione.

Al primo voto la sera del 7 maggio i maggiori consensi vanno ai cardinali Erdő, Prevost e Parolin, mentre alla seconda le cose cambiano e il risultato è: Prevost, Parolin, Erdő e Aveline. Qui si innesca un altro aspetto che il testo di O'Connell e Piqué mette in luce: la narrazione emersa dopo il voto è che, durante il pranzo del secondo giorno, l'8 maggio, Parolin, «avrebbe capito che la cosa era ormai decisa e avrebbe suggerito ai suoi sostenitori di appoggiare Prevost. Ma diversi elettori ci hanno detto che non è andata così, che è falso che Parolin abbia fatto un passo indietro e chiesto ai suoi sostenitori di votare» per il cardinale americano. Si arriva al voto decisivo (anche questa volta come nel 2013 una votazione viene ripetuta per una scheda attaccata a un'altra), ed è il quarto, con Prevost che resta molto tranquillo, «era impressionante come sembrasse in pace», testimonia un cardinale.

Superato il *quorum* scatta un lungo applauso, cinque minuti, e alla fine la votazione è di 108 voti per il nuovo Papa, un numero che fino ad oggi era sconosciuto.

**Gerard O'Connell ed Elisabetta Piqué**  
**L'ultimo conclave**  
Lindau, pagg. 444, € 26

## DA BASSANO A ROMA NEL 1696, FRA CHIESE E RELIQUIE

Pellegrinaggi

di Maria Luisa Colledani

Fra Giovanni Antonio da Pordenone parte per Roma, nonostante sia «si avanzato nell'età di 71 anni». È l'autunno del 1696 e il cappuccino raggiunge la città eterna da Bassano del Grappa, facendo tappa a Loreto e Assisi, su richiesta del confratello Agostino da Latisana e in coincidenza con la chiusura del Giubileo del 1695, indetto da Innocenzo XII. Del suo peregrinare ha lasciato una *Cronaca* conservata all'Archivio Provinciale dei Cappuccini Veneti di Venezia-Mestre, con «le belle e nitide pagine da lui ordinate ricoperte di caratteri a guida di stampa, ma pazientemente composti a mano», la cui pubblicazione è stata curata da Margherita Agostini, Roberto Castenetto, Alessandro Moro e Francesco Perin. È quasi un Grand Tour fra chiese, reliquie e monasteri, il cui valore è nella descrizione degli edifici, vera guida per pellegrini in cammino verso Loreto, Roma e nei luoghi francescani dell'Umbria.

Con 28 tappe, di cui tre in barca da Chioggia a Senigallia, padre Giovanni Antonio arriva a Roma entro Natale, percorrendo ogni giorno a piedi circa 10,5 miglia (cioè 18/19 km). Percorre la Via Romea Adriatica, fino ad Ancona, per addentrarsi verso Loreto, poi Foligno e, lungo la Valle Tiberina, seguendo la via Flaminia, entra a Roma da Ponte Milvio. La città è un distillato di gratitudine e scoperta a partire dalle quattro basiliche papali: San Pietro, Santa Maria Maggiore, San Giovanni al Laterano, San Paolo fuori le Mura. Il cappuccino visita anche le basiliche di San Lorenzo, di Santa Croce in Gerusalemme, di San Sebastiano, che con le basiliche papali fanno parte dell'itinerario delle Sette Chiese, e prende nota delle altre 82 chiese di Roma, facendone un inventario sacro. È onnivoro e infaticabile ma nella scrittura non mostra spocchia: «Non è solitaria meditazione di uno spirito inquieto e vagabondo ma coinvolgimento pieno, di mente e corpo, con la storia della salvezza» e il viaggio di ritorno è altrettanto coinvolgente: «la buona stagione e in 35 tappe, di cui due fluviali da Bologna a Chioggia, il frate torna a casa, dopo Assisi con le tre chiese dedicate a San Francesco, una sopra l'altra, con il convento che «sembra un castello».

Il diario è denso di personaggi e stupore per le reliquie delle chiese romane. È un turbinio di incontri tanto che il frate ammette nelle ultime pagine di essersi perfino dimenticato di scrivere che, dopo Pasqua, era stato ricevuto ai massimi livelli e aveva baciato la pantofola di Innocenzo XII. Ma quasi non se ne cura, meglio pensare all'accoglienza ricevuta al ritorno: «In quel desinare non si parlò che delle bellezze, e grandezze di Roma in ogni genere, massime di chiese, che superano del certo l'altre del mondo, come pure di sante reliquie, e indulgenze».

**Cronaca del viaggio a Roma di fra Giovanni Antonio da Pordenone**  
**1696-1697**

Al Segno, pagg. 184, € 15

# Editoria



**COVERSTORY**  
**VERBA**  
**MANENT**

L'insieme dei simboli, per la rappresentazione grafica dei suoni di una lingua, compone l'alfabeto fonetico: un solo segno grafico per ogni fonema. La Antiga Edizioni e la Tipoteca festeggiano i trent'anni dalla fondazione con un prezioso cofanetto in tiratura limitata

curato da Silvio Antiga e Sandro Berra. L'arte tipografica tutta custodita in un monolite nero, un viaggio tattile su diversificate carte per forgia e grammatura. Lo scrigno in cartone, in tela Seveso Cialux, riporta, in lamina gialla, la definizione lessicale di "imprinting"

e contiene il volume che, a colori invertiti (nero lamina su Fedrigoni Sirio Limone) ha incisa, tra quadre, il fonema "im'print-in" in Fabbrica font di Michele Patanè: il tipogramma/incipit di questa wunderkammer della cartotecnica. (M. Ceccato)

## QUALE LINGUA È APPROPRIATA NELLA LOTTA?

**Salone del libro di Torino.** Zadie Smith: «Non potrei uccidere una persona, non posso retoricamente sostenere la morte di qualcuno, e non la sosterrò»

di **Lara Ricci**

«Nelle società occidentali sulla sommità della piramide della vita c'è l'umano che usa le risorse della natura per la sua civilizzazione: sono società basate sullo sfruttamento delle risorse e sulla crescita. Abbiamo visto che problemi hanno creato... Nella filosofia degli inu e di tutte le Prime Nazioni (popoli autoctoni del Canada, ndr) non c'è una piramide, ma un cerchio, che noi chiamiamo la grande tartaruga, e che rappresenta la Terra. In un cerchio non c'è nessuno sopra o sotto, tutti sono uguali. Dunque un cacciatore inu che uccide un alce non pensa di averla uccisa perché è un grande cacciatore: nel suo spirito l'alce accetta di dare la sua vita per nutrire la famiglia dell'uomo, e come contropartita l'uomo non uccide per piacere»

**JEAN: «IN OCCIDENTE IN CIMA ALLA PIRAMIDE DELLA VITA STA L'UOMO, PER NOI INNU LA TERRA È UN CERCHIO: LA GRANDE TARTARUGA»**

re, uccide il meno possibile, solo per nutrirsi, e ringrazia lo spirito dell'animale. L'inu sa che sopravvive non perché sfrutta la natura, ma perché le altre specie gli permettono di vivere. Voi dite che l'Italia è il vostro Paese, l'inu dice che appartiene al suo territorio. Per noi la natura è un luogo che ci fa vivere e che ci protegge dalla fine» ci spiega, a margine del Salone del libro di Torino, Michel Jean, giornalista e scrittore di origine inu. In *Maikan* e in *Kukum*, libro più venduto in Québec nel 2021 (entrambi Marcos y Marcos, tradotti da Sara Giuliani), racconta di come i giovani nativi venissero, fino al 1996, strappati alle famiglie e deportati in collegi remoti gestiti dai preti che avevano il compito di estirpare la loro

cultura. Un fenomeno taciuto per oltre cento anni, «per la vergogna e il dolore», uno scandalo che ha investito il Canada una decina di anni fa, quando si è iniziato a dissotterrare i corpi dei bambini dalle fosse comuni: decine di migliaia di piccoli deportati sono morti per le sevizie e l'incuria. Romanzi, i suoi, che restituiscono solo i fatti, come Jean tiene a precisare, ma che permettono al lettore di andare incontro a quel ribaltamento di prospettiva tipico dei buoni libri: in questo caso accorgersi, infine, che siamo noi i veri selvaggi.

Un Salone del libro anche quest'anno poco scientifico, e anche poco politico: dove appaiono lontane le grandi minacce della nostra epoca, come la crisi climatica, i rischi legati all'intelligenza artificiale, così come le guerre che ci toccano di più, con alcune importanti eccezioni, che siamo andati a cercare. Per esempio l'incontro con Bernie Sanders (non ancora avvenuto al momento della chiusura di questo articolo, troverete un resoconto su [ilsol24.com](https://www.ilsol24.com)) o quello con la scrittrice e giornalista turca Ece Temelkuran, autrice di *Stranieri come te* (2026), *Come sfasciare un paese in sette mosse*, *La strada che porta dal populismo alla dittatura* (2019 e 2021) e *La fiducia e la dignità. Dieci scelte urgenti per un presente migliore* (2021), tutti editi da Bolidati Boringhieri. «Mi avete definita coraggiosa - ha detto - ma non è facile essere coraggiosi da soli. È bello ricevere applausi, ma quando arrivano ad arrestarti alle 4 di notte e sei in pigiama hai bisogno di amici e solidarietà dagli amici, e la solidarietà non è solo una bella parola, diventa una cosa da cui la tua vita dipende. Negli ultimi 10 anni ho scritto tre libri in cui ho cercato di mettere in guardia le persone che il fascismo è qui per restare e che arriverà anche in quei Paesi dove la democrazia è data per scontata. Nella mia ultima opera voglio far capire che siamo tutti stranieri, tutti diventiamo esiliati se viviamo in un Paese che non riconosca il mio più. E allora la voce dell'esilio di-

**Il manifesto.** L'illustrazione per l'edizione 2026 del Salone del Libro è di Gabriella Giandelli



venta la voce di tutti noi».

«La bellezza umana resiste al male industrializzato» ha affermato riferendosi alla sedia vuota accanto a lei, dedicata a uno scrittore e politico curdo in carcere: Selahattin Demirtaş, come è usanza del Pen, l'associazione di scrittori che difende la libertà di parola e di cui è nata una sezione italiana, presieduta da Sandro Veronesi. «Noi scrittori quando scriviamo vogliamo dire agli altri che siamo persone bellissime e che possiamo esserlo solo quando stiamo tutti insieme. Restare persone belle, come restare coraggiosi, non è facile quando sei solo, abbiamo bisogno gli uni degli altri, per questo voglio ringraziarvi».

«Quale lingua è appropriata nella lotta per la giustizia? - si è domanda-

ta una splendida Zadie Smith, di cui è appena uscita una raccolta di brillanti, divertenti, commoventi saggi (*Vivi e morti*, trad. di Martina Testa, Sur), davanti a un pubblico calorosissimo. Non potrei uccidere una persona, non posso retoricamente sostenere la morte di qualcuno, sono scrittrice e non la sosterrò. Il pacifismo umanista deve essere difeso. La lingua che protegge la natura sacra della vita umana è sotto assalto. È corretto dire "voglio uccidere i sionisti"? No non lo è».

Si può essere *engagé* e anche studiando gli autori del passato, come il non abbastanza valorizzato Carlo Collodi: «Collodi con Pinocchio insegna lo spirito critico, quando diventa un bambino in carne ed ossa, tutto ben vestito ordinato, è deriso dall'autore,

che critica il modo borghese di intendere la vita». Daniela Marcheschi, grande esperta di Collodi, lo deduce dai tre punti di sospensione nel finale del romanzo - non è un lieto fine. Punti tolti in alcune edizioni, stravolgendo il senso. Ma lo deduce anche dall'indagine filologica: «Ritroviamo tante frasi tratte dai suoi articoli satirici che parlano di adulti e bambini, per esempio quando si mette le mani in tasca e trova i soldi è un riferimento ai borghesi che stavano rovinando l'Italia». Collodi, spiega, «non era conservatore come alcuni dicono, era liberal-mazziniano, era progressista. Ha preso le distanze dall'anarco-comunismo, ma il suo pensiero è nella linea di Gioberti che sosteneva che l'Italia nuova l'avrebbe costruita una sinergia dei "lavoratori del braccio" e dei "lavoratori della mente", perché solo chi vive del lavoro può garantire le libertà democratiche». Collodi è stato anche un grande protagonista della battaglia per l'emancipazione delle donne, dice Marcheschi. Ne è simbolo la fatina, che rappresenta l'ordine morale, il principio di autorità tradizionalmente riconosciuto agli uomini. Mentre Geppetto ha un ruolo materno: «veste il suo burattino, gli sbuccia la pera. Lui crede nella parità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PAROLA DI LIBRAIO SCICLI VIVE DI CUNTI E LUCE VIVA

di **Enza Campino**

«Quella luce viva, barocca che discende sulle vecchie pietre» (Leonardo Sciascia) inonda piazza Busacca a Scicli, comune siciliano Patrimonio Unesco. La tipica pietra bionda avvolge anche le mura di un'incantevole libreria dalle cui vetrate si gode la visione della piazza con un sorprendente effetto di continuità. Le quattro sale comunicanti, dagli alti soffitti a volta, sono arredate con scaffalature di legno chiaro, sedute, tavolini e mobili d'epoca del nobiliare palazzo settecentesco che la ospita. Un grande dinosauro ligneo domina lo spazio dedicato ai bambini.

Piera Ficili, libraia dall'esperienza ventennale, folgorata dalla magia di questo posto, ha aperta la libreria lo scorso dicembre con il socio Enzo Scarso e, con i giovani ed entusiasti collaboratori, sono diventati moderni cantastorie. I libri sono l'oggetto dei loro *cunti* con cui conquistano i lettori residenti e i molti turisti che scoprono uno spazio pervaso dal *genius loci*. I librai propongono *Piero Guccione. Nato per la pittura* (Allemandi, € 60), viaggio nell'universo dell'artista siciliano con interviste e contributi di critici dei quali è possibile ascoltare la voce grazie a un Qr code contenuto nel libro. Nora W. Almerina in *Rosa Lia e il segreto degli alberi* (Sellerio, € 15) narra le avventure di una ragazzina nella sua terra piena di sole. A pochi passi dalla libreria la via con il noto commissariato di Salvo Montalbano ancora perfettamente allestito. Indirizzo da mettere in agenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Libreria Mondadori**

**Bookstore**

Scicli (Ragusa), Piazza Busacca

Telefono 0932 1613198

## OGGI AL SALONE SI RIDE CON LANZONE

Il programma della domenica allo stand del Gruppo Sole 24 Ore si apre alle 11.30 con l'umorismo relazionale di Germano Lanzoni e Fania Alemanno, autori di "Ricordati di ridere", che dialogano sul potere trasformativo della risata per creare ambienti di lavoro

più sani e per questo più produttivi. Alle 14.00, Enrico Cerni dialoga con i lettori sulle parole della complessità che compongono il suo Atlante della complessità. Dalle 15 alle 17 le interviste live de «Il cacciatore di libri» a cura di Alessandra Tedesco.

Giorgio de Chirico, *Piazza d'Italia*, 1963, olio su tela, cm 40x50

Giorgio Morandi, *Natura morta*, 1921, olio su tela, cm 36,5x41

**Farsettiarte**  
DAL 1955

**Arte Moderna e Contemporanea**  
Asta Prato 29 - 30 Maggio 2026

**Esposizione Milano** (selezione di opere)  
Farsettiarte, Portichetto di via Manzoni (angolo via della Spiga), fino al 20 Maggio

**Esposizione Prato**  
Farsettiarte, Viale della Repubblica (area Museo Pecci), dal 23 al 30 Maggio

Orario 10,00 - 19,00 (festivi compresi)  
Ultimo giorno di esposizione, fino alle ore 17,00

Orario 10,00 - 13,00 | 15,00 - 19,00 (festivi compresi)  
Ultimo giorno di esposizione, fino alle ore 12,30

Cataloghi consultabili online: [www.farsettiarte.it](http://www.farsettiarte.it)

PRATO, Viale della Repubblica (Area Museo Pecci) - Tel + 39 0574 572400, [info@farsettiarte.it](mailto:info@farsettiarte.it). MILANO, Portichetto di Via Manzoni - Tel +39 02 76013228, [milano@farsettiarte.it](mailto:milano@farsettiarte.it)

# Personaggi

## COLLEGIO ROMANO I PITTORI DEL CINQUECENTO E I VIAGGI A VENEZIA

Martedì 19 maggio (ore 18), è in programma a Roma (Sala della Crociera, via del Collegio Romano, 27), l'incontro "Il viaggio a Venezia: i pittori nella Serenissima, da Giorgio Vasari al Cavalier d'Arpino", che rientra nella serie di quattro cicli di conferenze, curati

da Alfonsina Russo, capo del DiVa, dipartimento per la Valorizzazione del patrimonio culturale, ed Edith Gabrielli, direttrice generale del Vive, Vittoriano e Palazzo Venezia. Le due curatrici dialogheranno con Michel Hochmann, professore all'École pratique des Hautes

Études di Parigi, su come il viaggio a Venezia fosse una tappa fondamentale nella formazione e nella carriera dei pittori europei durante il Cinquecento. Perché Venezia s'impose come tappa alternativa degli artisti a Firenze e a Roma.

**Jump!** Philippe Halsman, Volterra, Centro Studi Espositivo Santa Maria Maddalena, fino al 27 settembre. «Il fotografo Philippe Halsman», 1954



© PHILIPPE HALSMAN / MAGNUM PHOT

## ILLUSTRI (S) CONOSCIUTI MA FIOR DI SCRITTORI

**Autori da riscoprire/1.** Il bel volume di Ambrogio Borsani porta alla luce esistenze e libri di autrici e autori dimenticati (anzi, più di preciso, «emarginati») della letteratura italiana del Novecento

di Gino Ruozi

**C**on *Vite tempestose* Ambrogio Borsani ha scritto un libro bellissimo, per virtù documentarie e umanità letteraria. Borsani ha una conoscenza capillare dei libri, degli autori e dell'editoria italiana: ha fondato e diretto «Wuz» (2002-2007), la «rivista dei collezionisti di libri», e dedicato numerosi titoli al tema affascinante e ossessivo (come sosteneva Giuseppe Pontiggia) «del furore di avere libri e di accumularli». Egli è anche un formidabile viaggiatore, autore di volumi emblematici quali *Addio Eden* (2002), *Tropico dei sogni* (2004), *Assalto al Paradiso* (2022). Segnato dalla «irrequietezza dei nomadi» e dalla ambivalente coscienza che «non c'è felicità per l'uomo che non viaggi» e dall'opposta convinzione di Pascal che «la fonte di tutte le nostre sofferenze è l'incapacità di starcene tranquilli in una stanza».

In *Vite tempestose* Borsani fonde queste due inscindibili vocazioni, portando alla luce esistenze e libri di scrittrici e scrittori dimenticati (più di preciso, «emarginati») della letteratura italiana del Novecento. Sono storie spesso struggenti, di spirali e cadute vertiginose dopo fortune passeggerie; via via avviate all'oblio e talora alla disperazione, quasi sempre verso un'umiliante povertà ed esclusione. È facilissimo dimenticare e purtroppo le autrici e gli autori di valore di cui si è persa la memoria sono assai più di quelli ricordati, frutto della drastica selezione della storia associata alla tendenza a scordare e cancellare. Questo libro è quindi un'ode agli artisti dimenticati e sovente tornati ignoti, che sono i più, che giacciono sepolti nelle biblioteche e talvolta

sono assenti pure da quelle.

Borsani ha scelto sedici vite: Marcello Gallian (Roma 1902 - 1968), Giuseppe Vannicola (Montegiorgio 1876 - Capri 1915), Rosa Cappelletto (Caivano 1942 - Napoli 2008), Agostino John Sinadinò (Il Cairo 1876 - Milano 1956), Pia Rimini (Trieste 1900 - Auschwitz 1945), Paolo Valera (Como 1850 - Milano 1926), Dante Arfelli (Bertinoro 1921 - Ravenna 1995), Emanuel Carnevali (Firenze 1897 - Bologna 1942), Adele Gloria (Catania 1910 - Roma 1985), Marcello Barlocco (Genova 1910 - 1972), i coniugi Renata Viganò (Bologna 1900 - 1976) e Antonio Meluschi (Vigarano Mainarda

**SONO STORIE  
SPESSO STRUGGENTI,  
DI SPIRALI E CADUTE  
VERTIGINOSE  
DOPO FORTUNE  
PASSEGGERE**

1909 - Bologna 1977), Lorenzo Calogero (Melicuccà 1910 - 1961), Ubaldo Serbo (Muggia 1924 - Vicenza 2001), Gino Nibbi (Fermo 1896 - Grottaferata 1969), Giovanni Descalzo (Sestri Levante 1902 - 1951).

Alcune vite sono siglate dal destino dell'emigrazione, specie verso i Mari del Sud, che Pavese aveva mitizzato nella celebre omonima poesia. È al continente australiano che si dirigitano Gino Nibbi, Giovanni Descalzo e Rosa Cappelletto, alla quale di recente Gino Tellini ha dedicato un significativo capitolo in *Scritture della migrazione* (2023). Giunta a Sydney nei primi anni 70, «migrante assistita» e cucitrice in una fabbrica di abbigliamento, Rosa vive di sogni e febbre della letteratura, con un libro nel cuo-

re, *I semi neri*. Ne invia il manoscritto alle Edizioni delle Donne di Roma e il miracolo accade. Il libro esce nel 1977, seguito nel 1981 da *Paese fortunato*, recensito con entusiasmo da Paolo Volponi su «Alfabeta», che ne sottolinea l'«intelligenza», la «penetrazione coraggiosa, socratica, della vita» e la «bravura, davvero magnifica, di scrittore». Un riconoscimento autorevole e invidiabile. Ma dopo il successo, «il terzo romanzo non arrivò mai» e tornata in Italia nel 1993 si eclissò, fino a fare perdere le proprie tracce.

La «vicenda editoriale di Rosa Cappelletto - afferma Borsani - ricorda, per certi versi, quella di Dante Arfelli. Due libri apprezzati, poi il silenzio». Rosa era entrata nell'ambiente letterario «con il solo aiuto del suo talento» ma «aveva il peccato originale della quinta elementare» e il «mondo delle lettere preferisce il prodotto limato, regolato, corretto, omologato dalle scuole di scrittura creativa alle impennate di un talento sregolato, spontaneo, scorretto, abissale».

Di altra natura la storia di Marcello Gallian, romanziere prolifico, nobile, «fascista anarchico» e tenacemente antiborghese (*Colpo alla borghesia*, 1933), al quale si rivolsero in diversi momenti anche Montale e Ungaretti per chiedere aiuto. Cadde però in disgrazia e «dopo l'8 settembre respinse comunque la possibilità di aderire alla Repubblica di Salò»: «alla fine della guerra si trovò ad aggirarsi tra le macerie dell'Italia e quelle della sua vita. Qualche rivista gli pubblicava ancora dei racconti, ma era precipitato nella miseria nera»; finì a fare l'elemosina alla stazione Termini di Roma. Per fortuna la critica si è riavvicinata e Cesare De Michelis nel 1988 ha riproposto da Marsilio *Il soldato postumo* (mentre nel 2012 Renzo Cre-

mante ha curato la raccolta di saggi *L'avanguardia radicale* di Marcello Gallian). Col fiuto del lettore autentico e ribelle, lo aveva pure riscoperto Ettore Bianciardi, che con Marcello Baraghini di Stampa Alternativa ne aveva fatto qualche «biancardino».

Altra vita curiosa e tragica fu quella di Giuseppe Vannicola, saggista narratore e musicista, traduttore della *Salomè* di Wilde (1908) e dell'*Assassinio come una delle belle arti* di De Quincey (1912). A 39 anni morì a Capri tentando di entrare nell'orbita dello scrittore svizzero Gilbert Clavel, al quale lo aveva forse introdotto un altro emarginato della nostra letteratura, Italo Tavolato, il quarto fondatore della rivista fiorentina «Lacerba» (con Papini, Soffici e Palazzeschi), a cui Vannicola nel 1913 aveva collaborato con l'apologo *Le varie morali*. Già malato, il 9 agosto 1915 Vannicola «si presentò a Villa La Saida» e «chiese di essere annunciato a Clavel», che lo ignorò; il mattino seguente era agonizzante sulla strada per Marina Piccola e «non si trovarono nemmeno i soldi per il funerale».

Borsani è scrittore di qualità e queste vite ne sono un eccellente coinvolgente esempio. Benché con ironico candore nella propria aforistica autobiografia dichiara di essere «un mirabile incrocio tra Tarzan e Giacomo Leopardi. In me convivono tutte le doti intellettuali di Tarzan e tutta la prestanza fisica di Giacomo Leopardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ambrogio Borsani**  
*Vite tempestose.*  
Scrittrici e scrittori  
emarginati del '900 italiano  
Luni, pagg. 160, € 20

## IL FRATEL PRODIGO DEI GRIMM, FERDINAND PHILIPP

Autori da riscoprire/2

di Fabiana Giacomotti

**U**n fratel prodigo, un segreto, un ambiente rigido e perbenista, tante piccole tracce di genialità lasciate lungo un cammino irto di prove difficili, la felice agnizione due secoli dopo. I tempi e i modi dell'attuale riscoperta dell'opera di Ferdinand Philipp Grimm, quinto figlio della celebre famiglia di linguisti e filologi, per opera di Marco Federici Solari, traduttore ed editore sopraffino, potrebbero appartenere a una delle «Fiabe del focolare» per le quali a Jacob e Wilhelm è stata dedicata una statua sulla piazza del Mercato della loro città natale, Hanau. Il primo, che era anche il primogenito di una famiglia di nove fra maschi e femmine ignota al grande pubblico, da sempre convinto che i Grimm fossero due e solo un filo meno perfidi dei loro omologhi, e quasi contemporanei, fratelli Goncourt che a Parigi vergavano cronache e malignità, è ritratto in piedi; il secondo siede con il loro libro più famoso sulle ginocchia, pubblicato in versioni via via meno horror fra il 1812 e il 1815, ancorché una leggenda dica che si scambino di posto a mezzanotte, ora faticosa di ogni narrazione che voglia dirsi magica. Fusi nel bronzo nel 1896, appaiono saggi e compunti, in particolare Jacob, la cui legge sulla mutazione consonantica o appunto «legge di Grimm», spartiacque nello sviluppo della linguistica pubblicata nel 1822, torna a turbare i sonni di chiunque l'abbia dovuta studiare come i fantasmi frequentati da quello che «se ne andò in cerca della paura», peraltro non il più insolente fra i molti personaggi delle fiabe che Jacob e Wilhelm, ma non solo loro perché è provato che Ferdinand collaborò all'impresa, erano andati raccogliendo per anni in tutta la Germania fra fiere e campagne.

Dunque, quando, una sera di marzo del 1834, Ferdinand senza un soldo e in rotta con Georg Reimer, il prestigioso editore di Berlino per cui aveva lavorato lungo due decenni, comparve sulla porta della casa di Gottinga dove i celebri fratelli vivevano un curioso ménage à trois con Henriette Dorothea Wild detta Dortchen, moglie di Wilhelm, sorsero nuovi motivi di imbarazzo in un nucleo che già era oggetto di lazzi popolari e presto lo sarebbe stato di commedie satiriche (*Uno dei due si deve sposare* di Alexander Zechmeister, 1864, dove i protagonisti si chiamano Zorn, in tedesco «collera» quando «grimm» significa «ira»). La prima causa di attrito era di ordine professionale: nel 1820, Ferdinand aveva pubblicato infatti una raccolta di *Leggende e fiabe popolari tedesche e straniere*. Sebbene avesse usato la delicatezza di firmarle con lo pseudonimo Lothar, i due Grimm maggiori, che miravano allo status di rifondatori della tradizione tedesca lungo quella corrente contro-illuminista che si era formata già alla fine del Settecento e aveva dato vita allo Sturm und drang e alla stessa notazione del folklore a cui avrebbe attinto Richard Wagner, se ne ebbero a male. La seconda causa di incomprensioni aveva invece meno a che fare con il talento di Ferdinand, che peraltro era stato anche redat-

tore delle opere postume di Heinrich von Kleist e aveva frequentato il circolo di Heinrich Heine, insomma era un intellettuale riconosciuto, e molto con la sua personalità anticonformista e soprattutto con quella che, da accenni nei carteggi e studi recenti, è stato accertato fosse la sua omosessualità, dichiarata pare apertamente in famiglia nel Natale del 1810.

Ve ne era anche una terza di cui non era direttamente responsabile, ed erano i rapporti tesi fra i due Grimm maggiori, convinti liberali, e l'autoritarismo assolutista di Ernesto Augusto I, re dell'Hannover, che nel 1837 avrebbe portato alla loro espulsione dall'università con altri cinque colleghi famosi incluso il grande storico Georg Gervinus, dopo la quale sarebbero passati alla storia come «i sette di Gottinga», in una triste anticipazione di quanto sarebbe accaduto un secolo dopo in Italia con le leggi razziali. Insomma, la presenza di Ferdinand non aiutava, e certamente neanche il suo carattere, visto che, in una lettera del giugno dello stesso 1834 all'amico bibliofilo Gregor von Meusebach, Jacob scriveva che Ferdinand «è sempre lo stesso, così strano e coc-

**OMOSESSUALE,  
SCAPESTRATO  
E COCCIUTO EBBE  
SEMPRE RAPPORTI  
MOLTO TESI  
CON I FRATELLI**

ciuto come quando era piccolo», e che traeva piacere «solo dal teatro e dalla compagnia dei bambini». Il cocciuto, che all'epoca aveva quarantasei anni e sarebbe morto un decennio dopo, nel 1845, sempre povero in canna, rimase nella stanzetta che Wilhelm gli aveva messo a disposizione per molti mesi, cioè fino a quando gli riuscì di rovinare a tutti un secondo Natale pubblicando a puntate sulla «Mitternachtzeitung für gebildete Stände» («Il giornale di mezzanotte dei ceti colti»), una novella di satira pirotecnica sulla borghesia di provincia e una certa «Tante Henriette ha tante facoltà, e infatti è assai facoltosa», il gusto ancora settecentesco per la maschera e i calembour e, ai nostri occhi, la grande opportunità di dare una sbirciatina fra le mura di casa Grimm.

Dopo l'uscita della novella, Wilhelm troncò ogni rapporto con il fratello scapestrato e irrisconsciente. Jacob continuò invece a sovvenzionarlo di nascosto, intrattenendo anche uno scambio epistolare costante, fino a quando si recò a trovarlo sul letto di morte a Wolfenbüttel, dove Ferdinand si era trasferito nel 1837 faticoso e dove aveva scritto altri due libri di fiabe incantevoli. Sono state ripubblicate di recente in una summa dal titolo eloquente: *La montagna dei gatti*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Personaggi

**D**iciotto mesi soltanto, tra il gennaio 1938 e il giugno 1939 quando la guerra ormai incombeva, ma ben 21 mostre, ognuna delle quali apriva una crepa nel sistema paludato dell'arte ufficiale britannica, soffiando sulla sua polvere il vento della contemporaneità. L'avventura della galleria di Peggy Guggenheim a Londra fu dirompente ma breve e forse è anche per questo che sinora gli studi l'avevano sfiorata più che indagata, per puntare invece i riflettori sulla galleria americana «Art of This Century», da lei aperta a New York nell'ottobre del 1942, e poi sulla stagione sfolgorante vissuta da «ultima Dogaressa» a Venezia, in Ca' Venier dei Leoni: gondola privata, un trono bizantino in giardino, una muta di amatissimi cagnolini tibetani («my beloved babies»), molti dei quali sepolti proprio nel giardino del palazzo, dove saranno deposte anche le sue ceneri. E una collezione superlativa di arte moderna.

Eppure fu proprio a Londra che Peggy Guggenheim (New York, 1898-Camosampiero, Padova, 1979), dall'annoia ereditiera americana che era, diventò gallerista e collezionista, sognando persino di creare un museo di arte contemporanea. Lo ideò con l'amico Herbert Read, direttore sì del solenne «The Burlington Magazine» ma innamorato dell'arte d'avanguardia, ma dovette rinunciare al progetto a causa della guerra. Lo realizzerà dieci anni dopo nel palazzo veneziano dove ora si apre l'inedita mostra *Peggy Guggenheim a Londra. Nascita di una collezionista*, curata da Gražina Subelytė, della Peggy Guggenheim Collection, e da Simon Grant.

Nata nella ricchissima famiglia dei Guggenheim, figlia dell'ultimo e più indipendente dei sette fratelli, che morì nel 1912 nel naufragio del Titanic mentre tornava dall'Europa dopo aver perso molta parte del suo patrimonio, Peggy patì per tutta la vita il fatto di essere «la più "povera" dei Guggenheim». Fu una delle sue innumerevoli delusioni d'amore a spingerla, su suggerimento dell'amica Peggy Waldman, ad aprire una galleria d'arte ma fu la sua intuizione a indurla ad accogliere il consiglio di Samuel Beckett di puntare sull'arte contemporanea, scegliendosi, poi, come mentore Marcel Duchamp.

Al suo fianco, determinante, Wyn Henderson, geniale e pragmatica direttrice tuttotfare della galleria, nonché inventrice del nome, Guggenheim Jeune, che giocava sull'assonanza con la celebre galleria parigina Bernheim-Jeune e annunciava al tempo stesso che un'altra Guggenheim, dopo il ricchissimo zio Solomon, stava entrando nel mondo dell'arte contemporanea. Prima mostra, Jean Cocteau; poi, subito, Kandinskij.

A Venezia il percorso si apre con uno spazio che riunisce la scultura di Jean Arp Testa e conchiglia, 1933 ca., suo primo acquisto, e alcune opere astratte e surrealiste (le sue due passioni) da lei esposte in galleria, oltre a un ingenuo dipinto della figlia Pegeen, alla riedizione di «Nube articolata», l'impaugnabile ombrello-ossimoro (è fatto di spugne) del surrealista Wolfgang Paalen e agli orecchini con micro-paesaggi di Yves Tanguy. Di qui in poi ogni sala presenta una delle sue mostre più importanti, a iniziare da quella, superba, di Kandinskij (la prima in Gran Bretagna) con il magnifico *Curva dominante*, 1936, e altri dipinti degli anni Trenta. Lei ne propose alcuni alla Tate Gallery, ricevendo un diniego (accetteranno invece da sua sorella Hazel, ma in dono, il precoce e ancora vagamente figurativo *Cosacchi*, 1910-11, esposto qui).

Il rifiuto della Tate, il cui direttore detestava l'arte d'avanguardia, non stupisce: di lì a poco sarà sempre lui a bloccare alla dogana le sculture (di Brâncuși, Jean Arp, Sophie Taeuber-Arp, Henry Moore...) per la prevista mostra di Peggy sulla scultura contemporanea, non trattandosi a suo dire di opere d'arte

Gisèle Freund. «Herbert Read e Peggy Guggenheim», 1939 (stampata nel 1977)



ARCHIVIO COLLEZIONE PEGGY GUGGENHEIM, VENEZIA. ACQUISTO GRAZIE A IKONA PHOTO GALLERY, VENEZIA, 1988

## TUTTI DA PEGGY AL VERNISSAGE

**Vite d'artista/1.** Venezia celebra il breve ma intenso periodo in cui Peggy Guggenheim lanciò la sua galleria a Londra. Durò (e vendette) poco, ma fu decisiva per lanciare una generazione di artisti

di Ada Masoero

**Wolfgang Paalen.** «Nube articolata» (Le Nuage articulé), 1937/2023. The Wolfgang Paalen Society, e. V., Berlino



ma «più o meno di spazzatura». Le polemiche che ne seguirono lo portarono alle dimissioni e la mostra si aprì, con grande risonanza. Ancora una volta però (se si esclude la fortunata personale di Yves Tanguy, *sold out*) non fu un successo commerciale - era sempre Peggy ad acquistare una o due opere alle sue esposizioni, per incoraggiare gli artisti - ma la sala che qui le è dedicata testimonia l'eccellenza di quel progetto. E poi, naturalmente l'arte astratta e concreta, con tutto il suo Stato maggiore, da Mondrian ad Arp, Otto Freundlich, Van Doesburg, Vantongerloo, Barbara Hepworth. Guggenheim Jeune non presentava però solo pittura e scultura: ci fu la personale dell'artista russa Marie Vassilief, che esponeva maschere, bambole-ritratto, pupazzi polimerici dall'identità volutamente fluida e ci furono le opere

### COLLODI PERSI NEL PARCO DI PINOCCHIO

A 200 anni dalla nascita di Carlo Collodi, il Parco di Pinocchio festeggia i primi 70 anni tra arte, natura e tradizione letteraria. A Collodi (Pistoia), nel borgo che ispirò Carlo Lorenzini, il Parco di Pinocchio e il Giardino Garzoni con la Casa delle Farfalle

hanno riaperto le porte una nuova stagione. Il percorso del Parco si sviluppa come un viaggio nel romanzo, rappresentato dalle statue dei protagonisti: il Carabiniere, il Gatto e la Volpe, il Bosco degli Assassini, il Campo dei Miracoli, la Casina Bianca

della Fata, il Serpente, il Pescatore Verde, fino al grande Pescecane che accoglie i visitatori nel ventre della fiaba. E poi vanno visitati il Labirinto, la Grotta dei Pirati, le Ruote sonore mosse dall'acqua, il Percorso Avventura.

## MARIO SCHIFANO VEDE ATTRAVERSO L'OCCHIO-OBIETTIVO

Vite d'artista/2

di Stefano Chiodi

**I** primi, folgoranti minuti di *Umano non umano* (1969), secondo capitolo della trilogia cinematografica di Mario Schifano, bastano a mettere a fuoco i nuclei decisivi della sua poetica: la verifica irrequieta delle possibilità del medium filmico, sottoposto a torsioni, strappi, discontinuità; il flusso ormai onnipresente delle immagini elettroniche che invade l'immaginario collettivo; la relazione insieme incestuosa e vampirizzante tra cinema e pittura; la metamorfosi dello schermo in luogo di scontro e sintesi tra i media.

Schifano scopre nel cinema un'estensione parossistica del quadro: un dispositivo ottico e cognitivo ultrasensibile, capace di cogliere in presa diretta il paesaggio ibrido del suo tempo, di registrarne le minime convulsioni. Non è solo un cambio di tecnica, è una riconfigurazione del rapporto tra rappresentazione e mondo visibile. Il quadro non viene negato, ma ecceduto da una temporalità più complessa, fatta di interruzioni, ritmi spezzati, sguardi saccadici.

In questo senso, *Umano non umano* allestisce una sorta di tenzone autobiografica, in cui il pittore Schifano si misura con il filmmaker suo doppio. Anziché proporsi come un re spodestato, l'artista si reinventa come il levatore inquieto di una pratica nuova, fondata su fotogrammi instabili e sequenze ricomposte che attingono a una realtà già mediata dallo schermo cinematografico e televisivo. Emblematica in questo senso è la sequenza in cui nel film un bambino si avvicina allo schermo e lo lacera con un taglierino. Il gesto richiama precedenti illustri: *Les carabiniers* di Godard, dove lo schermo viene strappato nel tentativo di affermare l'immagine proiettata; i celebri tagli di Fontana, gesti paradigmatici di un artista-demiurgo colto nel *climax* del suo mestiere; *Persona* di Bergman, dove un bambino si protende verso un grande volto sullo schermo. Tutti casi in cui l'immagine proiettata appare come soglia, promessa di presenza e prova della sua impossibilità. In Schifano il taglio non è soltanto distruzione: è al tempo stesso ferita e apertura, aggressione iconoclasta ma anche tentativo di riportare lo schermo verso la materialità del quadro, verso una pittura possibile oltre la pittura.

Da qui nasce una delle tensioni più profonde del suo cinema: il contatto tra quadro e schermo, tra pittura e cinema, resta possibile solo nella forma di una coesistenza conflittuale. Il cinema rende avvertibile la frizione tra ciò che appare e ciò che, nell'apparire, resta inafferrabile. Schifano vi iscrive la propria ambivalenza artistica e biografica.

La trilogia composta da *Satellite*, *Umano non umano* e *Trapianto, consumazione e morte* di Franco Brocani avrebbe dovuto segnare il definitivo riconoscimento di Schifano come autore cinematografico. Fu invece l'esito finale di una stagione creativa breve e intensissima, aperta da

una serie di cortometraggi posti sotto il segno di una prossimità esistenziale, affettiva, intellettuale a luoghi e personaggi. Come scriveva Maurizio Fagiolo nel 1966, Schifano guarda con un «occhio-obiettivo» che vede il mondo già inquadrato in uno schermo e ne restituisce gli ultimi dispersi frammenti.

In *Satellite* prevale un «punto di vista mediano», che coincide con la prospettiva degli apparati tecnici capaci di trattenere e riconfigurare il visibile. La parola sembra inizialmente dominare, ma presto lo spazio si sa di proiezioni, voci, canzoni, immagini televisive: Vietnam, Martin Luther King, Africa, Medio Oriente. Ambiente reale e spazio immaginale si fondono. La casa dell'artista diventa metafora del suo cervello, radiografia dei processi che trasformano le impressioni esterne in nuove sintesi iconiche.

**IL CINEMA DIVENTA LO STRUMENTO CON CUI FAR MIGRARE LA PITTURA NEL PAESAGGIO MEDIALE CONTEMPORANEO**

*Umano non umano* osserva, invece, il mondo esterno da un punto di vista «siderale». Alla borghesia, emblema di un Occidente anestetizzato dal consumo compulsivo, chiusa nei suoi freddi rituali e nei suoi fallimenti affettivi, si contrappongono gli oppressi, le lotte operaie, le guerre di liberazione, sempre però visti a distanza, attraverso lo schermo televisivo. Al centro converge il corpo: erotico e politico, gioioso e luttuoso, agente e oggetto di violenza.

In *Trapianto, consumazione e morte* di Franco Brocani il clima cambia ancora. A dominare è la disillusione. Il contatto con la realtà non conferma nulla: la lascia apparire sbiadita, anemica, enigmatica. Si consuma qui, insieme, la fine dell'utopia politica e della fiducia nel potere rigenerativo dell'avanguardia. Il cinema, che in *Satellite* era ancora potenza di sguardo, diventa ora prigione ossessiva.

La trilogia resta uno straordinario tentativo di trasformare il cinema in un dispositivo di cattura di un iperpresente sempre già inquadrato all'interno di uno schermo, eppure sempre gravido di futuri imprevedibili. Il medium cinematografico diventa così per Schifano lo strumento con cui far migrare la pittura nel paesaggio mediale contemporaneo, opponendo al trionfo dei simulacri la possibilità di scoprire nuove costellazioni e rinnovare così la scommessa creatrice dello sguardo.

**Mario Schifano**

A cura di Daniela Lancioni  
Roma, Palazzo delle Esposizioni  
Fino al 12 luglio  
Catalogo Electa,  
pagg. 344, € 45

Il Sole  
**24 ORE**

**24 ORE**  
Cultura

**SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO**

# Il Gruppo Il Sole 24 ORE al Salone del libro di Torino

Vieni a trovarci dal **14 al 18 maggio** allo stand **X38, Padiglione Oval**

## Giovedì 14 maggio

### SALA VIOLA

**16.15 Decisioni Artificiali**  
Come stiamo delegando scelte, potere e responsabilità all'intelligenza artificiale e alle macchine  
Con Marco Camisani Calzolari

### APPUNTAMENTI ALLO STAND

**11.00 SOS Bullismo tra i piccoli**  
Dinamiche e strategie per affrontare il fenomeno  
Con Barbara Franco (QUID+)

**14.15 Gatto vivo, gatto morto**  
Guida quantistica alle tecnologie che cambieranno il futuro  
Con Leonardo De Cosmo e Eva Filoramo

**17.00 Un pianeta ancora più piccolo**  
L'era della deglobalizzazione  
Con Simone Filippetti

**17.30 Decisioni Artificiali**  
Firmacopie  
Con Marco Camisani Calzolari

## Venerdì 15 maggio

### SALA INDACO

**11.30 La pace preventiva**  
Piccolo manuale di prevenzione dei conflitti  
Con Daniele Bellasio e Francesco Mancini

### APPUNTAMENTI ALLO STAND

**10.45 Tasto pausa**  
Come riavviare un'industria condannata all'innovazione  
Con Luca Tremolada

**11.30 Piccoli Esploratori a Cesena e nella Valle del Savio**  
Con Roberto Mercadini e Luca Tremolada

**13.00 La pace preventiva**  
Con Daniele Bellasio e Francesco Mancini

**17.30 Marco. Sai chi era Pannella?**  
Presentazione del videopodcast di 24 Ore Podcast  
Con Daniele Bellasio e Simone Spetia

**18.00 Echo - Quello che rimane**  
Presentazione del videopodcast  
Con Matteo Caccia

## Sabato 16 maggio

### PISTA LINGOTTO, PINACOTECA AGNELLI

**19.30 SCIANNA. La moda la vita**  
Con Ferdinando Scianna e Denis Curti

### APPUNTAMENTI ALLO STAND

**11.00 Sfaticati**  
Cosa chiede al lavoro la GenZ  
Con Giampiero Falasca

**11.30 Vincere al quadrato**  
Dallo sport al business, le 4 leve per potenziare talento e leadership  
Con Tiziana Pregliasco, Alfredo Altavilla e Silvia Trevisan

**12.00 L'intelligenza artificiale di Pinocchio**  
Ha ancora senso apprendere nell'era dei chatbot?  
Con Luca Mari e Susanna Sancassani

**12.30 Cambia rotta!**  
Guida pratica per riposizionarsi nel mondo del lavoro  
Con Angelo Spinalbelli

**14.30 Hackerare la mente**  
Come difendere la propria libertà digitale  
Con Pierguido Iezzi e Gennaro Fusco

**17.00 Amori & Dolori**  
Novelle d'impresa familiare  
Con Emanuele Sacerdote

**18.15 Mi chiamo Cristina**  
Vita ribelle della principessa di Belgiojoso  
Presentazione del podcast  
Con Rossana de Michele e Federico Taddia

## Domenica 17 maggio

### APPUNTAMENTI ALLO STAND

**11.30 Ricordati di ridere**  
Manuale di leadership umoristica  
Con Germano Lanzoni e Fania Alemanno

**14.00 Atlante della complessità**  
Leggere le parole per navigare il presente  
Con Enrico Cerni

Scarica  
il palinsesto  
completo



## Giovedì 14 maggio

**12.00 Melog**  
Con Gianluca Nicoletti

**15.00 Il Cacciatore di Libri**  
Con Alessandra Tedesco

## Venerdì 15 maggio

**12.00 Melog**  
Con Gianluca Nicoletti

**14.00 Off Topic - Fuori dai luoghi comuni**  
Con Ginevra Fenyes, Riccardo Poli e Beppe Salmetti

**15.00 Matteo Caccia racconta**  
Con Matteo Caccia

**16.00 Il Cacciatore di Libri**  
Con Alessandra Tedesco

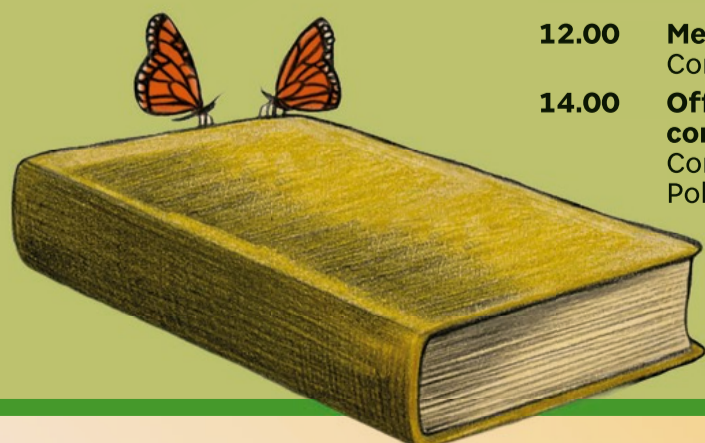
## Sabato 16 maggio

**14.30 Non mi capisci**  
Con Matteo Bussola e Federico Taddia

**15.30 Il Cacciatore di Libri**  
Con Alessandra Tedesco

## Domenica 17 maggio

**15.00 Il Cacciatore di Libri**  
Con Alessandra Tedesco



Radio**24**

# Architettura

## VENEZIA IUUV, MOSTRE E CONVEGNO PER VITTORIO GREGOTTI

In occasione del Centenario della sua fondazione, giovedì 21 maggio l'Università Iuav di Venezia inaugura nella sede dei Tolentini due mostre e una tavola rotonda dedicate all'attualità del pensiero e al lascito culturale dell'opera di Vittorio Gregotti

(1927-2020), tra i protagonisti dell'architettura italiana. Tra i maestri più autorevoli della seconda metà del Novecento, Gregotti ha insegnato allo Iuav, eleggendo la laguna e la città di Venezia come punto di sperimentazione, come

intellettuale, come professore e come architetto. Negli spazi del rettorato, sempre nella sede dei Tolentini, viene inaugurata la mostra «Vittorio Gregotti e Venezia» a cura di PierAntonio Val, aperta al pubblico fino al 31 luglio.

Miracle Mile. Veduta aerea degli edifici del LACMA, comprese le David Geffen Galleries



## LACMA, PANCAKE-AMEBA TRA CEMENTO E CULTURE

Nuovi musei/1. A Los Angeles il museo di Peter Zumthor apre dopo venti anni di polemiche e rinvii. L'idea è una narrazione orizzontale, dando priorità all'atmosfera, all'esperienza emotiva

di Gabriele Neri

**N**el volare dalle Alpi alla Città degli Angeli, a oltre 9 mila chilometri di distanza, il Maestro creatore - anche se stellato - può avere vita difficile nel preparare le sue ricette, soprattutto se gli strumenti differiscono, la dose richiesta è gigantesca, i tempi di cottura si dilatano e il palato del pubblico, strada facendo, è cambiato. L'esito rimane notevole, certo, ma ci si chiede se sia all'altezza delle aspettative, del conto salatissimo (724 milioni di dollari) e dello spirito del tempo.

Non parliamo di cucina ma del nuovo edificio del Los Angeles County Museum of Art (LACMA), opera dello svizzero Peter Zumthor - vincitore del Premio Pritzker nel 2009, l'Oscar dell'architettura - appena inaugurata dopo 20 anni di critiche e complicazioni. Si pensi che nel 2020, nel bel mezzo dei lavori, gli articoli contro il progetto valsero a Christopher Knight (Los Angeles Times) addirittura il Premio Pulitzer. Ora che tutto è pronto, il piatto è riuscito?

Visto dal cielo sembra «un pancake a forma di ameba», ha scritto qualcuno. Più precisamente, una chiazza di bitume: la città sbocciò infatti a inizio Novecento grazie al petrolio, e il suo mito solare galleggiava su di un cuore oleoso e puzzolente, che spesso sale in superficie. Di fianco al LACMA, nel giardino di La Brea Tar Pits, pozze naturali di idrocarburi gorgheggiano rilasciando metano; perciò Zumthor ne ha emulato le forme irregolari per inserirsi in un campus già affollato di edifici di Renzo Piano, Bruce Goff e altri architetti.

Regista dell'operazione è il direttore Michael Govan, che nel 2006

dichiarò di volere un museo non più «enciclopedico», per «decolonizzare» la storia dell'arte. Così scelse Zumthor, l'architetto artigiano con base nei Grigioni, venerato per l'approccio esperienziale e maieutico, i tempi lenti, la ponderazione sensoriale del dettaglio.

A Los Angeles, lo svizzero ha disegnato un «sandwich» orizzontale di cemento e vetro con 10 mila mq di spazi espositivi (David Geffen Galleries) su un unico livello, sospeso in aria a 10 metri dal suolo. Per il profilo sinuoso, l'edificio omaggia le curve brasiliane di Niemeyer, ma anche il modernismo californiano, di cui sembra un monumento nostalgico. Poiché una parte si estende

**OGGI, L'IDEA DI COSTOSI MEGAMUSEI SUONA COME AFFRONTO ALLA FRAGILITÀ DI UN MONDO CHE LA BELLEZZA DA SOLA NON PUÒ SALVARE**

come un ponte sopra Wilshire Boulevard, dove sfrecciano le inquietanti Waymo senza autista, vengono in mente anche il Bauhaus di Dessau, le freeways cittadine (per Reyner Banham «una delle massime opere dell'umanità») e addirittura, si legge online, un «Italian autogrill», pensando alle strutture di Motta e Pavesi degli anni 50.

In termini cinematografici, il museo è un piano sequenza. Si sale per una lunga scalinata esterna e si comincia a vagare senza un percorso prefissato o cesure tra sezioni geografico-tematiche: un giro del mondo senza frontiere, incontrando la Vergine di Guadalupe e le divinità del Rajasthan, una tavola da surf e una Studebaker del 1963,

Francis Bacon e Matisse. L'idea è di dare priorità «all'atmosfera», ovvero all'esperienza emotiva e non all'erudizione, giocando sulla tensione tra luce californiana e oscurità. I soffitti sono infatti ciechi e l'illuminazione viene dal perimetro, mitigata da speciali tende disegnate dalla designer Reiko Sudo che sfocano il mondo esterno come nelle fotografie di Hiroshi Sugimoto, donando un carattere domestico che rimanda alle glass house locali. Allontanandosi dalle vetrate, l'ombra conquista i corridoi, fino all'intimità di sale simili a cappelle.

Il cemento collega spazi e opere come un oceano grigio. Ma se in Svizzera la qualità del béton è pari a quella di cioccolato e orologeria, al LACMA oscilla tra la mediocrità e il disastro, con crepe, buchi, rappezzi e scar tissue che Zumthor dice di aver accettato di buon grado in nome di una «American roughness». Guardando il soffitto a trama triangolare, martoriato dagli impianti, stentiamo a crederci, specie pensando alla Yale Art Gallery di Louis Kahn, che con triangoli di cemento fece meraviglie. Abbassando lo sguardo, tuttavia, il concrete di Zumthor si riscatta nel dialogo con la collezione. Un esempio: le iscrizioni cuneiformi incise nell'alabastro di Nimrud, del IX secolo a.C., sono esaltate proprio dalle impurità del calcestruzzo. Nelle stanze interne, poi, il cemento è trattato con pigmenti speciali, creando sfondi colorati che ricordano gli allestimenti di Carlo Scarpa.

Molte critiche, dicevamo. Christopher Knight vinse il Pulitzer denunciando lo sperpero di danaro per creare un edificio che invece di aumentare gli spazi degli edifici esistenti - demoliti per l'occasione - giungeva a restringerli. Altri solle-

varono dubbi su Zumthor, abituato a cantieri ben più minuti. Tra i difensori si registra un'arringa hollywoodiana di Brad Pitt - appassionato d'architettura e designer di arredi orripilanti - nel 2019, che non calmò le acque. Oggi invece, una delle critiche maggiori riguarda la carbon footprint, non lieve data la mole di cemento armato utilizzata.

Qual è dunque il verdetto? L'edificio convince per il rapporto tra spazio museale e paesaggio urbano, che in effetti scardina le consuete gerarchie delle gallerie espositive, solitamente più rigide e introversive, per inglobare la città con effetto CinemaScope. L'iter progettuale, tuttavia, ne ha smorzato vari aspetti: le vetrate e le solette curve sono state spezzate in segmenti, il calcestruzzo è maltrattato, e lo spazio pubblico a terra non pare del tutto risolto, nonostante le sculture di Koons, Calder e Tony Smith. Notevole, insomma, ma non un capolavoro. Inoltre, il confine tra libertà esperienziale e frugalità curatoriale - Zumthor dichiarò di non volere neppure le didascalie: per fortuna ci sono - appare labile.

Ma più di tutto, ciò che grava sull'edificio è il tempo trascorso dal primo vagito all'odierna inaugurazione. Sebbene l'architettura sia da sempre un'arte avvezza a lunghe attese, l'ultimo ventennio ne ha messo in discussione assunti e ragioni, oltre le mode e gli stili. Per molti, oggi, l'idea stessa di erigere simili costosissimi megamusei, più o meno raffinati, suona come affronto alla fragilità di un mondo che la bellezza da sola non può salvare. Ma Govan è ottimista: il suo cemento, afferma, durerà 500 anni; perciò, è sostenibile. Che cosa ci sarà attorno, nel 2526, non possiamo saperlo.

## IL V&A EAST MUSEUM RIDISEGNA IL SENSO DELLA MUSEOGRAFIA

Nuovi musei/2

di Ottavia Casagrande

**C**he cosa resta quando finiscono i Giochi? Una volta che atleti olimpici e paralimpici, allenatori, giornalisti, manager, fisioterapisti e allenatori se ne tornano a casa ad allenarsi per le prossime gare, che cosa rimane sul campo? A Londra, l'eredità olimpica dei Giochi del 2012 consiste in uno stadio e una piscina all'avanguardia. Fin qui, nulla di strano, ma se si aggiungono un parco, un teatro, due campus universitari, studi di registrazione e ben due musei, l'intervento assume contorni ambiziosi e visionari. Naturalmente non potevano mancare un centro commerciale e relativo sviluppo immobiliare, ma di sola cultura non si può vivere!

Benvenuti nell'East Bank, il più grande investimento culturale mai realizzato dal sindaco di Londra. Da notare che la Gran Bretagna non è nuova a questo tipo di rigenerazioni attraverso la cultura. Spesso coinvolgono interi quartieri e aree urbane: migliaia e migliaia di metri quadrati. Dagli anni 50 agli anni 70 è stata la volta del brutalista South Bank, ora è il turno dell'East Bank. Zona famigerata per povertà, degrado e crimine; mitica per melting pot culturale, il migliore curry d'Inghilterra, nonché culla del cockney. Qui ha aperto l'anno scorso la celeberrima East Storehouse del Victoria & Albert Museum.

La scelta delle istituzioni non è casuale: musica, danza, moda, arti applicate, artigianato sono il loro centro d'interesse e studio. Arti e mestieri tradizionalmente radicati in questo quartiere. Non cultura alta - bianca? - precipitata qui da un altrove, ma dialogo con il luogo, le sue tradizioni, contraddizioni, eccellenze e peculiarità. In particolare, il V&A East Museum, ultimo arrivato in questa costellazione - ha aperto a metà aprile -, celebra proprio questo dialogo. Nuovo fiammante, disegnato dallo studio d'architettura O'Donnell+Tuomey non può competere con il fenomenale cugino East Storehouse.

La felice intuizione di aprire al pubblico gli sterminati magazzini del venerando V&A; l'allestimento labirintico e solo apparentemente stocastico degli architetti Diller Scofidio + Renfro lo rendono un'esperienza museale unica al mondo. Corridoi a perdita d'occhio di cassapanche, busti, vestiti, vasi, capitelli, di qualsiasi epoca e provenienza geografica, strategicamente presentati nelle casse d'imballaggio, ed eccoci catapultati dietro le quinte del museo, nel cuore dei suoi ingranaggi. Ci si sente un po' Indiana Jones nell'antro di Ali Babà o nel labirinto di Borges. La posta in gioco, il tesoro da scoprire è capire

come funziona un grande museo: come si formano le collezioni, come si conservano, ma soprattutto perché. Storehouse è un museo-sincedoche e un museo-accumulazione, concepito e disegnato per stregare e stupire. Ci riesce magnificamente.

D'altro canto, l'East Museum imbecca una strada opposta. Piccolo, raccolto, l'allestimento minimalista invita alla riflessione. Una scatola nera in cui pochi oggetti, lontanissimi nel tempo e nello spazio, emergono dal buio, illuminati da fasci di luce. Manufatti di design, moda, arte, architettura e grafica, che, per il solo fatto di essere accostati, creano connessioni, gettano ponti, intavolano dialoghi, suggeriscono parallelismi e divergenze. La sezione più sorprendente e riuscita è forse quella dedicata alle arti e superstizioni mediche. Qui, una giacchetta talismanica del XV secolo, che porta iscritto l'intero Corano, e, secondo la credenza, proteggeva chi la indossava da pericoli e malattie, sta accanto alla Paimio,

**PICCOLO, RACCOLTO, SUGGERIZIONI DI LUCE, L'ALLESTIMENTO MINIMALISTA INVITA ALLA RIFLESSIONE**

sdraio che Alvar Aalto ha disegnato per l'omonimo sanatorio per tubercolotici. Poco più in là, un magnifico arazzo della manifattura dei Gobelins, alla cui verdura erano riconosciute proprietà salutari. Salti quantici, quindi. Ginnastica per la mente. Obiettivo dichiarato del museo, tra commissioni di opere d'arte, collaborazioni con giovani residenti e mostre temporanee è rintracciare, al di là di epoche, culture, identità e tradizioni diverse, che cosa ci rende simili, che cosa ci rende umani.

Una risposta il V&A East Museum la azzarda: la spinta a creare che accomuna tutti gli esseri umani a tutte le latitudini e in tutte le epoche. E, infatti, una sezione della mostra permanente è intitolata «Why we make». Qui convivono, dialogano e fanno a pugni i collage liberatori di Claude Cahun, un autoritratto di Sofonisba Anguissola e un completo di Vivienne Westwood. La sensazione che resta addosso, lasciando i due (!) V&A e l'intera area, è che esistono musei dove le arti non vanno a impolverarsi e morire, ma mettono in moto ricerca, innovazione e pensiero. *Last but not least*, V&A East Museum e Storehouse sono gratuiti, mentre la stima del ritorno finanziario per la zona è di 1,5 miliardi di sterline l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In preparazione. Alcune bambole in trasferimento al V&A East London

## Arte

NEW YORK  
LE GALLERIE ITALIANE  
AL TEFAF GRANDE MELA

Fino al 19 maggio è in corso Tefaf New York, che riunisce 88 mercanti di fama mondiale presso Park Avenue Armory, spaziando dall'arte moderna e contemporanea al design, dai gioielli alle antichità. La rassegna, fondata nel 2016, vede la

presenza di dieci nuovi espositori e 78 che ritornano, di cui quattro dopo un'assenza, tutti provenienti da rinomate gallerie di 14 Paesi in quattro continenti. Per l'Italia, sono presenti: Galleria Continua, Massimo De Carlo, Galleria d'Arte

Maggiore g.a.m., ML Fine Art, Tornabuoni Art. La fiera presenta anche suggestive installazioni floreali ispirate alla primavera realizzate da Tom Postma Design e Ten Kate Flowers & Decorations, oltre a champagne e ostricatrici.

Nelle prime pagine della *Venere in pelliccia*, il romanzo del barone Sacher-Masoch, si cita un quadro di Tiziano conservato alla Gemäldegalerie di Dresda (ma una versione ancor più bella è a Washington). Raffigura una ragazza bionda che rimira le proprie grazie in uno specchio sorretto da un amorino, avvolgendosi in una sontuosa pelliccia, «diventata un simbolo della tirannia e della crudeltà che si annidano nella donna e nella sua bellezza». Quella tavola è insieme icona e indice della gincana percorsa dal desiderio feticcistico, che attinge il proprio obiettivo non in maniera diretta, ma attraverso uno svincolamento, un *détour* che carica di associazioni simboliche un oggetto, nel nostro caso la pelliccia, e lo accorpa nel tragitto che compie per arrivare al proprio punto di sfogo.

*Venere in pelliccia* risale al 1870: in quella fase dello spirito del tempo la deviazione feticcistica della smania erotica è in tutta Europa un'ossessione; attraversa le discipline dello spirito e tesse un reticolo di rimandi allegorici che apparesenta i linguaggi. È la figura della donna desiderabile proprio in quanto tiranna, crudele e dominatrice, si moltiplica in uno smisurato catalogo letterario, pittorico, teatrale, filosofico o sapienziale. Il capitolo dedicato alla *belle dame sans merci* ne *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* non resta la più profonda indagine.

Del feticismo come stato dell'anima e risorsa del desiderio l'illustratore principe è Félicien Rops (1833-1898), incisore e pittore cui il Kunsthhaus di Zurigo dedica ora un'ampia retrospettiva, occasione di vedere gli originali o le prime

LA FAMA ARRIVÒ  
NONOSTANTE  
LA PRIVATEZZA  
DELL'ARTE, CHE FU  
INTESA PER UNA CERCHIA  
RISTRETTA E GELOSA

Erotico. Félicien Rops, «Le Bouge à matelots», 1875



COLLECTION DE LA FÉDÉRATION WALLONIE-BRUXELLES

## IL FETICISMO DI ROPS COME STATO DELL'ANIMA

Zurigo. Al Kunsthhaus gli originali o le prime tirature di immagini entrate nella vulgata del repertorio: si ammirano il virtuosismo dei chiaroscuri che plasmano l'incarnato femminile e la stupefacente qualità del segno dell'illustratore belga

di Francesco Maria Colombo

la rovina, secondo i canoni e gli stereotipi condivisi dall'epoca (ampiamente biasimati in un saggio in catalogo), è carezzata dal colore e dalle ombreggiature di Rops con una sensualità che ha cento diramazioni: per citarne due, la carne frale e il tenero pelo della prostituta che alza le braccia dietro il capo nella *Bouge à matelots* (1875), o la coloratura pellucida, elegantissima, della donna bendata che tra un tripudio di amorini conduce un maiale al guinzaglio: la scena dei *Pornocrates* (1896) che è forse la riuscita più famosa del suo autore. Altri fogli giocano col registro dell'ironia: così la ragazza che si impala su un totem a forma di bara, culminante in una testa satanica (*L'idole*, 1882); o quella colta di schiena, con le natiche coperte da una mascherina maliziosa (*Hypocrisie*, senza data); o l'altra ancora che torce il capo e la vezzosa veletta

mentre guida, mezza nuda, una sorta di bicicletta a forma di fallo (*La Dame au vélocipède*, prima del 1880). In ogni dove la qualità del segno è stupefacente, ed è in ciò, più che nella varietà delle parafille, che consiste l'interesse della mostra zurighese.

La vita stessa di Rops, amico dei principali scrittori del suo tempo, illustratore impareggiato di Baudelaire, egli stesso forgiatore di una lingua francese lammiccata e musicale (se ne leggono gli scritti nella silloge dei *Mémoires pour nuire à l'histoire artistique de mon temps*), ha aspetti romanzeschi. Nato nel fondo della provincia ricca e conservatrice e cattolica del Belgio, sposo della figlia di un presidente di tribunale a Namur, debuttante su fogli umoristici di battaglia, grande lettore, grande nuotatore, grande viaggiatore in America e in Africa, trasferitosi a Parigi visse fino alla

morte in un *menage à trois* allegramente appassionato con due sorelle, le celebri modiste Duluc, e tutte e due gli diedero dei figli: riuscì a scandolezzare la permisiviva Lutetia. Era un uomo di singolare bellezza, dagli occhi chiari e luminosi come spesso accade a chi ha dimestichezza con le tenebre. Coltivò la privatezza della propria arte, che non intese mai per un pubblico vasto, bensì per una cerchia ristretta e gelosa; eppure toccò la fama. Negli ultimi anni si trasferì in campagna, sul bordo della Senna, e coltivò magnifiche rose.

### Félicien Rops. Laboratorium der Lüste

Zurigo, Kunsthhaus  
Fino al 31 maggio  
Catalogo Hirmer,  
pagg. 208, € 45

## KURT SCHWITTERS SI LIBERA DAL CAOS CON I COLLAGE

Berna

di Arianna Marelli

Nel 1923, mentre Franz Kafka iniziava a scrivere il labirinto di *Der Bau*, *La tana*, ad Hannover Kurt Schwitters aveva cominciato a costruire il proprio *Merzbau*. In Waldhausenstrasse 5, otto stanze della casa dei genitori lasceranno progressivamente spazio all'opera. L'artista vi lavorava con l'acribia che gli conosciamo dai suoi collage - recuperando resti per la strada, assemblando, dando forma a cavità, alzando altari agli amici, in una struttura di legno e gesso (e molti altri materiali), ma viva e mutevole in cui persino la luce cambiava grazie a un ingegnoso sistema d'illuminazione. Chissà se Schwitters ruminava gli stessi pensieri del misterioso animale del racconto kafkiano: «il vero accesso alla tana è al sicuro come può esserlo qualsiasi cosa al mondo (...) chiunque ne abbia voglia (...) può entrarvi e distruggere tutto per sempre». Del resto, Schwitters l'aveva sperimentato. Aveva 14 anni, racconta, e adorava il suo piccolo giardino: «rose, fragole, una montagna artificiale, un laghetto scavato». Una banda di ragazzi lo devastò «davanti ai miei occhi». Kurt, che peraltro soffriva di disturbi nervosi fin da bambino, se ne ammalò. Quell'esperienza è insieme trauma e *turning point*: «attraverso la malattia cambiarono i miei interessi. Mi accorsi del mio amore per l'arte». Anni dopo, nell'ottobre del 1943, saranno le bombe alleate ad abbattersi sulla casa di famiglia e sul *Merzbau*, facendolo a pezzi. Ma Schwitters, «degenerato» per i nazisti, era fuggito ormai da anni.

Ora una versione di quella mitica opera-organismo - ricostruita negli anni 80 dallo scenografo svizzero Peter Bissegger - è al centro della bella mostra «Schwitters. Grenzgänger der Avantgarde», al Zentrum Paul Klee di Berna. Si può entrare, percorrerla, sentirne fisicamente le strettoie e la forza, immaginandosi grazie alle molte fotografie l'impatto, tra ammirazione e rifiuto, che quest'artista vicino al dadaismo, eppure sempre in giacca e cravatta come un buon borghese, doveva suscitare. L'esposizione, curata da Martin Waldmeier, con l'assistenza di Josephine Rechberg, è divertente e divertita, com'era lui, o almeno il suo personaggio: si segue il percorso delle sue creazioni ma a zig-zag, mentre brani degli scritti scorrono sulle pareti e si ascolta la sua voce che declama la *Ursonate*. Ci sono gli esercizi degli inizi, i collage che fanno del *Merz* - sillaba ritagliata da Commerzbank - il principio di un'arte libera, i racconti tipografici, le sculture, i quadri dell'esilio... Sempre però si è costretti a tornare a quel nucleo centrale che è il *Merzbau*, su cui lui stesso insistette, continuando a replicarlo in capanne e fiienili anche quando dovette lasciare la Germania, rifugiandosi prima in Norvegia nel 1937 e, poi, quando i nazisti arrivarono anche lì, in Inghilterra. In mostra si vede in foto il poco che ne rimane.

Waldmeier sottolinea giustamente l'«ironia e fantasia» della sua arte e delle reazioni che

inventava in risposta alle critiche, e d'altro canto quanto sia «commovente la tragedia umana della sua vita». «Grenzgänger», la parola scelta a titolo, è letteralmente il «frontaliere» e Schwitters lo fu di sicuro, attraversando molti confini, non solo geografici: sperimentò nel vasto territorio delle avanguardie, ma come l'esposizione mostra con ricchezza rimase fedele anche al figurativo, anzi vi ricorse proprio da esule, nel bisogno, dipingendo in una Norvegia che preferiva il gusto tradizionale ritratti e paesaggi. I ritratti sono riusciti: persino quando sarà internato come cittadino straniero nemico nel campo inglese sull'Isola di Man ne venderà alcuni ai suoi compagni. Il paesaggio del Nord l'aveva apprezzato fin dagli anni 30 da turista: sembra

L'AUTORE SPERIMENTÒ  
NELLE AVANGUARDIE,  
MA RIMASE ANCHE  
FEDELE AL FIGURATIVO  
COME DIMOSTRANO  
RITRATTI E PAESAGGI

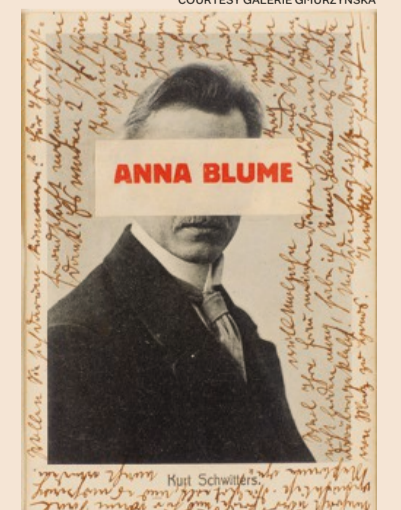
felice negli scatti, mentre rema tra i ghiacci, oppure immerso in un panorama di montagna se ne sta davanti al cavalletto su cui è montato un buffo parasole. Eppure scriverà alla moglie Helma dall'Hutchinson Camp: «Amo i fiori della Norvegia, ma vivo per l'arte astratta». E tuttavia i collage realizzati verso la fine della sua vita - morirà nel 1948 - hanno qualcosa di malinconico, senza l'allegria di un tempo. C'è un passo di un manifesto del 1923 che il curatore cita nel catalogo, che ha il merito di proporre anche un'antologia dei testi letterari di Schwitters: «L'arte è una funzione spirituale dell'uomo, il cui scopo è liberarlo dal caos della vita (tragedia)». Forse l'arte non era bastata a Schwitters per liberarsi del tutto. Restano però le sue opere e il suo baule. Un'altra tana, portatile, rivestita di collage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Schwitters. Grenzgänger der Avantgarde

Berna, Zentrum Paul Klee  
Fino al 21 giugno  
Catalogo Hirmer,  
pagg. 408, € 42,75

COURTESY GALERIE GHURZYNSKA



Avanguardia. Kurt Schwitters, Postkarte an Walter Dexel, Jena, «Anna Blume», 27.5.1921

# Arte



**LONDRA**  
**ALLA ESTORICK COLLECTION**  
**FINO AL 6 SETTEMBRE**

«Emilio Isgrò, Erasing to Create», dal 20 maggio al 6 settembre è il titolo della mostra alla Estorick Collection di Londra. Organizzata in collaborazione con il Consolato Generale d'Italia a Londra e la Fondazione Emilio Isgrò, la retrospettiva celebra più

di sei decenni di innovazione e traccia l'evoluzione dell'approccio distintivo dell'artista, dalle prime opere di poesia visiva agli esempi della sua celebre Cancellatura, compresa l'opera che ci presenta in questa pagina.



## CARI AMICI INGLESI, COSÌ CANCELLO LA VOSTRA BREXIT

In nome dell'Europa. Alla vigilia della mostra che lo celebra alla Estorick Collection di Londra, Emilio Isgrò ci racconta in anteprima l'opera che ha ideato per l'occasione. Tra il sogno di un Shakespeare siciliano e un nuovo ruolo per Carlo III...

di Emilio Isgrò

**L'**Inghilterra è il pensiero dominante del Continente europeo almeno dai tempi di Giulio Cesare, che più d'una volta sentì il bisogno di recarsi nell'antica Britannia per le sue scorribande di condottiero. Esiste tuttavia una certa reciprocità: giacché l'Europa è il pensiero dominante dell'Inghilterra da ben prima che Enrico VIII e Elisabetta I ascendessero al trono.

Questo rende il rapporto psicologico con gli inglesi complicatissimo. Non perché non siano europei come noi italiani, francesi o tedeschi, ma perché pretendono di esserlo più di noi. Tanto è vero che recentemente, in visita di Stato a Washington con la moglie Camilla, re Carlo ha sentito il dovere di ricordare a Trump (con evidente ironia euro-britannica) quei valori di libertà oggi offuscati in molte parti del mondo anche per impegno costante degli Stati Uniti.

**L'INGHILTERRA CONOSCIUTA A TEATRO E LA VOGLIA, CON LONDRA, DI ESSERE COMPIUTAMENTE EUROPEI**

Le stesse parole dette a Donald, in fondo, Carlo III avrebbe potuto dirle all'ungherese Orbán appena destituito da un voto popolare e ai tanti politici europei (anche italiani) che quando si parla di "equilibrio dei poteri" guardano in alto come se si alludesse a un gioco di equilibristi circensi.

Io, per la verità, l'Inghilterra l'ho conosciuta soprattutto sui libri e a teatro. Leggendo e guardando Shakespeare sulla scena. E non mi dà pace, come italiano, che solo grazie ai versi di Giulietta e Romeo ho potuto alla fine rendermi conto che Verona dista da Mantova non più di cinquanta minuti d'auto, mentre ero convinto, chissà per quale distorsione mentale, che tra le due città corresse una distanza infinita.

Esiste una cervelotica leggenda, lanciata e ripresa nei secoli da due o tre studiosi impazziti, secondo la quale il cantore di Amleto e di Ofelia sarebbe il barone siciliano Michelangelo Florio Scrolalanza (Shakespeare in inglese vuol dire Scuotilanza) costretto a trasferirsi nottetempo a Londra

per sfuggire ai rigori dell'occhiuta Inquisizione spagnola. Sarebbe lui il vero autore delle opere teatrali più risplendenti che l'umanità abbia prodotto dopo le tragedie di Eschilo e di Sofocle.

Tuttavia, sui testi shakespeariani mi sono esercitato parecchie volte con la mia arte cancellatoria, e tutte le volte si è rafforzato in me il sospetto che il Bardo fosse davvero italiano, addirittura messinese e mio compaesano, se è vero che anch'io sono nato da quelle parti. Solo che non esiste uno straccio di prova documentale dell'esistenza di Michelangelo Florio e del suo destino.

In realtà, un poeta come Shakespeare non ha bisogno di essere italiano per vedere l'Italia meglio degli italiani, così come Dante non ha bisogno di essere inglese per parlare agli inglesi con la stessa verità del loro immenso poeta. È la storia artistica e letteraria dei due Paesi a dimostrarlo, da Geoffrey Chaucer a William Blake, dal preraffaellista Dante Gabriel Rossetti all'americano naturalizzato inglese Thomas Stearns Eliot, in un quadro di cultura internazionale che vede Inghilterra e Italia indissolubilmente legate come sorelle latine.

Forse solo in un caso, nel 1957, il gioco delle trame europee pare sfilacciarsi sfuggendo di mano, quando Romeo e Giulietta diventano Tony e Maria in *West Side Story* per tramutarsi irrimediabilmente in cittadini americani nel musical di Leonard Bernstein, mentre le due sponde dell'Atlantico cominciano a sganciarsi l'una dall'altra.

Rimane il conforto, per un europeo come me, di leggere e rileggere l'italiano Shakespeare come se fosse inglese, accettando come un delizioso complimento al nostro Paese le prime parole di *Giulietta e Romeo*, là dove il Coro ci avverte che la vicenda si svolge "nella bella Verona" (e successivamente a Mantova, non meno bella).

Il nostro Rinascimento aveva contagiato con il suo splendore artistico e letterario un po' tutte le classi d'Europa, e non è strano che Shakespeare venisse sedotto (anche per conquistare sempre più pubblico) da un personaggio come Otello e dalla sua Venezia antirazista e accogliente.

Fino ad accettare un vecchio detto messinese, *Tantu tràficu pinenti*, per dare un titolo secco e



**Maestro delle cancellature.** Emilio Isgrò (1937), artista concettuale e pittore ma anche poeta, scrittore, drammaturgo e regista è uno dei nomi dell'arte italiana più conosciuti a livello internazionale. Esposto in tutto il mondo, recentemente ha inaugurato il nuovo museo di Scicli con una sua personale e il mese scorso ha vinto il Premio Costa Smeralda Cultura del Mediterraneo. Prossimamente (il 26 e 27 giugno) tornerà a Gibellina per la sua installazione teatrale «Oresteia»

**Esclusiva.** In anteprima per i lettori del Sole 24 Ore, Emilio Isgrò presenta in questa pagina il totale e la prima pagina della sua opera «Brexit»

avvolgente a una delle sue più belle commedie, *Tanto rumore per nulla*, confermando per vie traverse che Shakespeare è italiano, anzi peggio, siciliano come me.

Il transito, tuttavia, va anche nella direzione opposta, quando Giuseppe Verdi veste di penne musicali italiane *Otello*, con il tenore Francesco Tamagno che spara la sua voce alla Scala: "Esultate! L'orgoglio musulmano sepolto è in mar". Come è giusto ribadire l'omaggio inatteso che il vecchio, devotissimo Verdi rende a Shakespeare posando le allegre comari di Windsor sul

pancone di Falstaff.

Insomma, mi dispiace non essere un austero Lord inglese, come a molti inglesi, forse, dispiace non essere italiani cante-rini e gaudenti.

Sforziamoci almeno, nel momento più difficile della nostra storia, di essere compiutamente europei. Per questo ho cancellato la Brexit. Con una sommessa proposta: che il primo presidente dell'Unione Europea (ovvero della Repubblica d'Europa) sia Carlo III, il re d'Inghilterra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NEL NERO, È D'ORO LA DICITURA «WITH EUROPE»

L'opera

**I**l 29 marzo 2017, l'ambasciatore britannico Tim Barrow consegna a Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, una lettera ufficiale firmata da Theresa May: formalizza così la notifica di recesso del Regno Unito dall'Ue ai sensi dell'Articolo 50. Il documento attiva l'iter di uscita e il "tragico destino" del referendum si compie. Gli esiti sono quelli che conosciamo; e forse non è un caso che oggi si cominci ad avere l'idea (e a parlarne) di marcia indietro. Magari fosse.

Gli artisti, si sa, pre-vedono e capiscono con organi extra sensoriali, "sentono" ciò che è dentro l'anima delle cose meglio di chi analizza, storici, politologi o economisti, il perché sono accadute. Emilio Isgrò, invitato (e capita a pochi artisti viventi), a fare una mostra dalla londinese Estorick Collection che ne celebra il lavoro, ne ha fatta, pardon, cancellata un'altra delle sue. Ha preparato un'opera «exhibition specific», dal titolo più che eloquente di «Brexit» - qui la presenta in anteprima ai nostri lettori, e lo ringraziamo - che riassume, catalizza, prende per i fondelli e/o ispira, infonde speranza e restituisce senso (sovra)storico al triste episodio di quel voto britannico. Con l'arma che gli è propria, la cancellatura che porta nuovi significati, ha preso quella lettera e l'ha ribaltata: in 27 (gli stati membri dell'Ue) fogli di legno leggermente curvati, con precisione certosina ha eliminato tutte le parole che parlano di abbandono dell'Europa. Un nero che sa di sconfitta, come sempre accade a chi si lascia (entrambe le parti) e fa risaltare, invece, su ogni foglio, contrassegnando con la beatitudine dell'oro (il colore delle stelle della bandiera europea) le parole «with Europe». L'oro contraddice il nero, poche parole eliminano il vuoto di tutte le altre; la rottura si ricompone nel nome dell'arte. Potente e probabilmente lungimirante, la «Brexit» di Emilio Isgrò si rivelerà una profezia più solida dell'azione dei politici: vista con gli occhi dell'artista, che attingono alla vertigine dei secoli, e mirano alla classicità, l'uscita di Londra dall'Europa è solo un momento, prima della faticida, e naturale, unione. Isgrò cancella e rivela: è quest'opera, già museale di per sé, starebbe bene al 10 di Downing Street, là dove eserciterebbe tutta la sua forza. Fossi il governo italiano non esiterei a comprarla per donarla a re Carlo. Lui sì, la capirebbe e amerebbe come si deve. (Stefano Salis)

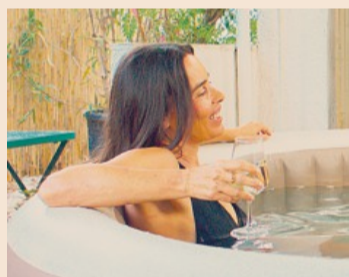
© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Alla ribalta

**RIFLESSI  
NEL GRANDE  
SCHERMO  
COMPETERE  
E RIDERE  
AMARO**

» «La vita è una fottuta competizione», spiega Laurence de Préville (Élodie Bouchez) a Mehdi El Glaoui (Sami Outalali). Attrice a fine carriera, Laurence è la moglie di Philippe Trousselard (Laurent Lafitte), avvocato di successo. Siamo nel Sud della Francia, nella magnifica villa di Philippe. Anche Mehdi è avvocato. Si è laureato da poco, non in Francia, in Marocco, e da qualche mese sta con Garance (Noée Abita), figlia di Laurence e Philippe. I quattro – o forse solo i Trousselard – sono la metà per così dire superiore del mondo raccontato da Antony Cordier e dai suoi cosceneggiatori Jean-Alain Laban e Steven Mitz. L'altra metà sta nella portineria della villa, dove vivono gli Azizi: Tony (Ramzy Bedia), Nadine (Laure Calamy) e la loro Marylou (Mahia Zrouki).



«La festa è finita» di Antony Cordier. Laurence (Élodie Bouchez)

È una commedia, *La festa è finita* (2025, 95') – una commedia che nel sole chiaro dell'estate ben presto insinua sospetti del sarcasmo più nero. I Trousselard – soprattutto Philippe – ammantano di ipocrisia la loro spocchia sociale. Lo fanno velatamente con Mehdi, e meno velatamente con gli Azizi. La loro “tecnica” è quella detta in psicologia del doppio legame: con parole e comportamenti all'apparenza rispettosi e nella sostanza sminuanti. In fondo, nella fottuta competizione sono loro i vincitori, e gli Azizi i perdenti. Ma questi, i perdenti, hanno un'identica visione della vita: competono sotto traccia, fingendo di accettare la loro condizione, violento: chi sta sopra cerca di eliminare – anche fisicamente – chi sta sotto, e chi sta sotto fa lo stesso con chi sta sopra.

Nel nero della commedia, Mehdi si fa portatore della ragione, della moderazione, della prudenza. Ama Garance, ed è certo di esserne riamato. Stima Philippe, e immagina di poterne essere stimato. Di certo conosce la legge, il giovane avvocato venuto dal Marocco pieno di aspettative. E conosce l'animo umano – così suppone. Forse la vita non è una competizione, almeno non una fottuta competizione. Forse.

★ ★ ★ ★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PUNTO DI VISTA DI UNA DONNA

**Cannes 2026.** Molte delle opere in concorso hanno come protagonista una figura femminile con eccellenti interpreti: Hüller, Seydoux, Drucker, Huppert con il trionfo (per ora) del film su Mann

di **Cristina Battocletti**



Fino a pochi anni fa era assai difficile trovare una donna protagonista di una storia – salvo personalità

e storie eccentriche nel bene e nel male –, men che meno una presenza femminile dietro la macchina da presa. Questa prima parte della 79esima edizione del Festival di Cannes vira in senso rivoluzionario. Il concorso è partito con *Vita di una donna*, in cui Gabrielle Conti (una Léa Drucker dalla sensibilità mobilissima) ci porge la quotidianità, sempre in salita tra vita professionale e privata, della primaria del reparto di chirurgia maxillo facciale in un ospedale pubblico francese. Gabrielle possiede inizialmente una impenetrabile e monastica capacità di controllo su tutto, ma poi la regista Charline Bourgeois-Tacquet – che la dirige per sottrazione – immette nella sceneggiatura da lei scritta un granellino di sabbia che fa inceppare tutto: la passione, in questo caso omosessuale. Declinata in maniera finalmente “normale” e non come un'eccezione scabrosa, fa precipitare, però, il resto del film che con una parte italiana posticcia a Torino (forse per esigenze di produzione), rende artificiosa una storia semplice, che il migliore cinema saprebbe rendere miracolosa.

Ugualmente, *Appunti a Nagi* di Fukada Koji vede due giovani donne ritrovarsi: Yuri (Shizuka Ishibashi) è arrivata nel piccolo borgo rurale di Nagi da Tokyo per far da modella all'ex cognata Yoriko (Takako Matsui), scultrice. La macchina da presa riprende le affascinanti fasi della scultura, mentre le due “sorelle” curano l'un l'altra le proprie ferite emotive parlando. Il regista dà così corpo alla necessità di bellezza delle protagoniste, schiacciate dalla spoeizzazione del quotidiano: mentre l'invasione russa dell'Ucraina irrompe dalla televisione, si impongono gli spari delle esercitazioni di una base militare che il paese ha dovuto accettare, ottenendo in cambio un magnifico museo di arte contemporanea. Questo bel messaggio viene caricato, però, da due esperienze omosessuali, senza un innesto interessante e credibile.

Non ha niente di eccedente, invece, il *Mostro gentile* della sempre più interessante Marie Kreutzer, la regista che ha liberato dalla caramellosità la povera principessa Sissi ne *Il corsetto dell'imperatrice*. Una Léa Seydoux vibrante di dolore – da meritare la Palma – a volte compreso, a volte esploso, ci mostra tutta l'impossibilità per una compagna innamorata di realizzare che il padre del proprio figlio è pedofilo. Kreutzer, anche sceneggiatrice, non entra nell'orrore dei materiali pornografici, ma nell'ancora peggiore angoscia di chi deve affrontare le pulsioni indicibili di una persona amata, compresa la necessità di voler credere alle bugie. Sottovalutato dalla critica, è un film tenace, intenso e coraggioso che si muove attraverso la storia della pianista sperimentale Lucy e di Philip (Laurence Rupp, eccellente), regista in difficoltà, forse frustrato dal successo di Lucy, sviluppata in contemporanea con un aspetto della vita personale della commissaria, che indaga sul caso, priva di eroismo e solo apparentemente distante dalle famiglie coinvolte.



AGATA GRZYBOWSKA

La figlia di Thomas Mann. Sandra Hüller è Erika, la figlia del premio Nobel, nel film di Pawel Pawlikowski «Fatherland»

Di nuovo è una donna, Erika Mann (Sandra Hüller: che si può dire sulla sua capacità interpretativa illimitata?) a reggere, dalla seconda fila, la trama di *Fatherland* di Pawel Pawlikowski: bianco e nero impeccabile, quasi profondo, formato quadrato che impone una concentrazione sulla storia in un'estetica quasi da *Conformista* bertolucciano. La storia racconta il viaggio di fantasia – ma basato su documenti che intrecciano vari viaggi reali – del ritorno in Germania di Tomas Mann (Hanns Zischler) sulle orme di Goethe, tentando di unire con la letteratura ciò che la Seconda guerra mondiale aveva lacerato e la Cortina di ferro avrebbe separato in una tregua armatissima. La fiducia di Mann nella potenza dell'arte e il pessimismo nei rapporti di sangue vengono contrapposti al cinismo di Erika, che lo accompagna, nei confronti della cultura come arma politica, cui si aggiunge la totale disperazione per la morte volontaria del fratello Klaus (August Diehl), cui Mann reagisce con fredda dignità. Il contesto teatrale è ripreso a volte dal basso, altre dall'alto, a seconda degli stati d'animo dei protagonisti. Solo la mano ferma della regia rende il rigo-

**FILM SU TEMI DIFFICILI,  
COME LA CURA DEGLI  
ANZIANI. MA ANCHE  
MOMENTI DI GIOIA:  
LA PALMA A SORPRESA  
A JOHN TRAVOLTA**

**MONOPOLI  
IL READING DI PEDONE  
VOCE STORICA DI RADIO 3**

Debutta il 23 maggio al Teatro Radar di Monopoli il “reading” musicale *Di lume e di candela*, costruito sui testi forti e sensibili, ultimi di Nicola Pedone, voce storica di RadioTre da poco scomparso. Dando voce a tre modelle di

Caravaggio, parlano tre prostitute, scelte dal pittore per incarnare madonne, sante ed eroine dell'Antico Testamento. Intrecciato con brani coevi, tra Monteverdi, Stradella e i fiamminghi, lo spettacolo inaugura il cartellone di “Ritratti

Festival”, ventiduesima edizione. Voce recitante Nunzia Antonino, regia di Carlo Bruni, in scena canta Paola Leoci, con Silvia Grasso, violino, Gaetano Simone e Maddalena Licinio, viola da gamba, Pierluigi Ostuni, tiorba. [teatridibari.it](http://teatridibari.it)

## VERDI A MAGLIE UN PO' TROPPO STRETTE

Firenze

di **Carla Moreni**

È raro che uno spettacolo di Valentina Carrasco non sia contestato. Lei lo sa, ma non cambia. Argentina, nata con i “fureri”, fa teatro indipendente da un quarto di secolo. La sua forza sta nello stanare nel linguaggio dell'opera non solo la violenza subita dalle donne, ma anche la capacità di ribellione: gioco facile la prima, componente urticante e nascosta la seconda. A Firenze, come secondo titolo di questa eccitante stagione del Maggio, va in scena *Un ballo in maschera* di Verdi. Lei firma la regia e già in itinere è tangibile in sala (piena, *of course*) il disappunto: il duetto Amelia-Riccardo schiacciati in una vecchia cabina telefonica, lui che le usa violenza, tutta l'impostazione giocata come fotocopia della storia di John Kennedy (e Oscar il paggio diventa Marilyn Monroe) finiscono per diventare una gabbia che opprime la fantasia del teatro. La poesia, l'imprevisto.

Il mestiere tecnico è indiscutibile: la scena di Andrea Belli spettacolare con le foto iconiche del Presidente, ma anche funzionale al canto, perché la regista sa di musica e chiude gli spazi. Ideale Silvia Aymonino per costumi e scarpine bon-ton anni 60, stile Jackie, che infatti compare, a inizio e fine, con l'immacabile “tailleur” rosa. E sono perfette le luci di Marco Filibeck, nel contrasto tra neon delle stanze dei ricchi e il grigio dei neri, dove Ulrica domina, nei panni di Martin Luther King. Anche sul video si è fatta ricerca di archivio e Massimo Volpini li usa a campo largo, sgranati a dare il senso del tempo. Per un documentario, tutto sarebbe perfetto. Per l'opera di Verdi no. Le maglie strette non gli stanno bene. Non abbiamo bisogno del filmino di Kennedy assassinato come titolo di coda. E Riccardo, nel libretto, quando morente saluta i “figli”, parla al popolo. Stona vederlo qui come John, aggrappato a propri due bambini.

Antonio Poli peraltro canta con eleganza il ruolo e da mozartiano è ideale per Verdi. Lei, Chiara Isotton, parte un po' sfibrata, la fascia medio-acuta non piena, tuttavia ha classe e soavità. A Bogdan Baciu va il premio della dizione, baritono importante. Ksenia Dudnikova stenta nei gravi di Ulrica. Lavinia Bini ha colore, ma potrebbe forzare meno nei concertati. Il problema della “forte” è comune in questo *Ballo*, perché poco duttile e danzante e morbida appare la concertazione di Emmanuel Tjeknavorian. Debutta, non solo qui e in Verdi, ma in assoluto nell'opera. Gli valga da attenuante. Il pubblico lo applaude. Mentre la bordata di contestazioni al team di regia a fine spettacolo è di quelle che non si sentivano da tempo. Lei, Carrasco, sorride. Non arretra. Ci ha fatto il callo. La aspettiamo alla prossima puntata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un ballo in maschera**

Giuseppe Verdi  
Direttore Emmanuel Tjeknavorian  
Regia Valentina Carrasco  
Firenze, Teatro del Maggio,  
fino al 24 maggio

da autore. *Remake* della sesta parte del *Decalogo* (1988–89) di Krzysztof Kieślowski, *Non commettere atti impuri*, regala una magnifica interpretazione di Huppert nel ruolo senile di accumulatrice di spazzatura nel totale mescolamento e influenza dei piani di realtà e finzione; ma il vero intreccio, purtroppo reale, è la morte, proprio nel giorno della proiezione ufficiale, di Krzysztof Piesiewicz, citato nei credit, con cui Kieślowski aveva scritto il *Capitolo 6*.

Ci sono stati anche momenti di grande allegria sulla Croisette, come la Palma d'oro onoraria a sorpresa a John Travolta, alla prima del suo film di esordio *Volo notturno per Los Angeles*. Sinceramente incredulo e commosso, con un basco bianco per coprire la calvizie ha detto: «Questo va oltre l'Oscar», mentre il suo grazioso film, intimo e personale, sul volo che ha portato lui e sua madre a Los Angeles, curatissimo e wesandersoniano nei dettagli, ha strappato parecchi applausi entusiasti da parte degli spettatori durante la visione.

Altrettanto applaudito il notevolissimo *The match*, di Juan Cabral e Santiago Franco, documentario che ricostruisce la partita Argentina-Inghilterra ai Mondiali del 1986. I due gol di Maradona e la guerra delle Falkland/Malvinas vista con gli occhi dei giocatori di allora riuniti. Anche il film di apertura ha regalato un sorriso: la *Venere elettrica* di Pierre Salvadori. Ambientato nella Belle Époque parigina tra scheletri amorosi, metempsicosi e sedute spiritiche – a metà tra *Romeo e Giulietta* (alla larghissima) e Woody Allen –, il film scivola benissimo anche grazie all'abilità degli attori e a un finale felice. I francesi si che sanno sostenere il proprio cinema.

Gli articoli e i video di Cristina Battocletti su Cannes sono su [ilsole24ore.com](http://ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Ravenna Festival 2026

Programma completo e biglietteria online su: [ravennafestival.org](http://ravennafestival.org)

Facebook - Twitter - Instagram - YouTube

Schede a cura di **Carla Moreni**



In collaborazione con Ravenna Festival ed Eni

21 maggio

**Anne-Sophie Mutter**

Inaugura il Ravenna Festival, con quella arcata profonda inconfondibile, il suono robusto e di miele, l'inoscidabile disciplina. Svelta da mezzo secolo regale Anne-Sophie Mutter, scoperta a tredici anni da Karajan e nel tempo paladina di una presenza sempre più vincente del violino al femminile. Il Concerto op.61 di Beethoven rimane uno dei cavalli di battaglia e la vede qui solista con la Royal Philharmonic Orchestra, che conclude la seconda parte della serata con la celeberrima Quinta di Mahler.

**Direttore Vasily Petrenko**  
**Palazzo Mauro De André**



**Violinista.**  
**Anna-Sophie Mutter**

30 e 31 maggio

**MKO**

Doppia data per la MKO, Münchener Kammerorchester, storica formazione con sede a Monaco, pronta a brillare nel Concerto n.1 di Chopin insieme al giovane Arsenii Moon, talento pianistico di prima sfera, rivelazione del penultimo Concorso Busoni. In carrellata gli orchestrali ammiccano prima agli "under 35", con pagine di Pärt, Mozart e Bartók (a seguire DJ set) mentre l'indomani appaiono maestro e allievo: Haydn nell'esordio della Creazione e Beethoven con la Sinfonia n.5. Al centro il cuore di Chopin.

**Direttore Enrico Onofri**  
**Teatro Alighieri**  
**e Rocca Brancaleone**

7 giugno

**Riccardo Muti**

Si conferma come uno dei capolavori del Novecento riscoperti e valorizzati da Riccardo Muti *Nobilissima visione*, il balletto di Paul Hindemith composto nel 1937, ispirato agli affreschi di Giotto nella Cappella Bardi in Santa Croce a Firenze, raffiguranti episodi della vita di San Francesco dopo la conversione. Selezionati in Suite da concerto, i brani dialogano nella miglior forma ideale con il *fil rouge* del Festival, introdotti dalla onirica e sofisticata campata notturna di *Contemplazione*, pagina tardo-ottocento di Alfredo Catalani. **Orchestra Giovanile Luigi Cherubini**  
**Rocca Brancaleone**

**C**olto e inclusivo, raffinato e popolare al tempo stesso: non manca nulla al progetto - si eviterà di chiamare *concept* l'idea portante della grande manifestazione culturale della città che ha accolto esule il Sommo poeta e da sette secoli ne custodisce le spoglie - della XXXVII edizione di Ravenna Festival. Proprio un verso del Paradiso dantesco, «Nacque al mondo un sole», è il motto scelto per celebrare un altro gigante del Medioevo: Francesco d'Assisi. Vissuto un secolo prima di Dante, come lui modernissimo, Francesco è in grado d'impartire lezioni all'odierna convivenza civile su tutta una serie di temi. Ce ne sarebbe già a sufficienza per farne l'ispiratore d'un evento culturale a tutto tondo come il festival ravennate, se non che vi si aggiunge anche uno specifico musicale. Francesco è infatti un santo canoro: il suo *Cantico delle creature* non rappresenta soltanto, come sosteneva Gianfranco Contini, la prima prova consapevole della letteratura volgare: è con ogni probabilità destinato al canto, di lode al creatore e di fratellanza con l'intero creato. Una vocazione musicale cui l'ordine francescano ha conservato nei secoli memoria e fedeltà: da padre Martini, riferimento continentale della scienza del comporre nel Settecento (Mozart incluso) a Stanislao Mattei, maestro di Rossini, alla storica orchestra dell'Angelicum, inizialmente soltanto femminile, fondata a Milano nel 1941 e protagonista per mezzo secolo della scena musicale del Novecento.

Non sorprenderà, dunque, se attorno a Francesco si rinnova l'impegno per la vocalità - una vocazione al canto - che Riccardo Muti aveva introdotto tanto felicemente lo scorso anno nella programmazione di Ravenna Festival. Il successo di quel "viaggio nella coralità", intitolato, sull'autorità di sant'Agostino, *Cantare amantis est*, una chiamata alla musica di compagini corali dall'intera Penisola, convocate per una due giorni di prove aperte in cui «fare comunità cantando insieme», ha riscosso un tale successo da suggerirne una seconda edizione. Su questo sfondo corale e popolare, che dice come il canto sia «espressione della nostra anima e delle differenze che abitano in ognuno di noi», si stagliano altre, numerose e preziose occasioni.

Ravenna, con le sue basiliche millenarie, offre peraltro le sedi più adatte per il canto. A cominciare naturalmente da quella di S. Francesco, "casa" degli ospiti ravennati del Sommo poeta, i Da Polenta, e luogo delle esequie stesse di Dante. *Il Santo folle*, azione scenica di Guido Barbieri con musica di Marcello Fera, vi impegna quest'ultimo, le voci di Nicola Zamboni e Ludovico Dal Pra, l'attrice Astra Lanz, il Conductus Ensemble e il Gruppo Vocale Heinrich Schütz in una riflessione musicale sul viaggio profetico di Francesco presso il Sultano d'Egitto. Lo storico Franco Cardini contestualizzerà invece la figura di Francesco tramite laudi umbre e fiorentine dell'ensemble La Reverdie, mentre il progetto *Giullari di Dio*, concepito dal musicologo medievista France-

**Viaggio nella coralità.** Con il progetto «Cantare amantis est» il Maestro Riccardo Muti (di profilo) dirige oltre 3500 coristi al Pala De André di Ravenna



SILVIA LELLI

## IL SOLE DI FRANCESCO CANTORE DEL MONDO

**A tutta voce.** La vocazione musicale del poverello di Assisi rivive dall'azione scenica «Il Santo folle» a «Sora nostra morte corporale» al repertorio delle voci maschili dei Chanticleer di San Francisco

di **Raffaele Mellace**

scio Zimei, propone con l'Ensemble Micrologus di Patrizia Bovi la ricostruzione musicale del *Cantico delle creature*, contornata sempre dal sound filologico di laudi coeve. Allargando lo sguardo oltre il Medioevo, il concerto *Sora nostra morte corporale* del Coro & Ensemble 1685 del Conservatorio di Ravenna diretto da Antonio Greco, propone mottetti di Bach e il *Requiem* di Zelenka; quello del *Poème Harmonique* di Vincent Dumestre, ugualmente impegnato con Bach, il *Magnificat* BWV 243a e i pezzi che nel 1723 ne accompagnarono la prima esecuzione. Specialisti del barocco napoletano, Leslie Visco, Marta Fumagalli e la Cappella Neapolitana diretti da Antonio Florio offrono nel concerto *Per la nascita del Verbo* un seducente repertorio di ninnenanne, cantate, tarantelle e pastorali.

Altre compagini corali importanti si alternano sulla scena raven-

nate anche quest'anno, come gli estoni di Vox Clamantis, interpreti di riferimento per Arvo Pärt, per i cui novant'anni è stato ideato il programma *And I heard a voice*. Lo stesso coro s'impegnerà contestualmente, insieme ad altri gruppi come l'"orchestra di voci" maschili dei Chanticleer di San Francisco (il cui repertorio non conosce letteralmente confini, dal mottetto del Medioevo e del Rinascimento al jazz al contemporaneo), i cori da camera Vikra e del Conservatorio di Ljubljana (impegnato nel confronto fra tradizione e contemporaneità nei re-

**«LA BAMBINA INGLESE» VEDE PROTAGONISTA ALLEGRA BYRON, FIGLIA DEL POETA, CHE RIVIVE COL TESTO DI ELENA BUCCI**

perti cattolico e ortodosso) nel tradizionale presidio delle liturgie nelle basiliche ravennati, intitolato *In templo Domini*.

La voce è protagonista anche nella novità della *Bambina inglese*, che rielabora un capitolo della storia infinita di Ravenna, assumendo a protagonista Allegra Byron, figlia del poeta romantico, che rivive nell'immaginazione di Elena Buccì (autrice di libretto, drammaturgia e regia), con la musica di Paolo Baioni, classe 1963, interpretata dal controtenore Helmar Hauser. Non mancano altre deviazioni, come il concerto della cantautrice portoghese Dulce Pontes, prima tappa italiana del tour dedicato ai 35 anni di una carriera all'incrocio tra pop, folk e fado, o quello di una cantautrice di una generazione più giovane come Emma Nolde, coadiuvata dall'Orchestra La Corelli. Ma si pensi anche al pasoliniano reading /omaggio/ orazione

*P.P.P. Profezia è Predire il Presente* di Massimo Zamboni, della band CCCP, con il Coro Interculturale di Reggio Emilia. Intimamente vocale è anche il racconto *Una panchina, due finestre*, in cui Giovanna Baviera presta il suo "cantare alla viola" (da gamba) a una «storia di solitudine e incontri attorno a una panchina di via Mazzini». Né il canto si esaurirà con l'estate: la Trilogia d'Autunno *Mozart 1791* proporrà tre meraviglie dell'estrema vocalità mozartiana con Ottavio Dantone alla testa dell'Orchestra Cherubini e la regia di Chiara Muti: *La clemenza di Tito*, *L'ultimo incanto* - un originale e visionario racconto della vita di Mozart a partire dalle arie e dai dialoghi di *Die Zauberflöte* - e l'incompiuto *Requiem*, lasciandoci con il rimpianto senza fine di quali altre vie il canto del Salisburghese avrebbe percorso, non fosse stato bruscamente interrotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL SANTO PER MANO CON PIOVANI, PEPPE BARRA E SOFOCLE

**Teatro**

di **Antonio Audino**

**I**l poverello di Assisi ci appare come un uomo determinato, coraggioso e vicino ai poveri e ai diseredati nel celebre testo di Dario Fo *Lo santo jullare Francesco*, riportato ora in scena da Ugo Dighiero, mentre, a ricordare il suo incontro col Sultano d'Egitto provvede la novità commissionata dal Festival, *Il santo folle*, scritto da Guido Barbieri (vedi Raffaele Mellace, accanto). In ricordo del primo presepe, voluto proprio da Francesco, Peppe Barra riprende *La cantata dei pastori*, opera seicentesca del gesuita Andrea Perrucci. E ancora, intorno alla rievocazione della notte santa si muove il poema di Eduardo De Filippo, *Padre Cicogna*, storia di un prete che abbandona i voti per sposarsi, intenzionato poi ad allestire una rappresentazione natalizia insieme ai suoi figli. Musicata da Nicola Piovani per Luca De Filippo, l'opera rivive a Ravenna con la direzione dello stesso compositore e la voce di Toni Servillo.

Molti appuntamenti del festival, se non citano esplicitamente il Santo, indagano comunque sui valori umani più profondi e su un'idea di pace e di convivenza. Così è per l'*Antigone* di Sofocle, riscritta da Marco Martinelli insieme ai ragazzi delle scuole dell'hinterland napoletano, che arriva qui dopo il debutto a Pompei, mentre il regista Luigi Dadina allestisce con la comunità multietnica di Lido Adriano *Viaggio in Occidente*, a partire da un antico romanzo cinese in cui si narra del cammino di quattro monaci buddisti verso l'India.

Così come la protagonista de *La misteriosa scomparsa di W*, dal racconto di Stefano Benni, cerca di ricostruire i suoi ricordi e la sua identità, nella versione che ne dà Ambra Angiolini, Ermanna Montanari riprende le vicende di Belda, una donna ritenuta strega, tratta dal poemetto *Lus* di Nevio Spadoni.

C'è poi, oltre a *La bambina inglese* intrecciata con la musica (vedi Mellace, accanto), *Storia del nuovo cognome* di Fanny e Alexander, che si ispirano al fumetto di Mara Cerri tratto dall'opera di Elena Ferrante. Chiude il cartellone *OperaPaese* per Ravenna, sulle tracce della storica creazione musicale di Giorgio Battistelli, con gli artigiani del territorio e i loro racconti, raccolti e proposti da Guido Barbieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 14 giugno

### Kent Nagano

Guarda ai quattro diversi colori delle *Stagioni* di Vivaldi la compositrice Aziza Sadikova, radici nell'Uzbekistan, studi organistici e di composizione a Londra. E li rilegge nei *Farbenzeiten*, per oboe, violoncello, tromba, percussioni e orchestra, eseguiti nel 2024 al debutto alla Philharmonie di Berlino diretti da Kent Nagano, alfiere e dedicatario. La proposta originale, in prima italiana, si appaia con il naturalismo della *Pastorale* di Beethoven, in un dittico affidato ai legghi della giovane Orchestra Cherubini.

**Direttore Kent Nagano**  
**Palazzo Mauro De André**



Omaggio partenopeo. L'ensemble della Cappella Neapolitana

## 17 e 18 giugno

### Roberto De Simone

Rappresenta un ricco omaggio alla figura di Roberto De Simone l'impaginato che in due giorni vede sfilare prima la Cappella Neapolitana diretta da Antonio Florio, per proporre rarità del Seicento e Settecento di Caresana, Netti, Scarlatti, Fago e anonimi, declinate sul tema della Natività; e poi l'indomani Peppe Barra, in una nuova versione della *Cantata dei pastori*, che fu da De Simone riscoperta. A corredo, una esposizione dei costumi originali della *Gatta Cenerentola* e un *vernissage* con Barra intervistato da Filippo Arriva.

**Basilica di San Vitale**  
**Teatro Alghieri**

## 11 luglio

### Coro & Ensemble 1685

Intrecciano una corrispondenza ideale con gli ultimi versi del francescano *Cantico delle Creature* e la lode a *Sora nostra morte corporale*, le composizioni severe, cineree eppure piene di speranza, concertate da Antonio Greco, fine conoscitore del barocco: sono due Mottetti di Johann Sebastian Bach, per coro, orchestra e basso continuo, e il *Requiem* del boemo Jan Dismas Zelenka. A eseguirle viene chiamato il nuovo Coro & Ensemble 1685 (anno di nascita triplice di Bach-Händel-Scarlatti) creato all'interno del Conservatorio di Ravenna.

**Direttore Antonio Greco**  
**Basilica di San Francesco**

**Precisione geometrica.** Lo spettacolo «Murmuration» dell'artista francese Sadeck Berrabah



FABIEN MALOT

# LIBRANDOSI IN VOLO COME STORMI DI UCCELLI

**Danza.** Una carrellata di novità e sperimentazioni: dall'installazione coreografica «goldroom» dei nanou alle ipnotiche figurazioni di Berrabah fino alla sfida alla forza di gravità di Bourgeois

di **Roberto Giambrone**

Si presenta nel segno della fantasmagoria la sezione danza del Ravenna Festival di quest'anno, che prenderà il via il 1° giugno al Mercato Coperto con l'installazione coreografica *goldroom* della compagnia italiana Nanou. Secondo capitolo del ciclo *Overlook Hotel*, che indaga la relazione tra corpo, immagine e memoria traendo ispirazione dal film *Shining* di Stanley Kubrick, *goldroom* è un progetto multimediale di Marco Valerio Amico e Rhuena Bracci con il quale gli artisti esplorano la percezione del tempo come materia instabile. Dopo *redrum* (premio Ubu 2024 come migliore spettacolo di danza), che rievocava una delle più impressionanti visioni del piccolo Danny, questo nuovo dispositivo coreografico ci conduce nell'inquietante salone delle feste di *Shining*, dove sei danzatori abitano lo spazio moltiplicati attraverso un sistema di ripresa e ritardo video. I nanou sfidano la percezione degli spettatori creando una dimensione onirica e perturbante nella quale si materializzano

fantasmi, presenze disturbanti, memorie visive che "infestano la scena", tra citazioni kubrickiane e rimandi alla pittura di Bacon, oltre che al cinema di Lynch e Cronenberg. L'occhio dello spettatore sarà certamente catturato anche da *Murmuration level 2* (il 12 giugno al Pala De André), spettacolare coreografia dell'artista francese Sadeck Berrabah, la cui popolarità è cresciuta a livello internazionale dopo la collaborazione con Shakira e le coreografie delle cerimonie dei Giochi Olimpici e Paralimpici di Tokyo 2020 e Parigi 2024. Ispirandosi alle ipnotiche figurazioni degli stormi di uccelli in volo, in *Murmuration Level 2* Berrabah guida trenta performer in una danza geometrica di maniacale precisione, nella quale forme e ritmi si compongono e scompongono davanti ai nostri occhi in un flusso ininterrotto, sincronizzato con le sonorità techno di TRex. Altrettanto spettacolare si preannuncia, l'8 luglio al Teatro Alghieri, *The infinite approach* di Yoann Bourgeois, l'artista francese che sfida la forza di gravità in spettacoli fanta-

siosi dove teatro e acrobazia si fondono per creare una dimensione sospesa e immaginifica: sedie, scale, oggetti e corpi in bilico ci tengono col fiato sospeso ricordandoci che tutto è precario e allo stesso tempo nulla è impossibile. Gli spettacoli di Bourgeois catturano per la loro dimensione paradossale ma sviluppano anche una riflessione filosofica sul tempo e il movimento: «Per oltre un decennio - spiega l'artista - il mio lavoro si è concentrato su un atto fondamentale: il tentativo di avvicinarmi a un punto di sospensione. Ogni "approccio" è un tentativo di catturare un momento di assoluto equilibrio, una fugace eclissi del tempo». Il 10 luglio tornerà a Ravenna con la sua compagnia l'acclamato danzatore spagnolo Sergio Bernal per proporre tre coreografie nelle quali il flamenco dialoga con le forme del balletto neoclassico. Le prime due offriranno l'occasione per riscoprire il coreografo ecuadoriano Rafael Aguilar, scomparso nel 1995; la prima si intitola *Rango* ed è ispirata a *La casa di Bernarda Alba* di Federico García Lorca, che negli anni '60 su-

scitò l'ammirazione di Antonio Gades, tanto da volerne interpretare il ruolo principale; la seconda è una versione fiammeggiante del *Boléro* di Ravel, che si è imposta nello scenario internazionale come una delle migliori mai realizzate. Completa il trittico una *Suite flamenco* nella quale il bailaor Bernal dialogherà con i suoi musicisti in un irresistibile trionfo di ritmo e duende. Nel cuore di questo variegato programma, il 25 giugno al Pala De André, si innesterà una serata speciale intitolata *Stars of today meet the stars of tomorrow*. Si tratta del Gala conclusivo del master internazionale Youth America Grand Prix di New York, che con una variegata scaletta di composizioni coreografiche si propone come un ideale passaggio di testimone tra le star internazionali Maria Khoreva del Mariinskij, Emma Von Enck del New York City Ballet, Polina Semionova dello Staatsballett Berlin, Adij Cissoko dell'Alonzo King Lines Ballet e i giovani allievi e le allieve selezionati durante le masterclass di Ravenna.

# ARROCCATI TRA LE STELLE DI BOLLANI E PAT METHENY

Jazz e dintorni

di **Angelo Curtolo**

L'anno scorso, per Gorizia Capitale Europea della Cultura, Stefano Bollani è stato il coordinatore di una residenza nel capoluogo isontino, culminata in un concerto a Trieste. «Semplicemente sono andato a sentimento e ho chiamato musicisti con cui ho collaborato e condiviso tanto; li volevo vedere insieme sul palco, per me è una festa. E in più ci sono due giovani, mia figlia Frida e un favoloso chitarrista, Christian Mascetta»: ecco lo strepitoso Stefano Bollani All Stars, formazione di massimo livello, dove suonano assieme a Bollani i musicisti più di spicco, dal decano Enrico Rava a Paolo Fresu, Daniele Sepe, Antonello Salis, Ares Tavolazzi, Roberto Gatto; e i due giovani talenti Christian Mascetta e Frida, il 6 giugno alla Rocca Brancaleone. La fortezza, costruita dalla Serenissima nel Quattrocento, nasconde i ruderi della chiesa di S. Andrea dei Goti, fatta erigere da Re Teodorico. Il concerto è preceduto dalla proiezione di *Tutta vita*, il documentario di Valentina Cenni girato nella felice residenza goriziana, con i musicisti che condividono giorni e notti di musica, giochi, intuizioni, silenzi, risate.

La Rocca, oggi restituita alla cittadinanza dopo un imponente intervento di recupero, è l'affascinante cornice anche per altri concerti. Il 1° luglio ascoltiamo il *nuevo tango* di Piazzolla con il bandoneon di Daniele di Bonaventura e l'Orchestra Giovanile "L. Cherubini", in un tributo al leggendario concerto del musicista argentino proprio a Ravenna nel 1986. Il 3 luglio una star come Pat Metheny, con il nuovo album *Side-Eye III+*. Vincitore di venti premi

Grammy, collaborazioni con le maggiori star del jazz mondiale, ha ridefinito il linguaggio della chitarra elettrica, fondendo jazz, rock e musica brasiliana in uno stile inconfondibile. Il 4 la voce di Dulce Pontes, nella prima tappa italiana del tour per i trentacinque anni di musica della cantautrice portoghese, che ha saputo sposare pop e folk alla tradizione del fado. Torniamo al suono delle chitarre il 9, con il giovane talento Matteo Mancuso e il suo recente album, *Route 96*, tra jazz, fusion e sperimentazione. Divide la serata con il basso elettrico e la voce di Nik West, la nuova stella della black music planetaria,

**IL BANDONEON  
DI DANIELE  
DI BONAVENTURA  
SI MISURA  
CON PIAZZOLA  
E I CHERUBINI**

che ha riportato il funky alla originale dimensione "corporea": fraseggi travolgenti, un senso del ritmo che intreccia contemporaneità e tribalismo, e una presenza scenica coinvolgente fin dalle prime note. Le vie del jazz e dei cantautori del Festival ci conducono anche fuori porta. Tra gli altri, al Pavaglione di Lugo il 26 giugno ascoltiamo Jeff Mills, padre della "minimal techno" di Detroit, con *Tomorrow comes the harvest*. Il 28 la cantautrice Emma Nolde, voce tra le più originali della nuova scena della canzone d'autore; la sua musica mescola indie, folk e rock, con un uso molto personale della voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE RESIDENZE ARTISTICHE

### Per seminare il domani

Quest'anno il Festival pone un accento particolare sull'approfondimento e riscoperta di un luogo e delle persone che lo abitano, percorso di incontro tra le stratificazioni culturali e generazionali all'interno di uno stesso territorio. È questo il caso delle residenze del pianista Filippo Gorini, della violista Giovanna Baviera e del coro italo-sloveno Vikra. Il giovane Gorini, già da anni alla ricerca di un rapporto più

profondo con le comunità che lo accolgono, dal 20 maggio al 20 giugno terrà incontri nelle strutture sociali e lezioni agli studenti del Conservatorio, correlati a quattro concerti in un progetto organico. Andando oltre la "superficie" del fare musica e affiancando ai classici la musica commissionata a compositori di oggi. Per seminare il domani.

— **A.Cu.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagine a cura di **Cristina Battocletti** e **Madda Paternoster**

# Geografie

**LAMEZIA TERME**  
**«STRADE MAESTRE»**  
**IN RICORDO DI GOFFREDO**

Da giovedì 28 fino a domenica 31, «Strade maestre», in onore di Goffredo Fofi. Lezioni, dialoghi, testimonianze, laboratori, film sui temi delle diverse forme di resistenza e attivismo. Per ascoltare, imparare, discutere. Il lavoro sarà residenziale e si

svolgerà nella sede e con l'attiva collaborazione di Comunità Progetto Sud, a Lamezia Terme. La scuola: è gratuita, ospita fino a 25 partecipanti, provenienti da qualunque località italiana; offre il vitto e l'alloggio (solo il viaggio è a carico dei partecipanti); non

rilascia crediti o attestati perché non ha finalità accademiche; si rivolge a persone dai 18 anni in su che - preoccupati delle vicende locali, nazionali o mondiali - avvertano l'urgenza di reagire, impegnandosi in prima persona. scuoladelchefare@gmail.com

## TRA ISOLE PERDUTE, FORTUNATE E SCOMPARSE

**La mostra di Parigi.** La navigazione di san Brandano è uno dei soggetti letterari, cartografici e metaforici più usati nel Medioevo. Tra immaginazione, fede e conoscenza è un perfetto emblema del tema

di **Alessandro Scafi**

— Continua da pagina 1

**D**urante sette anni di viaggio i monaci incontrano infatti isole fantastiche, animali giganteschi, creature mostruose. L'isola di san Brandano, meta del viaggio del santo e dei suoi monaci, è stata rappresentata sulle carte geografiche europee tra Trecento e Quattrocento, in un periodo di profonda trasformazione della cartografia, precedente alla scoperta dell'America.

Nel Medioevo, i cartografi non avevano difficoltà a includere luoghi leggendari o simbolici nelle loro carte del mondo (*mappae mundi*), che integravano geografia, storia e teologia e seguivano un principio "topologico": i luoghi erano disposti in base alla loro contiguità simbolica o narrativa, non secondo distanze o coordinate precise. In questo contesto, l'isola di Brandano poteva essere collocata ai margini del mondo conosciuto, generalmente nell'oceano occidentale, senza che fosse necessario stabilirne una posizione esatta.

Un esempio significativo è la mappa di Ebstorf (XIII secolo), dove l'isola compare nell'oceano, non lontana dalle coste dell'Africa. Qui è descritta come un'isola "perduta", raggiunta dal santo ma poi scomparsa, secondo una tradizione già attestata nel XII secolo. La sua posizione ai confini occidentali del mondo non è casuale: nelle mappae mundi medievali l'Occidente rappresenta la fine del tempo e della storia, così come l'Oriente, dove è collocato il paradiso terrestre, ne rappresenta l'inizio. L'isola di san Brandano, identificata come "terra promessa dei santi", assume quindi un significato escatologico, legato all'attesa della fine dei tempi. Un altro importante documento è la mappa di Hereford (fine XIII secolo), che introduce un elemento nuovo: le isole di san Brandano sono identificate con le Isole Fortunate, descritte dagli autori greci e latini come luoghi paradisiaci situati nell'oceano occidentale, una associazione che riflette la tendenza medievale a integrare il sapere antico con la visione cristiana del mondo (il visitatore della mostra di Parigi può ammirare le riproduzioni in facsimile dei due mappamondi).

Tuttavia, tra il XIII e il XV secolo, la cartografia europea subisce un cambiamento radicale. Con la diffusione delle carte nautiche emerge un nuovo modo di rappresentare lo spazio, basato su criteri matematici e osservazioni astronomiche, un contesto dove diventa difficile rappresentare luoghi leggendari come l'isola di san Brandano. Nel frattempo, anche la conoscenza geografica si evolve. Le Isole Canarie, identificate fin dall'antichità con le Isole Fortunate, vengono riscoperte dagli europei nel XIV secolo. Questo evento contribuisce a separare progressivamente il mito dalla realtà: le Canarie diventano un luogo reale, mentre le isole leggendarie vengono spostate sempre più a ovest, nell'oceano aperto. Le carte

**In mostra.**  
 Da destra in senso orario, Sergio Aquino, «Perdu en lui-même n°2», 2022; Beatus De Liebana, «Commentaire sur l'Apocalypse, dit "Beatus d'Arroyo", 1220-1235 circa; Robert Louis Stevenson e Monro Scott Orr, «Treasure Island», 1934



nautiche mostrano spesso questa duplicazione: da un lato le isole conosciute, dall'altro isole immaginarie associate a san Brandano. La carta portolana disegnata nel 1339 dal cartografo maiorchino Angelino Dulcert (esposta a Parigi nella sezione sulle isole leggendarie) è la più antica mappa esistente che raffigura le Canarie dopo la loro riscoperta, mentre situa più al largo nell'oceano le mitiche isole del santo irlandese.

Nel XV secolo, la riscoperta della Geografia di Tolomeo rende ancora più problematica la presen-

za di luoghi mitici in uno spazio definito dalle coordinate di longitudine e latitudine. Alcuni cartografi tentano di integrarli, assegnando loro coordinate approssimative; altri li spostano in regioni sempre più remote. In alcuni casi, come nella carta del mondo di Fra Mauro, si osserva una curiosa duplicazione delle Isole Fortunate, collocate sia vicino all'Africa sia in prossimità dell'Irlanda, probabilmente per effetto della tradizione legata a san Brandano.

Alla fine del XV secolo, l'isola di san Brandano continua a comparire sulle carte, ma in posizioni sempre più incerte. Nel globo di Martin Behaim (1492), ad esempio, è collocata nel mezzo dell'Atlantico, lontano da qualsiasi terra conosciuta, una collocazione che riflette l'incertezza dei cartografi, ma anche la persistenza del mito. All'inizio del XVI secolo, l'isola

compare ancora, come nella carta dell'ammiraglio ottomano Piri Reis (1513), che raffigura un episodio della leggenda: i monaci che scambiano per un'isola il dorso di una gigantesca balena, mentre nella seconda metà del secolo l'isola appare anche nel celebre atlante di Abramo Ortelio, che non poteva mancare in una mostra sui mondi inventati, perché di fronte a qualsiasi territorio ogni cartografo inventa il suo mondo. Tuttavia, con le grandi scoperte geografiche, lo spazio dell'ignoto si riduce progressivamente, la cartografia si trasforma in una scienza esatta, basata su coordinate e misurazioni, e l'isola di san Brandano diviene sempre più difficile da localizzare, fino a scomparire. Rimane così ciò che è stata fin dall'inizio: un'isola "perduta", al confine tra immaginazione, fede e conoscenza.

## QUANDO LA TERRA EMERGE, SALUTA E SI INABISSA

**Pensiero geografico**

di **Sara Boffito**

**C**osa succede quando a guardare un evento è lo sguardo del filosofo, uno sguardo informato dalla psicoanalisi, uno sguardo che si spinge a indagare i significati anidati nelle pieghe del discorso e delle immagini? E se l'evento osservato è un'opera d'arte, anzi un intero percorso espositivo che, dispiegandosi in una serie di stanze e attraverso diversi mezzi, si muove al confine tra creazione artistica e testimonianza?

Ci sono tutti gli ingredienti perché l'analisi del filosofo, nutrita dal piacere dell'esperienza estetica, diventi un'interrogazione profonda sulla natura delle cose che accadono - o non accadono -, ma anche sul valore delle immagini e sulla loro stessa origine, sulla condizione umana, sull'enigma del sapere e del suo destino insaturo, anche sul confine tra umano e inanimato. È il percorso in cui il lettore può lasciarsi guidare nella lettura di *L'isola sotto il mare*, un piccolo e appassionato distillato di quello sguardo allo stesso tempo delicato e preciso che Federico Leoni ha dedicato a Ferdinando di Clément Cogitore, un progetto artistico esposto al MADRE nel 2022, in cui l'artista e videomaker francese narra la vicenda di un'isola di origine vulcanica sorta nel 1831 al largo della Sicilia, per poi rinabissarsi dopo pochi mesi.

La vicenda misteriosa sembra da un lato custodire il segreto e la potenza del "vulcano reticente" - quello di cui parla Emily Dickinson, che "custodisce/ il suo piano mai sopito;/ i suoi progetti rosa non sono confidati/ a nessun uomo effimero" -; dall'altro incontra tutta la tracotanza e le piccole ambizioni di potere e sovranità di quegli uomini effimeri, che l'autore analizza con una certa (im)pietosa lucidità.

Il volume, corredato da alcune fondamentali illustrazioni, come un percorso espositivo, è diviso in stanze, che Leoni rinomina: il segno, il sapere, l'insonnia, l'eternità, seguite da un'appendice, "la macchina eterogenea". Il lettore, nei panni del visitatore della mostra, è accompagnato nell'esperienza enigmatica, avvolto nella penombra; scopre presto che il chiaroscuro non è un ostacolo alla conoscenza, ma anzi stimola la rêverie, quella forma di pensiero sognante, al confine tra il sonno e la veglia, che ci permette di fantasticare intorno all'enigma. L'isola sommersa è come un arcangelo in silenzio, un'annuncio senza parole di un evento che non è altro che l'accadere dell'"evento" - che Leoni con Deleuze invita a vedere non come "ciò che accade", di per sé insignificante, ma come quello che è "in ciò che accade", la trama di significati che lo attraversa. Lo stesso succede a chi osserva, all'autore e al lettore con lui: Leoni non solo attraversa la mostra, una stanza dopo l'altra, ma è attraversato a sua volta da quelle immagini, dai segni e dalla bellezza, anche da una certa amarezza, nell'osservare le sorti dell'isola emersa e inabissata.

L'enigma dell'annuncio muta si svela in presagi nefasti: animali morti o morenti e oggetti che si anneriscono, come se si carbonizzassero progressivamente,

tutti vittime del tempo, della storia di quell'evento terribile e minaccioso testimoniata dai documenti della seconda stanza, quella in cui la catastrofe viene narrata. È a partire da questo che Leoni interroga la natura stessa del sapere, che per lui nasce sempre dall'incontro con la catastrofe e dal tentativo di farvi fronte. Sembra fare eco alle riflessioni di Wilfred Bion, il grande psicoanalista inglese nato e cresciuto in India, che pensa al cambiamento in termini analoghi, come un attraversamento inevitabile della turbolenza emotiva; il cambiamento è catastrofico, se è vero cambiamento: comporta un disastro, una riorganizzazione che passa per la perdita dell'equilibrio precedente.

**UNA VICENDA STORICA E GEOGRAFICA ATTRAVERSO L'INTERPRETAZIONE DELL'ARTISTA CLÉMENT COGITORE**

La terza e la quarta stanza interrogano la condizione umana: una serie di frasi lapidarie, in siciliano, in francese, in inglese o in arabo, incorniciate nello spazio espositivo pensato da Cogitore, che dispiegano i loro significati nella scrittura di Leoni: "siamo diventati un popolo di insonni", a indicare la nostra inquietudine più o meno vigile, senza pace; "se non sono io, chi lo sarà?"; la domanda sull'essere che rimbomba come un'urgenza, come a dire "se non ora, quando?"; e infine "it waits", l'isola aspetta, stampato sulla foto del mare scuro della Sicilia, sfondo che nasconde un'attività vulcanica inesaurita. All'inquietudine del mare, insieme potenza della natura e impotente ventre dei troppi corpi inghiottiti e mai rivendicati, è affidato un ritorno alla voce umana, quasi una speranza che il grido puro, la disperazione senza forma, trovi un ascolto. Potrebbe essere che l'angelo muto sia portavoce di quei corpi dimenticati, che a loro si annunciano "il secondo evento", quello evocato dal Yeats, che immagina che in un mondo in cui "le cose cadono a pezzi; il centro non regge più" la "rozza bestia" possa arrancare verso Betlemme per venire alla luce?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Federico Leoni**  
**L'isola sotto il mare. Ferdinando di Clément Cogitore**  
 Castelvecchi, pagg. 96, € 18



**In mostra.** Un frammento dell'esposizione di Cogitore

**CON LE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE TENDE A SCOMPARIRE E VIENE CONSEGNATA ALLA LEGGENDA**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Tempo liberato

## CHIAVARI TERZA EDIZIONE DELLE GIORNATE DI CHIAVARI

Dal 30 maggio al 2 giugno Chiavari torna ad ospitare le "Giornate di Chiavari", il festival culturale diffuso diretto da Massimiliano Finazzer Flory, organizzato dall'Assessorato alla Promozione della Città, che per l'edizione 2026 sceglie come filo conduttore il

tema "Come si sta bene a Chiavari". Quattro giorni di appuntamenti tra spettacoli, musica, cinema, incontri, danza e riflessione civile. Tra le iniziative ed ospiti un omaggio a Miles Davis nel centenario della sua nascita, accompagnato dalle sonorità del

sax di Stefano Guazzo, il teologo e giornalista Antonio Spadaro, accompagnato dalle letture teatrali di Massimiliano Finazzer Flory, il conduttore radiofonico Gianluca Gazzoli; Mario Lavezzi con il concerto in Omaggio a Ornella Vanoni.

## FRANCO MATTICCHIO E LA LIBRERIA DEGLI ANIMALI

**Mirabilia.** Il nostro geniale disegnatore esce con una raccolta di bestie alle prese con i libri. Il surrealismo quotidiano di cui è maestro diventa metafora di vita

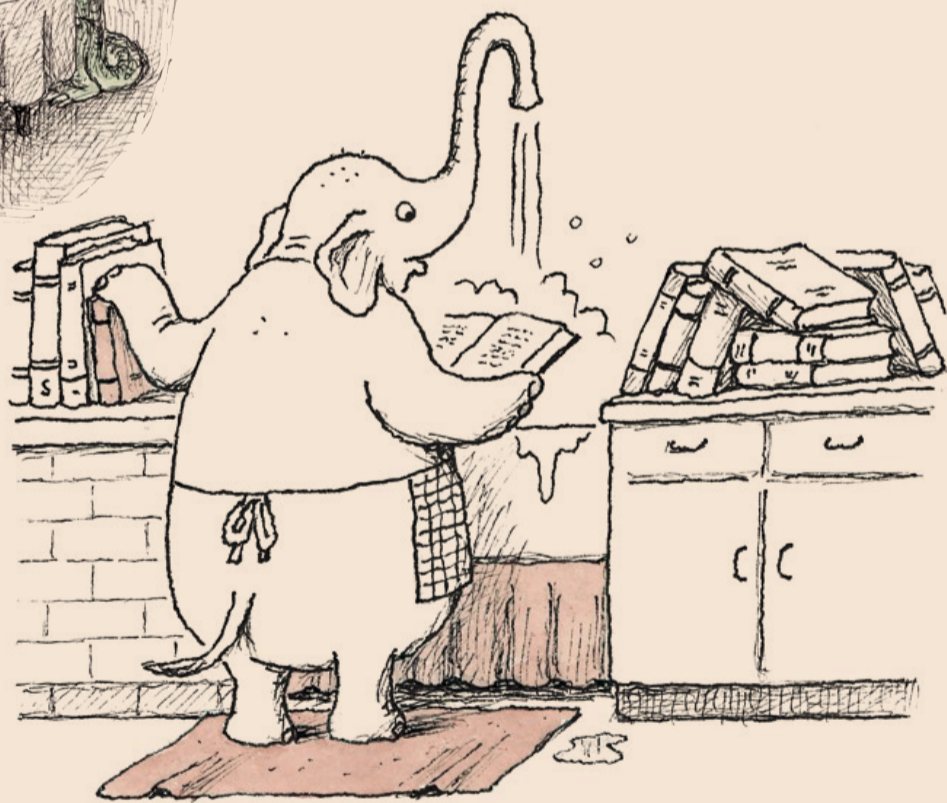
di Stefano Salis

**D**a anni chiedo a Franco Maticchio di fare una galleria di lettori, in vista di una ipotetica mostra da curare: solo la sua fantasia poteva raggruppare, in un manello di geniali disegni (da dove gli piove tanta fantasia, a Maticchio? Che ogni suo disegno ha sempre un tratto di genio) le varie tipologie di lettori: l'incallito, il miope, il distratto, lo stupefatto, l'annoiato. Ero convinto che la sua ritrosia a soddisfare questo mio ingenuo desiderio fosse soltanto una pigrizia invincibile. Si scherniva con un generico rimandare, diceva che ci avrebbe pensato.

Poi, eccolo, invece, l'ennesimo colpo di genio (insisto sul termine!): suo, ovviamente. Non lettori, ma animali-lettori. Ciascuno con la sua personalità, ciascuno alle prese con i suoi personali ritmi di lettura. Ritmi che, lo sappiamo, sono sempre esistenziali. E così, naturalmente, i pinguini tengono i libri in frigo, e certamente la tartaruga si fa carico di mille volumi, e inevitabilmente il rinoceronte non può che usare il suo corno come reggilibro perfetto. I disegni di Maticchio sono intrisi di un surrealismo quotidiano che ogni volta ti spiazza e ti scavalca: intravede, lui solo, un punto che mira allo sfoglio, all'incertezza epistemologica su cui si basa la nostra fallace percezione del mondo, e la mette - poeticamente - in ridicolo.

Sono specchio di noi lettori umani, questi animali che leggono nelle più impensate condizioni? Sono metafore di un qualcosa che ci sfugge ogni volta che pensiamo di avere afferrato il nesso definitivo? Sono la confessione che il libro rimanda sempre ad universi possibili, le cui esplorazioni riescono a chi sa abbandonare le tracce (di)stinte del pensiero per imboccare felicemente la strada dell'imprevisto?

Mi piacerebbe sapere cosa stanno leggendo, il serpente dall'occhio malizioso, l'avvinto bulldog, a quale volume si stanno arrampicando i tre piccoli porcellini (io dico un manuale di architettura), di cosa fa incetta il canguro, che salta da un titolo all'altro, si sa, quali presunti bestseller l'elefante lava con certissima pazienza, quale libro, minaccioso, attende di "divorare" l'avvoltoio, pagina dopo pagina. Ma non avrebbe nessun senso: i libri hanno il loro destino, ce lo dicono



**Surreali.** Alcuni degli animali alle prese con i libri disegnati da Franco Maticchio per il suo volumetto

gli antichi, e ciascuno incontra il proprio lettore. Nella *Libreria degli animali* regna un sovrano e quieto disordine perché ci ricorda che ciascuno di noi è una specie diversa di lettore. E perché ogni lettore è speciale: ciascuno a modo suo.

E sogna, nel labirinto dell'universo dei titoli, di vedere, al di là di una porta, la luce della saggezza, che si apre oltre tutti i libri del mondo (che altri chiama Biblioteca), e che è lì, solo a un passo da noi, ma da raggiungere, come in copertina, a velocità di lumaca. Lasciando dietro sé la scia delle letture che ha fatto perché altri lettori, si spera, arrivino dopo di lui. Forse non è un caso che l'uomo è l'unico "animale che legge".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## A ME MI PIACE ANDUJA VEGETALE, CHE BONTÀ!

di Davide Paolini

» Perché non fare un'esperienza vegano-vegetariana, anche se, confesso, sono un onnivoro convinto (ma ho sempre il friccio di nuova conoscenza)? Così, mettì una sera al ristorante Maggese di San Miniato (borgo famoso per il tartufo), dello chef Fabrizio Marino, al quale ho subito chiesto quale fosse la filosofia della sua cucina. Sono rimasto colpito dalla risposta chiara e senza sofismi su scuole di pensiero: «non cucino né carne né pesce» («« amo molto i formaggi»», questo lo aggiungo io, alla vista dei caci). Un locale, il Maggese, empatico, giocoso; un ambiente fine, ricercato, lo staff in sala allegro, elegante, professionale, come anche la carta dei vini, ricercata non in modo convenzionale.

C'è voluto poco per conquistarti, così avrebbe sentenziato una mia amica, di fronte all'unica proposta di un «assaggio» iniziale (in luogo del prepepe di "santini"): un'anduja (o 'nduja) vegetale: bella a vedersi, colorata, come un quadro di Rothko. In realtà una maionese golosa (vera calamita per lo squisito pane, da farina biodinamica), composta di vari ingredienti, tra cui verdure fermentate, un rametto di liquerizia, emulsione di mandorle d'Avola, aglio, paprika, con in cima mandorle tostate per renderla croccante.

La proposta a seguire: *Flash & Flame* ad ogni boccone riconoscevo le diverse sfumature di sapori e profumi: armoniche e intriganti. Si tratta di una ricotta arrosto con insalata di senape, una salsa agro-fumè e olii estratti da curry, frutta ed erbe aromatiche, che colorano il piatto, si separano, ma condiscono la ricotta.

I piatti di Fabrizio mostrano un'abilità nell'utilizzo complesso degli ingredienti, ma diventano poi ben leggibili al naso e al palato.

Per uno stacco, arriva al tavolo, una seducente stracciatella in brodo (stile dashi) con funghi morchelle, ricco di ortaggi, verdure, liquerizia e un'interessante salsa di ceci, ottenuta alla maniera della soia.

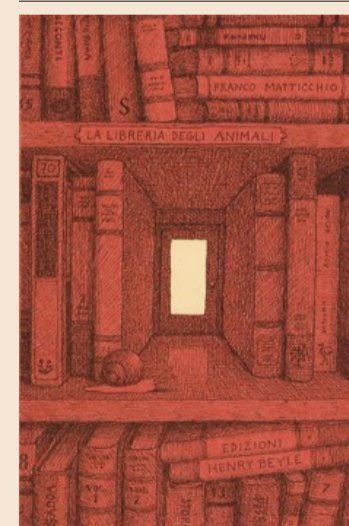
Non manca una deliziosa pasta lavorata nel ristorante, da semola biodinamica, con pesto di basilico, burro, nocciole e briciole di pane. I funghi sono diversamente presenti, come nello spiedo al barbecue, servito con *demi glace* vegetale e il persistente *vin chaud* (sorprendente l'utilizzo del *vin brulé* in un piatto), terrina di zucca, radicchio al tabasco.

Ancor più sorprende è il dessert: un'atipica Pavlova (dolce di origine della Nuova Zelanda), senza uso di uova (meringa croccante vegana, ottenuta con acqua saba e bollitura di ceci), vermicelli di castagne servita in una nuvola di vaniglia e amarene. Così è se mi piace!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL LIBRO

#### Edizione pregiata e acqueforti



Il volume dell'artista e nostro collaboratore Franco Maticchio, *La libreria degli animali*, 22 disegni è edito da Henry Beyle, con una nota di Stefano Salis, che pubblichiamo qui a fianco. Il libro è stato tirato in 375 copie con differenti tipologie di carte e prezzi (€ 25, € 35, € 50 con un set di 22 cartoline; solo il set di cartoline € 30). Per questo libro Maticchio ha anche realizzato una acqueforte in tiratura limitata (il koala che legge, a sinistra). In bianco e nero in edizione di 30 esemplari firmati e numerati (€ 200) o a colori in edizione di 20 esemplari firmati e numerati (€ 325). La copertina del libro, sotto, è in dieci diversi colori.



CENTO ANNI DI ENERGIA

# PER NON SUONARE OGGI



SEMPRE LA STESSA  
MUSICA  
C'È BISOGNO DI CULTURA

Eni è Partner Principale  
del Ravenna Festival



DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.